This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

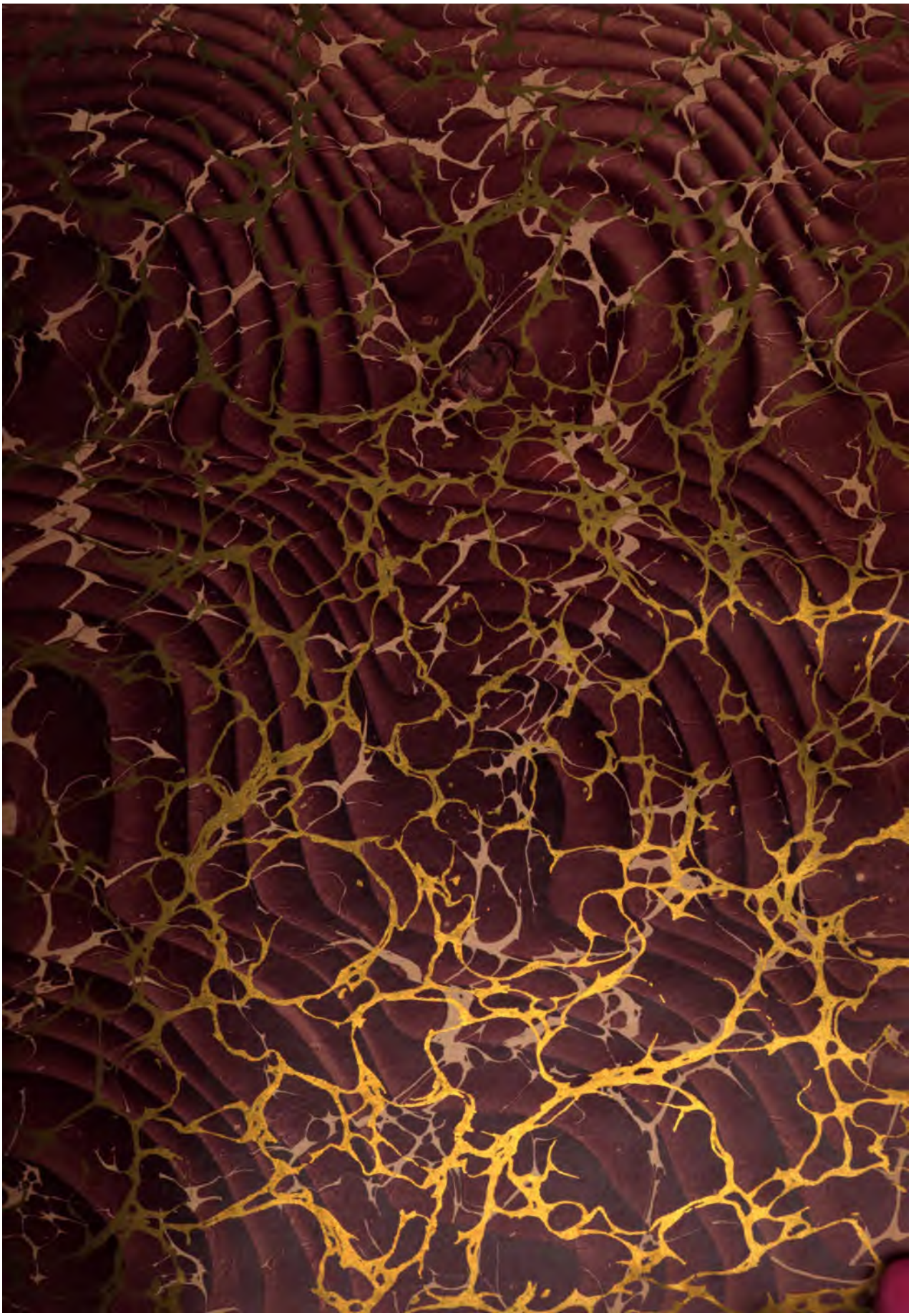
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
6489
1.2

ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI



Literature

alla gentile Signora
Amelia, con affetto offre
F. Guardione

POETI SICILIANI

DEL

SECOLO XIX

—

POETI SICILIANI

DEL

SECOLO XIX

RACCOLTA ORDINATA E PRECEDUTA DA UN PROEMIO

DI

FRANCESCO GUARDIONE

Seconda impressione

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN
1892

Ital 6484.1.2

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà letteraria

PALERMO — TIP. TEMPO

A

Filippo Zamboni

Credendo che i Canti dei poeti, ispirati ad alti concetti, sieno memorie gentili ed esempi vigorosi di un popolo, raccolsi in questo volume note flebili e battagliere, che udirono le altre regioni italiche ripetere da quest'Isola dal 1815 a' presenti giorni. E voi, che avete un sì glorioso passato, voi che diciottenne pugnaste a Cornuda e Vicenza, e da prode sotto le mura di Roma, abbiatevi questo ricordo in ammirazione all'ingegno e alle virtù singolari.

I Canti che vi mando sono un'espressione ribelle alla tirannide e all'ignoranza; poichè queste piagge vulcaniche si scossero terribilmente quando furono oppresse. E molti eroi di questa terra non

istanno lungi da' vostri ideali, dagli eroi che concepiste nella **Roma nel Mille**, *poema che ritrae il vostro intelletto e le azioni.*

Voi, cui il triumvirato della Repubblica di Roma lodò per avere combattuto strenuamente, a canto a Giuseppe Garibaldi, a Porta San Pancrazio e poi a Villa Panfili; voi che il 31 dicembre 1875, presente l'Eroe di Nizza, consegnaste al Municipio romano la logora gloriosa bandiera del battaglione universitario, meritando, per tanti pregi, che ogni italiano vi ami, non disdegnate che io pubblicamente riveli l'affetto di amico.

Palermo, 1891.

F. Guardione

Nota preliminare.

Il presente volume, uscito la prima volta nel 1885, in questa seconda impressione prende il titolo di " Poeti Siciliani del secolo XIX. „ Non mutati i primi propositi, curammo ora, con qualche diligenza, che la raccolta potesse meglio accontentare i lettori, sfrondandola di quei componimenti che avevano difetto di alte concezioni e delle forme che assicurano l'eccellenza in arte. Sdebitati di ciò, il nostro proposito non troverà forse più censure; e alla accoglienza benevola della stampa italiana e straniera faranno un triste senso le parole poco cortesi, informate a una critica piazzaiuola, d'un giornale romano; al quale parve, e lo strombettò con frasi altisonanti, suoni da Poligrafo, che il libro, mirando a far conoscere taluni ingegni di quest'Isola, rimasti nell'oblio, per cagion dei tempi che ci dividevano, mancava di scopo. E noi, poco curanti di parole sì insulse, sdegnosi di litigare con chi mercanteggia le lettere, prostrando la mente e il cuore a vili guadagni, ci tenemmo allora di rispondere, e ci terremo sempre quando il linguaggio del critico prezzolato è ornato delle viltà che ingombrano la sua coscienza. E anzi che perderci in un vano chiacchierío, vogliamo qui dare un ricordo de' più rilevanti giudizi.

La NUOVA ANTOLOGIA *(15 settembre 1885) scriveva: " La Sicilia ebbe, ed oggi più spiccatamente ha, una scuola poetica sua propria, con pregi e difetti speciali, ma distinta, sopratutto, per ardore d' affetti, spirito di ribellione, e melodia idillica di stile.*

Collo scopo di far meglio conoscere ed apprezzare il valore patrio dell'isola del fuoco, il Prof. Guardione ha compilato questa Antologia, che comprende buon numero di poeti e poetesse recentemente defunti e viventi ancora; fra i primi, cioè fra i poeti, stanno il Gargallo, il Vigo, il Perez, il De Spuches, il Villareale, il Costanzo (Aurelio), il Rapisardi, ed altri molti: fra le seconde la Turrisi-Colonna, la Rosina Muzio Salvo ed altre.

Più che la eleganza della forma il signor Guardione ha avuto di mira gli affetti patriottici, gli ardimenti del pensiero, il calore del sentimento, ond' è che non tutte queste poesie possano piacere al gusto de' giudici più castigati, che vi troverebbero qua e là molto da recidere; ma così forse rendono meglio la immagine di quella indole poetica che, come dicemmo, è più specialmente propria della Sicilia: oltre chè, il libro piuttosto nelle mani degli scolari, ai quali disdirebbero alcuni sentimenti troppo arditi, starà bene nelle mani degli adulti, i quali già si siano formati una opinione ferma ed un gusto letterario sicuro. Precede un lungo proemio del Guardione intitolato " Il presente libro e la Sicilia „ che, al solito, risente di quel medesimo fuoco siciliano: l' amarezza della satira politica, gli spiriti di libertà e di rivoluzione conturbano alquanto la sereniità letteraria,

e rendono anche lo stile e la lingua un po' licenziosi e rimbombanti. „

L' illustre Giacomo Zanella ci dirigeva la lettera, che fedelmente riproduciamo:

" *Egr. Prof., la mole del libro e l'autunno causarono lo indugio. Nella bella e dotta prefazione mi spiacquero quelle parole sul Manzoni. Chi più di lui promosse lo spirito patrio negli italiani? Chi notò più luminosamente le nostre discordie intestine e speranze negli aiuti stranieri? Chi rivelò con colori più forti i guai del dominio straniero? In generale, egregio professore, mi sembra che nel suo scritto si confonda lo* sforzo *colla* forza; *l'Ercole farnese appoggiato alla clava mi porge più spiccata immagine di robustezza, che se tenesse la clava alzata come a percuotere. Le dirò (veda come le parlo cordialmente; a' suoi pari non si deve parlare altrimenti) che nell' Antologia sua trovo moltissimo splendore d'immaginazione; grande armonia di verso e facilità di espressione; ma forse forse signoreggia sopra tutte queste qualità certa enfasi che stanca il lettore come stanca il rimbombo di uno strumento per quanto sta bene accordato. Noi settentrionali abbiamo, almeno avevamo, un concetto diverso dell'arte: veda quanto misurato il Parini, il Foscolo, il Manzoni: non parlo del Leopardi. Io credo che se i Siciliani si temperassero di quella natural forza dell'immaginazione: se recidessero ciò che vi ha di soverchio nelle loro composizioni, sarebbero senz'altro i primi poeti d'Italia. Perchè non si propongono la divina brevità di Teocrito e degli altri loro buccolici? Un illustre francese, amico del Chateu*

triand, ha detto che i pochi migliori per la poesia furono quelli che videro pesarsi ogni parola: Dante, Parini, Foscolo, giustificano la sentenza. Non parlo dei greci nè dei latini, di cui tutti conoscono le cure minutissime circa lo stile.

Egregio professore! Veda con quanta schiettezza io le parlo. Del resto ella ha fatto opera bellissima: la scelta è giudiziosa: la varietà rende più piacevole la lettura: immagino la riconoscenza che le avrà la Sicilia, nè dubito di quella di tutta Italia. „

Il PROPUGNATORE *(Bologna, vol. VIII) così scrisse:* " *La Sicilia è la terra della poesia. Non parleremo delle sue antichissime glorie. La prima scuola poetica italiana è la sicula. Sono i padri della nostra letteratura, che ne fanno testimonianza solenne. In ogni secolo appresso, ella vanta insigni poeti. Finalmente nel secolo nostro, nel quale si bestemmiò che la poesia è morta, che è il secolo* positivo *per eccellenza, la fortunata isola ha tanti poeti, che il prof. Guardione col solo fiore di essi compila questo volume, nel quale comodamente si potrebbero stampare tutti i contemporanei poeti e i prosatori di qualche altra regione italiana, e ne resterebbero di più per avventura non poche pagine bianche. Tanto è prediletta dalla poesia quell'isola fortunata.*

Dissi fortunata, avvegnachè fortune prospere ed avverse ella avesse in questo secolo; ma nell'une e nell'altre i suoi poeti, e le sue poetesse, furono a dovizia ispirati. E quasi che le sue fortune a lei non bastassero, le fortune della Grecia altresì l' ispirarono. Le sventure, le speranze, le lotte, le delusioni di quella nazione che so-

spirava libertà, furono argomento di nobili carmi in Sicilia, nei quali le sventure, le speranze, le lotte, le delusioni, e finalmente la vittoria nostra erano sotto velo trasparentissimo dipinte.

*La storia politica del nostro secolo in queste poesie è variamente cantata. Il poeta è in primo luogo eccitato dai dolori o dai gaudi della sua isola; ciò non pertanto sa innalzarsi fino al grande concetto nazionale. Alcuni sublimemente lo esaltano, e dei loro carmi può presagirsi senza tema di errore, che certo non morranno. Se l'*ANTOLOGIA POETICA SICILIANA *non ci offrisse che quelli, ci sarebbe pur cara e preziosa.*

Le vicende della scuola poetica italiana nel nostro secolo in questa raccolta si veggono partitamente esposte. Incominciamo colla mitologia classica, passiamo alla casta lirica del trecento, poi l'elegante del cinquecento, la ridondante del seicento, la romantica, e qualche sprizzo di quella cosmopolitica, o umanitaria, che oggi vorrebbe signoreggiare. Essendo l'Antologia una ghirlanda di fiori, dee tutti presentarli, qualunque sia il loro colore, la loro fragranza ed il loro pregio, sì veramente che abbiano pregio. Per questo con curiosità sempre crescente solletica il lettore.

Il raccoglitore illustra con brevi note i varii componimenti: brevi, giova ripetere, e non scarse, che non è piccola lode per un raccoglitore. Un erudito facondo proemio ci mette innanzi le infelici condizioni politiche dell'isola in questo secolo, e la generosità degli uomini di scienze e di lettere, che in mezzo a tanti pericoli conservarono sempre acceso il sacro fuoco della libertà, che

il suo tempo doveva incenerire scettri e troni insanguinati e detestati. Dispiace solamente, che ripetasi contro Alessandro Manzoni un'accusa, che dal sentimento unanime della nazione fu già confutata. La eroica città delle cinque giornate, se altre in Italia non fossero con lei concordi, per mille protesta. Il lutto nazionale alla sua morte, gli onori recentissimi a lui fatti nel suo centenario, per voto di tutta la nazione protestano.

Non dividiamoci a discutere qual più e qual meno dei nostri grandi scrittori contemporanei abbia giovato alla causa nazionale. Uniamoci tutti a promuovere la maggior gloria e felicità di questa or libera patria, con quella sapienza, quell'amore, e quella virtù, che Dante preconizzava in quell'allegorico veltro, chè sarebbe stato sua salute. Tutti facciamo quanto è da noi, che universale è il dovere come universale è il bisogno. E che tal sia l'intendimento dell' egregio raccoglitore ed illustratore di questa Antologia non possiamo dubitare, quando consacrata l'ammiriamo colla nobile dedica a Giuseppe De Spuches, il quale fu personaggio esemplare per sapienza, per amore, e per virtù. „

Il Bibliofilo *(Bologna, anno VII, n. 9-10) parlò in ta' sensi:* " *Non è il caso di discutere una vecchia questione, se, cioè, le antologie abbiano ragione di essere: ricorderò soltanto che Giacomo Leopardi ne compilava una con cura degna di un gran filologo e che troppo facilmente certi scrittori rimarrebbero ignorati se non fosse dato di leggere qualche saggio delle loro opere in un volume che può andare per le mani di tutti: e poi io ritengo ancora che un'antologia, ben fatta, bene armo-*

nizzata e disposta, sia una guida sicura ed efficace per la storia della letteratura. Per l'erudito è un quadro lucido e chiaro che può indicargli qualche strada smarrita; per chi poco sa è un incitamento a cercare più largamente.

Per ciò, e per molti altri argomenti, l'Antologia Siciliana del prof. Guardione è la ben venuta: e in essa troviamo un peculiare interesse che ci farebbe nascere il desiderio di possedere altre antologie regionali, come questa; che, diciamolo subito, è compilata con gusto squisito con sano accorgimento e per intima e profonda conoscenza della letteratura siciliana. Conoscere, anche per lo studioso, tutti i migliori poeti di una regione, come la Sicilia ricca di una mirabile fioritura, è difficile; e questa antologia particolare oltre ad essere cosa patriottica, aiuta non poco la storia letteraria della nazione. Senz' altro, del resto, il chiarissimo Autore ci espone la ragione dell'opera così: " in noi non prevalse la boriosa stizza di mostrare ciò che è indiscutibile, se effettivamente in Sicilia l'ingegno fosse stato in ogni epoca un privilegio, ma lo amorevole consiglio di far noto il valor sommo di tanti valentuomini, che poetarono per amore verso la patria, mantenendo vivo, così politicamente che letterariamente, il fuoco sacro dell'italianità. „

E così l'egregio Guardione nel dotto preambolo al volume, esponendo, con nobiltà di stile, le condizioni della Sicilia nel nostro secolo, insegna come si ravvivasse la antica tradizione letteraria e si facessero strada le nuove idee per l'opera dei letterati e dei poeti.

Anche per la scelta degli argomenti nei versi raccolti l'egregio Guardione ci è sembrato felicissimo: no-

tiamo soltanto che qua e là ci pare abbia abbondato per i poeti viventi; mentre ad esempio della Turrisi Colonna, somma poetessa, non troviamo che quattro saggi. „

La GAZZETTA LETTERARIA *di Torino (anno X, numero 25), s'intrattenne lungamente, e togliamo dal lungo articolo il seguente brano:* " *Il prof. Guardione dice nel lungo proemio all'*ANTOLOGIA POETICA SICILIANA DEL SECOLO XIX *che egli intese con questa sua modesta raccolta farci conoscere una schiera di poeti della sua isola, dei quali pochi soltanto videro le loro opere varcare lo stretto e rimanere nella generale ammirazione; altri furono immaturamente oppressi da un ingiusto oblio, mentre si presta compiacente incenso a dappocaggini artatamente magnificate da pari dappocaggini strette a chiesuola.*

Opera degna veramente. Quanti nomi, in questo volume, ignorati o appena conosciuti dai più! Gli è che oramai si presta compiacente incenso a coloro che trionfano nelle gazzette ebdomadarie, o in libriccini pieni di grazie e civetterie tipografiche stemprano in fiacche note tesori di gioventù e di vigoria. Nomi levati a cielo, o quasi, da un'età infrollita, che trova rispecchiata là entro l'indole propria: ma cui dalla riparatrice vendetta del tempo verrà negato l'onore di un ricordo. Intanto si trascurano, con la stolta sentenza che appartengono ad una scuola che ha fatto il suo tempo, le opere di ingegni dotti e robusti, nudriti di classico midollo, andati sulle orme di quei forti poeti dagli intenti civili, che furono Alfieri, Parini, Foscolo, Niccolini.

Andazzo generale e tristissimo. Al quale, per quel che è de' suoi compaesani, intese rimediare il Guardione

con la sua Roccolta. É a lamentare però che egli vi abbia incluso parecchi immeritevoli affatto di tale onore; nè egli può seriamente pretendere che dal pubblico d' Italia si presti omaggio a taluno della cui poca e infelice attitudine poetica egli dà saggi compassionevoli, con che toglie valore alla raccolta e meno raggiunge lo scopo. Ma forse gli ha fatto velo amore soverchio del natio loco; o pure talora ebbe piuttosto riguardo al carattere dell'uomo che alla bontà del poeta; e nel porre innanzi questo ebbe in animo di celebrare il cuore e le opere del cittadino; ciò che gli attenua la colpa.

Ad ogni modo una parte v'è del volume, la quale corrisponde all' intento del Guardione nel comporre la Raccolta, e del De Spuches nell'ispirargliene il disegno; mettere, cioè, in evidenza una schiera di poeti che furono pur anco patrioti, pei quali il verso fu arma a destare gli spiriti assopiti, il fuoco desto a mantenere vivo: combattere la tirannide, preparare la rivoluzione che, dalle lettere propagatasi all'ordine politico, doveva, con moto irresistibile, condurre a quella unione di Sicilia all' Italia, che era scritta ne' fati della nostra gente.

È adunque la glorificazione della poesia del tempo che fu.

La Cronaca Azzurra *(Firenze, anno I, n. 4) diede tal parere: " Il Prof. Guardione non per ispirito di regionalismo, ma per imitare lo storico della letteratura italiana nella propria impresa ha riunito in un bel volume, Antologia poetica Siciliana del secolo XIX, il fiore delle poesie de' Siciliani del secolo. È un volume degno di lode per l'intenzione pregevolissima, quanto per il sa-*

nissimo gusto col quale è stato raccolto, nonchè per un dotto proemio nel quale, con splendore di forma è tracciata la storia della letteratura siciliana del secolo, studiata criticamente in relazione ai tempi e alla letteratura dell'intera penisola.

I siciliani gli saranno grati del faticoso lavoro per possedere esposta come in un quadro la loro letteratura moderna, e gli studiosi apprezzeranno grandemente il lavoro che risparmia in gran parte faticose letture. E pensare che quest' uomo autore di molte pregevolissime opere critiche è stato relegato dal Governo insegnante ad un ginnasio di Alcamo! „

Il Baretti *(Torino, anno XVII, n. di saggio) dalle poche parole, che ricaviamo dalla chiusa dell'articolo, non dissentiva da tutti gli altri critici.* " *Questa pregevole Antologia, che contiene un saggio de' migliori versi di non pochi valenti poeti siciliani di questo secolo, è un dotto proemio, nel quale si dichiara bellamente lo scopo che è* " *di far noto il valor sommo di tanti valentuomini che poetarono per amore verso la patria, mantenendo vivo così, politicamente e letterariamente, il fuoco della italianità* „ *è pel Guardione un nuovo titolo alla stima di quanti han culto pel bello e pel buono, e allo affetto de' suoi compaesani. È pure un esempio che merita di essere imitato da valenti insegnanti di altre feconde regioni della Penisola, affine di sempre meglio* rivelare *l'Italia agli Italiani e affratellarli.*

Possa almeno l'accoglienza fatta a questo libro essere di qualche compenso alle costanti fatiche del bravo Guardione, cui mandiamo un plauso sincero e un cordiale saluto. „

L'illustre Francesco Perez, in una sua lettera, rilevava pienamente l'intendimento del libro, e questo motivo ci spinge a pubblicarla:

" *Egr. Sig. Prof. Io le sono grato del dono che ha voluto farmi della sua Antologia poetica siciliana.*

È un bel libro, ed una patriottica azione. Bello, perchè contiene ammirevoli poesie di forti, e di gentili ingegni, che seppero durante la tenebra di servitù mantener viva la fiamma delle più elevate aspirazioni senza le quali non sono possibili le grandi e patriottiche imprese.

Ed è una buona azione, perché fa conoscere a quei nostri fratelli del continente che nol sapessero come la Sicilia non aspettò la sua unione politica al resto di Italia per sentirsi ed essere italiana: ché anzi e nel 48, secondo la possibilità di quel tempo, e nel 60 tentò promuovere e poi promosse, per quanto era in lei, la unità e la libertà della gran patria comune, perchè educata dai suoi migliori a' più nobili entusiasmi. "

Dalle riviste straniere togliamo semplicemente tre articoli da un giornale francese e da due tedeschi, tralasciando tutti gli altri.

BULLETIN MENSUEL DE LA FACULTÈ DES LETTRES *de Poitier (Troisième année, n. 10):* " *Les amateurs de littérature italienne nous sauront gré de leur signaler ce volume nouveau de M. F. Guardione. Comme le titre l'indique, l'* Antologia *est un recueil de morceaux choisis des poètes siciliens du siècle actuel. Bien connu et fort apprécié au delà des Monts, le jeune et savant professeur ne néglige aucune occasion de mettre en lumière tout ce qui peut contribuer à la renommée de son pays*

natal. Chez M. Guardione le littérateur est doublé du patriote; et si l' Antologia *fait accueil aux genres les plus divers, on remarque aisément la prédilection de l'auteur pour les œuvres de Tyrtées modernes qui excitérent les combattants dans les luttes suprèmes pour l'indépendance et l'unité de l'Italie. A côté des Gargallo, des Cirino, des Navarro figurent avec honneur les Francesco Perez, les La Farina, les Giaracà, les Eliodoro Lombardi et les* poetesse *patriotes Giuseppina Turrisi-Colonna et Rosina Muzio-Salvo. Dans une remarquable préface M. Guardione rappelle ces luttes émouvantes: " Nous nous sommes attaché, dit-il, non pas à montrer (ce qui est indiscutable) qu'à toute époque la Sicile a produit des génies privilégiés, mais à faire ressortir le grand mérite de vaillants poètes inspirés par l'amour de leur pays, qui entretinrent si vif et si ardent le feu sacré du patriotisme italien.„ Ces lignes suffisent pour caractériser l'œuvre entière.„*

DEUTSCHE LITTERATUR ZEITUNG *(Berlin, VII, n. 10)*: " *Questa raccolta contiene una scelta di produzioni poetiche del secolo decimonono, ed hanno lo scopo di dimostrare che la Sicilia, in ogni tempo sede delle scienze, della poesia e dell'amor patrio, anche oggi per quanto riguarda il genio della poesia ed il sentimento di patria non è inferiore a nessun'altra regione d'Italia. Intorno ai nomi del De Spuches, del Giaracà, del Costanzo, del Lombardi, del Rapisardi ed intorno a quello della Giuseppina Turrisi-Colonna (incomparabilmente superiore per genio poetico), si schiera un gran numero d'altri poeti e poetesse, dei quali si hanno eccellenti lavori poetici; in modo che*

avvicinandosi l'ottimo col meno perfetto nell'arte, dà a chi legge un'idea completa dello stato della poesia in Sicilia. I letterati non italiani, che, o difficilmente, o non affatto possono avere fra mano le singole e molteplici pubblicazioni, da cui la presente raccolta fu tratta, devono essere molto grati al Guardione; il quale nel PROEMIO *ci dà la storia dello svolgimento intellettuale e politico della Sicilia dal 1815 in poi, un lavoro di molta eccellenza critico, che avremmo desiderato più ristretto e meno battagliero. Le notizie biografiche e bibliografiche sono estese e completate in modo soddisfacente dalle note aggiunte in calce al testo.*

Agli amici della Letteratura italiana si raccomanda quest'Antologia. „

STRASZBURGER POST *(n. 25, 1886).* ANTOLOGIA POETICA SICILIANA *del Secolo XIX con Prefazione e note di Francesco Guardione.*

" *Onde il valore della Sicilia possa meglio essere conosciuto ed apprezzato il Prof. Francesco Guardione ha compilato l'*ANTOLOGIA *che ci sta dinanzi, con la quale ci presenta molti poeti, morti appena negli ultimi decenni, o ancora viventi. La Sicilia ebbe ed ha ancor oggi una scuola poetica tutta sua propria. Essa si distingue tanto per la melodia idillica quanto per il contenuto pieno di sentimento, pe' voli liberi da freni.*

Il Guardione ci ha voluto dare una fedele imagine di questo modo particolare di poetare, e perciò la sua scelta non si ferma solo alla forma elegante e poetica, ma anche all'abbondanza di sublimi pensieri, di caldi sentimenti e di sensi patriottici.

Col titolo "Il presente libro e la Sicilia dopo il 1815„

egli ha fatto precedere una introduzione ricca di critica (XI-LI), che ci dà le desiderate dilucidazioni sopra questo o quel poeta, notizie che altrimenti dovrebbero ricercarsi di qua e di là.

Per quanto concerne la parte biografica, noi ci saremmo aspettati qualche cosa di più; specialmente trattandosi di poeti e poetesse, taluni poco conosciuti, o solo in modo VAGO. *Noi speriamo, sicuramente, che in una seconda edizione, che la Sicilia dovrà reclamare, per questa parte farà di più. Se ogni provincia italiana avesse una simile* ANTOLOGIA, *come la Siciliana del Guardione, non sarebbe lontano il tempo che anche l'Italia potrebbe avere dinanzi a sè una completa esposizione della poetica moderna.* „

Questi pareri, preferiti a' moltissimi enunciati all'apparire della prima edizione, giustificano il contegno tenuto da noi in questa seconda ristampa, che a riuscire più gradita, stimammo cosa migliore condannare al silenzio i poco pregevoli componimenti, ispirati dalle occasioni; i quali, trascorso il momento, non hanno più importanza per l'avvenire, nè la elegante parola che si addimanda in opere d'arte. I pareri, di sopra riferiti, ci giustificano di fronte alle ire indecenti adoperate da un solo giornale, nelle idee villane troppo concorde ad alcuni fogli retrivi, che, alle tante scempiataggini, non omisero d'avere il compilatore commessa profanazione nel riunire poesie di credenti a quelle di uomini spregiudicati, per la libertà del pensiero tenuti in odio dall'universale. Ma noi, come non fu dato risentirci delle asprezze del giornale bizantino, disprezzammo non meno

le ire sanfediste; confortati di rendere un servigio alla letteratura contemporanea, presentando i saggi dei più riputati nostri cantori del secolo.

Non altro aggiungendo in questa NOTA PRELIMINARE, *facciamo augurio che alla raccolta non manchino nuove festevoli accoglienze; sperando aver saputo compiere quanto desiderava un collaboratore d'un giornale di Trieste dicendo: "Auguro al Prof. Guardione un'altra non lontana edizione del suo lavoro, ove possa aver maggiore agio di determinare più strettamente il carattere vero e proprio dell' arte meridionale in rapporto al pensiero e di porre in fronte alle poesie di ogni autore alcuni cenni biografici e qualche breve giudizio su le sue opere, in modo che il lavoro acquisti un carattere più organico e un'importanza letteraria. „*

PROEMIO

La Sicilia dopo il 1815.

I.

Nel periodo in cui i Borboni ripararono in Sicilia, cacciati da Napoli prima per le rivolte popolari, poi per il dominio di Giuseppe Buonaparte e del Murat, i Siciliani sostennero arditi e fieri contrasti con re Ferdinando: il quale, tenutosi arbitro delle sorti di un popolo, con violenti modi pose ogni studio a cancellare le istituzioni politiche, mantenute con orgoglio da più secoli. D'allora la Sicilia cominciò la rivoluzione politica, e le idee di Francia, che atterravano la vecchia civiltà, abborrite in sul nascere, ebbero in breve un rapido ed ampio svolgimento; poichè combattendosi le forze della monarchia borbonica, che dopo Carlo III peggiorò sempre, i principj non si restrinsero, nè i Siciliani rimasero stranieri a' movimenti, che dovevano più tardi riunire il popolo d'Italia.

Il mutamento degli ordini civili e politici e lo scadere del buon costume, negli ultimi anni di sua vita, notò Giovanni Meli, poeta assai diletto alla moltitudine, che lo giudicava superficialmente, appagandosi del gaio e facile poetare. Ma nella mente del Meli avevano dominio profondi concetti, e, con probabilità nel 1806, scrivendo al barone Giuseppe Befhues, diceva: « L'occupazione ordinaria e connaturale della mia attenzione è stata quella di escogitare i mezzi plausibili per ordinare e sistemare la società degli uomini, in maniera che il giusto non fosse soperchiato dall'ingiusto, che l'onesto trovasse da vivere, senza oppressione, nè avvilimento; che la virtù ottenesse la considerazione dovutale, e che le leggi non servissero per traffico vile e rovinoso allo Stato ed ai singoli, con impiegare una classe numerosissima di manimorte, di ciarlatani, e di malviventi; nè per esimere dal loro giogo quelli cui è affidata l'amministrazione delle medesime » [1] Dal che si ritrae come in mezzo agli studi oziosi del tempo, alle cronache municipali astiose, al maccaronico latineggiare, a ricerche antiquarie, difettose di critica, al perfetto oblìo degli studi italiani, a disordinate e contradittorie prammatiche, il Meli levava co' pochi la mente alla ricerca d'un nuovo ordine di

[1] NUOVE EFFEMERIDI SICILIANE, vol. XI, lett. XXXIII, pag. 293, e segg. Palermo, Pedone Lauriel.

idee; e la sua Musa, anzi che al futile verseggiare, s'ispirava a robusti pensieri. Vivendo contemporaneo a Niccolò Spedalieri, scrittore dei DIRITTI DELL'UOMO, a Rosario Gregorio, dotto in antichità, nelle istorie e nel gius pubblico, a Paolo Balsamo, che, dopo aver visto molti luoghi di Europa, compiuto attento studio sull'incremento dell'agricoltura, di questa e dell'Economia politica parlare dalla cattedra con nobile dicitura e profondo sapere, [1] mirò il poeta del vernacolo alle condizioni morali de' suoi tempi, proponendosi di correggere tutte le cose che gli stavano sott'occhio. E a tanto mirava con animo quasi tranquillo; e se vide le nequizie degli anni 1811 e 1812, ne' quali i più intrepidi cittadini si trovarono costretti, per sostenere i liberi statuti, a disertare le case loro, obbligati a patire l'esilio per cagione degli orditi tradimenti del Borbone, non vide la restaurazione del 1815, che mise popoli e monarchi su nuove vie. E se non vide che i primi, a non tollerare l'oltraggio delle dispotiche forme politiche, con le secrete associazioni apparecchiarono la ruina degli oppressori, e i secondi, a scongiurare le gravi minacce

[1] Scinà, PROSPETTO DELLA STORIA LETTERARIA DI SICILIA NEL SECOLO DECIMOTTAVO, Palermo, Lo Bianco, 1860; Amari, INTRODUZIONE al SAGGIO STORICO e POLITICO SULLA COSTITUZIONE DEL REGNO DI SICILIA di Nicolò Palmeri pag. XI, Palermo, Anno primo della rigenerazione.

e i pericoli, popolare le borgate, le città, le regioni di spie e di sgherri feroci, col còmpito del massacro e di spargere il lutto a un sol cenno di ribellíone, riconobbe però il poeta, pria di estinguersi, che mentre tutto cadeva in potere di una forza cieca e brutale, soltanto le opere dell'intelletto potevano dare una sfida alla tirannide.

A' tempi del Meli l'arte era un esercizio stentato di arcadi, o una plebea linguacciuta, che togliendo dai bagordi e da' prostriboli la frase invereconda, la ricamava di basse imagini, solleticando negli animi le sfrenate passioni, la maldicenza: era un attentato al buon costume, un parlare da orgia, uno specchio fedele della vita di un popolo corrotto. Il Meli poteva dire, scherzando: « Se mi volete riguardar come poeta, figuratevi una cicala, che ha stordito qualche tratto di terra senza essere veduta, nè considerata: [1] poteva egli, incorrotto e innocente, ripetere tali cose; ma i contemporanei che si studiarono d'imitarlo ne' motti faceti, depravando il costume, rimasero nell'oblìo. Quand'egli morì la Sicilia vide del tutto lacerati i suoi statuti politici, e poco dopo, restituito, per disposto del Congresso di Vienna, re Ferdinando al trono di Napoli, sofferse l'umiliazione di divenire un'oscura provincia. Allora più forti si fecero i contrasti, ado-

[1] Vedi loco citato.

perandosi ogni mezzo per una prossima riscossa, e col 1820, abbenché i tumulti si avvicendassero colle rapine, cogl'incendi e col sangue, al Borbone per sostenersi non restò che di sgomentare, e crudelmente infierire, puntellandosi sul trono colle proprie e colle baionette straniere.

Se il Meli giunse a tanta altezza da essere tenuto in onore da' più rinomati poeti d'Italia e delle nazioni straniere, pregiato dal Foscolo e dal Monti, richiesto di consiglio dal Casti, non minor fama ebbero, massime nelle sicule contrade, il Gregorio e il Palmeri. Il primo dei quali rifece gli studi che tolsero le antiche origini di Sicilia dal ridicolo delle favole, e rintracciò que' principj di giure pubblico che prendevano mossa dall'epoca normanna, proclamando, dalla cattedra, affidatagli nell'Ateneo palermitano nel 1789, idee sane vigorose e libere, che, divulgarle, parvero in quegli anni assai pericolose; sì che lo scrittore, mettendo a stampa i primi due volumi, patì rigida censura, anche col dovere mutare il titolo alla sua opera. Matteo Palmeri, educato alla scienza agraria e ai principj politici dal Balsamo, rappresentando nel Parlamento del 1812 un Pari, e poi, nelle altre due assemblee, deputato dalla città di Termini e dal distretto, presa vaghezza delle riforme politiche inglesi, quando la Sicilia cessò da' suoi statuti e dalle sue libertà, nel ritiro patrio sacrò principalmente lo ingegno alto a studi po-

litici e storici, e nel SAGGIO STORICO E POLITICO SULLA COSTITUZIONE DI SICILIA, « ei delinea, scrive l'Amari, con man forte e sicura l'antica costituzione di Sicilia. » Egli, in esso, parlando aperto A' SIGNORI ED ONOREVOLI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO INGLESE, rivela eroicamente le sue intenzioni, e accusando l'Inghilterra di gravi colpe e di danni cagionati alla Sicilia, manifesta « che un popolo, quando non può acquistare la libertà colle proprie forze; chiedendola per mercè d'altri, ottiene solo nuove catene. » Di questi concetti profondamenti liberi, che allora erano dedicati solo ad alimentare le fiamme tradizionali del sicilianismo, si nutrirono gli intelletti, e dopo i rivolgimenti del 1820, le dissenzioni delle città sorelle e il contrastar funesto col popolo governato dallo stesso re, al di là dello stretto, gli uomini colti, messo in disparte il sentimento provinciale, caldeggiarono quel principio che, unico, poteva sradicare le vecchie idee, che gli usi secolari avevano radicato in ciascun cittadino.

II.

Vicende triste e luttuose corsero dal 1820 al 1837. A re Ferdinando, che mutati i titoli di III e IV in quel di primo, per avere riuniti i due regni in un solo, era successo Francesco, vissuto pochi anni, e a lui, nel novembre del 1830, il figliuolo Ferdinando II, nato in Palermo il 12

gennaio 1810, quando la corte, mendicando un rifugio, e scampando gravi pericoli macchinava turpezze e tradimenti. Il re ventenne fu salutato NOVELLO TITO, e i poeti inneggiarono a lui, come a chi aspettasse còmpito di redimere un popolo, oltraggiato lungamente da fortuna. Con promesse, atti liberali e trionfi il giovine fece ricordare Carlo III, e mettere in dimenticanza le scelleratezze dell' avo. E se il poeta Michele Baldacchini, interpetre del sentimento popolare, scriveva :

Re che disciolse al misero
I duri ceppi, e stese
Un velo impenetrabile
Sopra le antiche offese;
Che, padre a tutti, il gaudio
Del perdonar provò;

se per lui uscì da' petti unanime grido di gioia, era questo un accenno al desiderio universale dell'unità d'Italia; [1] la quale, prima della idea luminosa di Giuseppe Mazzini, come per dileggio, si voleva riporre nelle mani di un re. Ma le gioie e le speranze presto si mutarono in lutti, e il novello sire, ricalcando le orme dell'avo e del padre, fu minacciato dagli uomini di congiura, che, scegliendo vari mezzi, lo condannavano, abbor-

[1] I Contemporanei Italiani, FERDINANDO II per D. Galdi, Torino, Unione Tip.-Editrice, 1861.

rendone il nome pari a Carlo Alberto degli Stati Sardi, e agli altri principi, che obbedivano all'Austria, ed erano dispotici.

Svanite le speranze di migliorare gli ordinamenti civili e politici, alle cospirazioni segrete si aggiunge non poco zelo di propagare le idee; potendo così rifare la indole delle plebi, non pienamente intese de' liberi principj. E la coltura non mancò a farsi patrimonio comune, e dilettare coloro che se ne stavano più lungi. Opera vasta, compiuta in gran parte da Domenico Scinà, che, con sommo ardore, si dedicò a questa nobilissima impresa, cui traevalo l'amore alla patria, che anelava vedere indipendente e libera. Egli fu uomo dotto e scrittore lodatissimo: congiunse alle vaste dottrine nelle fisiche e nelle scienze naturali la critica più sottile nella storia e nella greca sapienza: interpetrò in acute MEMORIE la vita e la filosofia di Empedocle, e, rischiarando le confusioni arrecate dalla antichità, supera Diogene Laerzio, Tomaso Bruchero, Tomaso Stanleio, Cristoforo Meiners, e gli altri. Arduo lavoro, encomiato e proposto a studio diligente da Pietro Giordani, che di esso così parlò: « Chi vuole con minor tempo e fatica e maggior piacere formarsi nell'animo una (quanto si può) ben espressa e compiuta immagine di Empedocle, legga i due non grossi volumi di Domenico Scinà, professore di fisica nella Università di Palermo; meritamente pre-

giatissimi in Sicilia, e degni di essere conosciuti per tutta Italia: nella quale (secondo la consueta infelicità degli studi) sono pervenuti pochissimi esemplari. »[1] E fermandoci alla mentovata opera dello Scinà, occorre notare che da qui ebbe allora inizio la critica tenuta sì alta a' nostri giorni; nè in presente si scorge una savia investigazione, che, scorrendo l'epoca di Empedocle e volendo riordinare la scienza del filosofo gergentino, non rammenti lo Scinà con maraviglia. Lo attestano i dotti della Germania, della Francia, d'altrove; poichè costoro, celebrandolo, apprendono da lui molte cose che in ordine ad Empedocle erano insapute; molte cose che inauguravano nel 1813 la nuova critica, proficua assai agli studi grecolatini; e le quali varranno sempre ad affermare, che nella serva e avvilita Italia, quando il Niebhur e gli altri dotti alemanni si arrogarono di mandarci a scuola, nella terra di G. B. Vico, divinatore d'una Scienza Nuova, mentre l'adoloscente Giacomo Leopardi, trastullandosi con le discipline di filologia, atterriva i più esperti, Domenico Scinà si rendeva scopritore de' veri metodi della critica.[2] Egli, dopo avere austeramente interrogato

[1] Scritti Editi e Postumi, vol. III, pag. 15 Milano, 1857.

[2] L'ultima edizione delle Memorie sulla vita e Filosofia d'Empedocle Gergentino, e di Palermo, tipi Lo Bianco, 1859. Dell'insigne uomo nello stesso anno e pe' me-

Empedocle e Maurolico, escogitati i segreti della meccanica celeste, riandata con vigore di raziocinio la fisica, studiata la topografia della città di Palermo, parlato della letteratura di Sicilia ne' tempi greci, compiuto il prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo, e date altre opere rinomate, che lo metteranno in fama di sapiente ne' più lontani posteri, chiuse gli occhi nei momenti terribili dell'invasione colèrica del 1837, circondato da pochi amici. Spirata la sua grande anima, la gioventù, lagrimante, si raccolse intorno al feretro, rimpiangendo la perdita dello scienziato e del cit-

desimi tipi sono ristampate le altre due opere di somma importanza STORIA LETTERARIA DI SICILIA DE' TEMPI GRECI, PROSPETTO DELLA STORIA LETTERARIA DI SICILIA NEL SECOLO DECIMOTTAVO; e certo i propositi sarebbero giunti a dar compiuta ristampa di tutte le opere non sopraggiunta la rivoluzione. Della INTRODUZIONE ALLA FISICA SPERIMENTALE e degli ELEMENTI DI FISICA GENERALE E PARTICOLARE, oltre alle prime edizioni, Palermo 1803, 1826, si hanno le edizioni di Milano, Silvestri, 1807, 1833; dell'ELOGIO DI FRANCESCO MAUROLICO è fatta rara la edizione di Palermo, Reale Stamperia, 1808; LA TOPOGRAFIA DI PALERMO, il RAPPORTO DEL VIAGGIO ALLE MADONIE NELL'OCCASIONE DE' TREMUOTI AVVENUTI GLI ANNI 1818-19, I FRAMMENTI DELLA GASTRONOMIA DI ARCHESTRATO, ricordano le stampe di Palermo 1818, 1819, 1823. Sarebbe tempo che una diligente edizione di tutte le opere onorasse la grande memoria, siccome fu fatto da' contemporanei!

[1] Costanzo, Vida publica y privada de D. Scinà. Madrid, 1876.

tadino, che perennemente gli avea fatto ricordo della libertà e della patria, e Ferdinando II, compreso di più larghi timori, rafforzò allora i suoi poteri assoluti.

Gli studi d'arte seguono fino al 1830 la vecchia classicità: suoni d'idillio e sospiri stentati d'amore vestono le tisiche imagini d'un'età passata, e in essi si rimpiccolisce lo stesso Tommaso Gargallo, che, traducendo Orazio e Giovenale, non poteva conservare gli spiriti fiacchi di un arcade. Un primo ed elevato concetto degli estri siculi si ha ne' CANTI POPOLARI,[1] che al 1826, primo in Italia, pubblicava Lionardo Vigo da Acireale; al quale parve, e non a torto, che que' canti fossero un monumento vasto, da cui poteva rilevarsi la indole d'una schiatta proclive all'amore, sempre indomita, aspra nelle dure vicende, che piegano al funesto servire. Erano le ispirazioni di un popolo, le cui memorie, tramandate per lunghi secoli, parlavano a' più lontani posteri d'oltraggi inulti!

Nel 1831 Felice Bisazza da Messina dava co' SAGGI POETICI un tentativo di nuova poesia; e benchè egli dicesse tenersi lungi dalle opinioni assolute de' classici e de' romantici, pure seguì, con forme gentili, la nuova scuola; e dopo avere tradotto l'ABELE del Gessner, in una

[1] L'ultima edizione completa è compresa nel II volume delle Opere, Catania, Tipografia Galatola, 1870-74.

memoria, letta in accademia nel 1832, perorò le teoriche del romanticismo, sostenendo idee troppo ardite, tuttavia rammentate. Il Bisazza fu sì splendido nelle immagini, che tra i suoi contemporanei non ebbe pari in Sicilia, e la facilità e la bellezza del verso gli furono lodate da' più eccellenti scrittori, dal Mancini, dal Niccolini, dal Tommasèo, dal Mamiani, dal Guerrazzi, dal Baffi, dal Cantù, dal Borghi, dal Botta, dal Vannucci, dal Marchetti, e da altri non minori d'ingegno e di sapere; da' cui scritti, come in quello premesso dal Mancini alla versione dell'ABELE, e dalle lettere uguale è il parere nel credere che egli, ora troppo messo in oblìo, avesse dato vigore all'arte, che nel 1830 bamboleggiava ancora co' trastulli d' Arcadia. [1] Gli fece in se-

[1] Nel 1887 alla pubblicazione del vol II del MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA nel sec. XIX, edito dal Barbèra, scrivemmo nella FIRENZE LETTERARIA, n. 8, un articolo, dimostrando, tra le varie cose, che il compilatore presentando a ricordo della Sicilia il Gargallo, la Turrisi-Colonna, la Muzio-Salvo, la Coffa-Caruso e il De Spuches, poneva in oblìo il Bisazza! Non ripetiamo qui quanto dicemmo allora, desiderosi che i lettori, consultando questo volume, possano ricavare un giudizio esatto, e anche sulle opinioni da noi emesse nella Lettera alla signora Malvina G. e nella VOCE POSTUMA DI UN POETA, scritti pubblicati l'anno 1887, nei numeri 217, 238 della NUOVA GAZZETTA DI PALERMO; oltre alla lettera al signor Luigi Antonio Villari, che precede i carmi a Byron e a Dante, e forma parte del volume

guito assai colpa il misticismo, l'avere pedestremente seguito la scuola religiosa, dalla quale il Bisazza, anche per difetto di profondi studi, non seppe tenersi lontano, e fu invece, il che nocque alla sua fama! uno de' sostenitori più caldeggianti.

Fino al 1837 l'arte non ha vigoria, non si alimenta di forti concetti, e si dibatte tra la snervata accademia e il misticismo, che infiltrasi nelle vene. Alle viete formole convenzionali, si sostituirono le nuove, il cui volgare concetto negava l'eroismo, la virtù del volere, e umiliando lo spirito umano lo adusava alla rassegnazione, facendogli sperare una patria celeste. Però se le feminette, i paurosi, il volgo credulo, rimpastando le antiche credenze, fecero sì da tradurre le nuove in atto, una generazione di prodi congiurava sugli esempi di Dante, del Machiavelli, del Sarpi, del Bruno. La discordia delle due scuole accendeva la Penisola, e del pari svegliava i forti di Sicilia: la voce del Mazzini ripercotevasi fin ne' più oscuri casolari, e il sentimento dell'umana coscienza si destava a quello di una patria libera e indipendente. Al popolo parve riudire la parola che lo nobilitava, e i

---

Fede e Dolore, pubblicato dal Castagna e dal Villari in Napoli, l'anno 1887, pe' tipi di Alfonso Valle. Con tali scritture fummo impazienti allora di significare il vero, e far tacere certi raccoglitori e critici che muovono veramente a sdegno!

suoi canti furono d'ira e d'odio fecondo, come quelli del Berchet e del Rossetti, che da lungi muovevano guerra all'Austria e a' tiranni deputati a contristare le italiche terre.

Ferdinando II dalla corte di Napoli si affaticò sempremai a disunire i popoli da città a città, da provincia a provincia, da regione a regione. Imitando la ferocia dell'avo, che nel 1817 gittò il pomo fatale della scissura tra' Napoletani e i Siciliani, si studiò di accrescere le inegenerose rivalità, che ci recarono onta; comunque nelle classi colte, l'opinione prevalente fu quella medesima espressa da Vincenzo Gioberti: «Un tal pensiero non può capire nell'animo patrio dei Siciliani; e non si potrebbe loro imputare senza grave ingiuria. La separazione a cui diedero opera nacque da diffidenza; e questa fu causata da chi regge il Regno e non dai Regnicoli. I due popoli partiti dal Faro hanno comuni e indivise l'origine, la lingua, le ricordanze le glorie preterite e le sorti avvenire; poichè per via di Napoli Sicilia si congiunge coll'altra Italia, e per via di Sicilia la Italia e Napoli possono aver l'impero del traffico e del Mediterraneo. [1] » Per le amare e crudeli divisioni a Ferdinando riuscì più agevole soffocare i moti siciliani del 1837, e il Del Carretto, MINISTRO

[1] APOLOGIA AI GESUITA MODERNO, pag. 448, Bruselle e Livorno, 1848.

D'ESECRABIL TIRANNIA, insanguinò ferocemente la gentile ed eroica Siracusa, togliendo di vita, per vendetta di Stato, tra' molti anche gli Adornò. Ma il 1837 scavò la fossa alla dinastia borbonica, giacchè da quel prodromo d'insurrezione, che commosse e avvivò, nacquero idee determinate per compire il gran fatto della riscossa politica, morale e intellettiva: nacque un più fiero urto tra governo e popolo; e il re, abbandonato dall'aristocrazia, che lo disprezzò, si rese caro soltanto alla sbirraglia, ed alla plebe, che egli sfamava per indurla allo spionaggio, e al massacro.

I Gesuiti, che avevano educato l'intelletto colle fisime poetiche e col ridurre ogni ramo di coltura, mal patendo il rinnovato culto a Dante, accorti che gl' Italiani non vagheggiando le sdolcinature de' Petrarchisti, si nutrivano dei concetti dell'apostolo dell'Unità, che dannava allo inferno i traditori d'Italia, misero sugli altari Alessandro Manzoni, propagando nelle famiglie e nella scuola i PROMESSI SPOSI, gl'INNI SACRI e la MORALE CATTOLICA. Ma se è vero che la letteratura educhi un popolo, dal 1820 al 1848, il Mazzini, il Niccolini, il Guerrazzi, il Manzoni e i suoi adepti, l'educarono assai diversamente. I primi, affermando Dio nella libertà e nella grandezza della Patria, respinsero le transizioni del neoguelfismo, che intendeva conciliar gli animi co' nemici d'Italia; i secondi, affermando la

santità delle opere d' una casta abborrita, idolatra, incredula a Dio e alla virtù umana, negarono inconsciamente la patria, e apparecchiarono il popolo paziente a tollerare le verghe austriache; espiazione per l'eterna dimora de' cieli!...

IV.

Le liti di scuola appo noi si fecero più ardite e più aperte da quando Giuseppe Borghi fermò sua stanza in Palermo. Egli, per varia dottrina e pel facile verseggiare, era venuto in fama; ma negl' inni sacri, leggiadri nella forma, cadde nel difetto degli altri imitatori, che, principalmente, ricercarono, come notò il De Sanctis, « la più alta espressione dell'arte cristiana nel gotico e nelle ombre, nei misteri e nel vago, nell'indefinito e in un di là che fu chiamato l'ideale in un'aspirazione all' infinito non capace di soddisfazione, e perciò malinconica.» Il Borghi rappresentò in Sicilia il romanticismo manzoniano, l'APOLLO TONSURATO, come lo disse l'arguta musa del Giusti. Obliata con oltraggio la scuola dell'Alfieri, del Parini, del Foscolo, s'idolatrò, dopo il vuoto frugoniano, la letteratura divota ed eunuca, fino a che, in Sicilia, in contrasto alla rassegnazione del Borghi, dall' animosa gioventù sorse intrepida la voce di taluno che parlò di Dante: voce che scosse, ritemprò e diede principio alle pugne che,

dal campo letterario, dovevano tradursi in quello delle azioni. Essa fu la voce di Francesco Perez, che, con gli studi danteschi, esercitò assai influenza su' giovani compagni suoi, e gli studiosi dell'Isola gli si unirono. Scrivendo il SAGGIO SULLA PRIMA ALLEGORIA E SULLO SCOPO DELLA DIVINA COMMEDIA era consentaneo alle idee promosse dal Foscolo, dal Leopardi, dal Niccolini. Il Foscolo dallo esilio, con concetti civili largamente ricordava agli Italiani Dante, faro della nostra civiltà; Giacomo Leopardi, con meste parole, sdegnoso della caduta patria e de' traffichi bugiardi e mercenari, esclamava:

> Padre, se non ti sdegni,
> Mutato sei da quel che fosti in terra; [1]

e G. B. Niccolini, anima veramente dantesca, intransigente, sdegnosa delle garrulità odierne, nella lezione DELL'UNIVERSALITÀ E NAZIONALITÀ DELLA DIVINA COMMEDIA, detta all' Accademia della Crusca, diceva agl'Italiani, che a raggiungere « un nobile scopo conviene dar bando alle gare municipali, alle canore inezie, alle futili questioni; e sull'esempio di quel grande (Dante), adattar la poesia alle credenze, alla storia, ai costumi dell'età nostra. Ricordiamoci sopratutto che le lettere ora sono, più che mai fossero,

[1] Opere, vol. I, pag. 42, Firenze, Le Monnier, 1856.

istrumento di civiltà e parte di vita fra le nazioni: soltanto col promuovere, siccome fece Dante, quei veri ai quali si apre ogni mente e si scalda ogni petto, possiamo acquistar fama, in un tempo che vien confermando ogni giorno questa profonda sentenza di Bacone:—esser lo ingegno una potenza, la parola un'arma. [1] »

La Divina Commedia era rientrata da noi, e allora caldeggiato assai lo studio del poema, si moltiplicarono, come altrove, i dantisti. Ma essi intendevano Dante nella forma, si erano svegliati dopo la Basvilleide, imitavano il suono e la robustezza del verso, rifacevansi italiani nella espressione; ma nulla o troppo poco intesero il divino poeta, il presagire ch'ei fece su' destini d'Italia. Lo sfrondarono retoricamente, oziosi ciurmadori, che offendevano il martire dell' Unità, investigando a qual genere di poesia si appartenesse il poema. Ciance adunque le parole dell'indomito greco, che da Londra inculcava l' idea civile del Ghibellino: vuote quelle proferite dal Niccolini: inutile la scuola che tentò di esplicarle: senza frutto i profetici detti di Giuseppe Mazzini: « Volete voi, italiani, onorare davvero la memoria dei vostri Grandi e dar pace all'anima di Dante Alighieri? Verificate il concetto che l'affaticò nella sua vita terrestre. Fate una e potente e libera la vostra contrada. Spe-

[1] Opere vol. III, pag. 260, Firenze, Le Monnier, 1844.

gnete fra voi tutte quelle meschinissime divisioni contro le quali Dante predicò tanto che condannarono lui, l'uomo che più di tutti sentiva ed amava il vostro avvenire, alla sventura e allo esilio, e voi a una impotenza di secoli che ancor dura. Liberate le sepolture dei vostri Grandi, degli uomini che hanno messa una corona di gloria sulla vostra Patria, dall'onta di essere calpeste dal piede di un soldato straniero. E quando sarete fatti degni di Dante nell'amore e nell'odio — quando la terra vostra sarà VOSTRA e non d'altri — quando l'anima di Dante potrà guardare in voi senza dolore e lieta di tutto il suo orgoglio italiano — noi inalzeremo la statua del Poeta, sulla maggiore altezza di Roma, e scriveremo sulla base: AL PROFETA DELLA NAZIONE ITALIANA, GLI ITALIANI DEGNI DI LUI.[1] »

Gli studi classici suscitarono il sentimento di libertà, e mossero i più pigri alle azioni. La polizia carcerava, i magistrati, privi di cuore, di principj e di coltura (esempio antico e sempre nuovo!) condannavano inesorabilmente, mentre il popolo entusiasta plaudiva alle tragedie di Vittorio Alfieri. La pianta uomo si rifaceva, e a ben rifarla era succo vitale il disdegno e il fremito dell'Astigiano, che a' suoi caratteri a-

[1] SCRITTI EDITI E INEDITI, vol. II, Milano, Daelli, 1863.

veva trasfusa la nobiltà intemerata del tipo greco e romano. Le urne divennero un santuario, e dalle ossa dei grandi si attingevano sensi generosi. Prima che Ugo Foscolo scrivesse i SEPOLCRI, Santa Croce era un tempio di religione, non un tempio di civiltà. Quando giunse la trista nuova della morte di Vincenzo Bellini, la Sicilia, riconoscendo funeste le discordie, piangendo sul cigno catanese, inneggiò alla Patria, libera, una, forte, indipendente: la Sicilia espresse, senza timore, il concetto unitario nazionale, invocò dall'Alpi al Lilibeo una patria.

L'arte, la storia, la politica, il diritto, l'antichità assumevano un nuovo aspetto; e mentre si propagava l'idea italiana, avversando le nenie degli arcadi, si levavano intrepidi Giuseppe La Farina, Paolo Emiliani-Giudici, Carlo Gemelli, Giuseppina Turrisi Colonna; nomi splendidi, rinomati in ogni tempo, se pur la odierna corruzione, che nega la patria, la baratta, e la prostituisce, non imporrà che gl'italici petti cessino di palpitare per l'amore d'Italia. I giornali, i circoli di lettura, le associazioni, anco puramente accademiche, erano divenute un delitto, e la polizia affaticavasi a tutto distruggere, e cercare i promotori. Non ostante le paure incusse, il risveglio fu generale; e se dagli sgherri polizieschi non furono severamente scrutati gl'intimi convincimenti e le idee di un libero avvenire, si capì non per tanto che tradurre Demo-

stene era un di più, che far l'apologia di Dante esule, miserando e vagheggiatore di un grande Impero, era un eccedere, e si comprese che narrare le vicende del Vespro era un rinnovare l'antico valore, un abbattere l'ignominiosa dinastia. Nati i sospetti, dalle conseguenze funeste e terribili de' procedimenti penali non si esclusero nè pure coloro che erano scampati dalli artigli feroci, travagliati in terra d'esilio a promuovere il concetto nazionale. E lì, insieme a G. B. Niccolini, P. Emiliani-Giudici sferzò i retori, i pedanti, i critici eunuchi, rifondendo con acume critico e profondo sapere la storia della letteratura, che con lui era la prima volta rappresentata sagacemente, svelando nei secoli il concetto politico e il lavorìo nazionale. Lì, Giuseppe La Farina scriveva un libro di storie italiane, e G. B. Niccolini, nelle disquisizioni avute col Balbo sull' ARNALDO, invoca il parere del medesimo La Farina, che, giovanetto, non trilustre, in una tornata accademica pel giovedì santo, aveva proclamato l'unità d'Italia; [1] lì, Carlo Gemelli, meditava la vita di Ugo Foscolo, la cui sacra memoria bistrattavano i retori, le spie austriache, e i cattolici; e Quirina Magiotti, che a ciò avealo deputato, udiva lieta la sera, in compagnia del Rio e del Camerini, la libera vendica

[1] Vedi nell'EPISTOLARIO di Giuseppe La Farina il discorso proemiale di Ausonio Franchi.

trice parola, che, ansiosi, accoglievano i divisi italiani. Da Parigi Michele Amari, legatosi intimamente coi migliori intelletti d'Italia, fra cui Terenzio Mamiani, nobilitando la scienza orientale propagò la causa della libertà.

L'opera sulla quale più attentamente mise occhio il governo di Ferdinando fu il VESPRO SICILIANO dell'Amari, come quella che conteneva la più terribile protesta e sfida lanciata a un reggimento traviato; poichè rilevava di un popolo i nobili propositi, l'eroismo e la resistenza tenace fino allo sterminio. Non potendosi perseguitare lo scrittore, s'inveì contro coloro che possedevano un esemplare del VESPRO, facendo dovunque minute ricerche con grave molestia de' cittadini, a' quali si dava l'accusa facile di corrispondere collo scrittore, o di possedere il libro. Ma per quanto la rigida polizia usasse delle delazioni, per quanto ponesse ogni trista opera al mal fare, e rendesse privi i cittadini d'ogni miglioramento e progresso intellettuale, gli animi erano già scossi, e al sottrarsi da tirannide non mancavano che i mezzi materiali e le propizie occasioni. L'intelletto s'era elevato a grandi cose, e la parola manifestava la parte recondita dell'animo. Cesare Cantù, visitando, nel 1841, la Sicilia, sorpreso non poco dello svolgimento intellettivo, amorevolmente prendeva nota degl'ingegni eminenti, e da Milano, compiangendo le durissime sorti, scriveva a Felice

Bisazza: « E quando saranno avvicinati i due estremi del bel paese, e tolte le siepi attraverso alle quali i fratelli non possono stringersi la mano senza lacerarsi? » Al medesimo, con effusione d'animo, Atto Vannucci, rammemorava gentilmente Messina: « Io ritorno ad ogni momento col pensiero e rivedo con immenso diletto la vaga città, e il bel mare che la bagna. [1] » Massimo D'Azeglio, nel 1843, soggiornando in Sicilia, riportò nelle terre lombarde grati e lusinghieri ricordi, onorò altamente gl'ingegni, e vide come le arti non prendevano a sdegno di eleggere dimora nella derelitta e conculcata Isola; ove il vivere non era che un penare, e la crudeltà del governo peggiore che nella Penisola. Ei vide in Palermo Giuseppina e Anna Turrisi-Colonna, che, nella loro casa patrizia, educavano lauri alla poesia e alla pittura, odiando la prepotenza borbonica, che la patria teneva in duri ceppi; e lungi da queste terre ricordò la Giuseppina, che aveva colto plausi sinceri dalle migliori teste di Italia. La quale sì bella di forme e sì tenera di animo, concepì odio profondo per il mal governo di Ferdinando; e in tempi, in cui in Sicilia tutto pareva tacere; in tempi, in cui le prigioni erano popolate di spiriti forti, o in lontani luoghi gemevano i più ga-

[1] Opere di Felice Bisazza, vol. III, pag. 695, 699, Messina, 1876.

gliardi, e il salmeggiare e lo inneggiare ai santi e al re eran l' ufficio prediletto dell' assoldata plebe de' verseggiatori, Giuseppina Turrisi-Colonna teneva alta la bandiera della patria, e dal 1841 al 1847 parlò d'Italia con la fede di un martire, con l'ardimento di un eroe. Carattere principale della sua lirica è il risorgimento nazionale. Comentava ella i Greci e i Latini con la perizia di un dotto, ma da quelle elocubrazioni non ricavava che il desiderio di vedere i trionfi d'Italia come quei dell' antica Grecia e di Roma. Imparò molto dal Borghi, ma apprese poi da Francesco Perez a idoleggiare, più che l'arte e la letteratura eunuca o divota, il concetto civile.

Le sorti di Napoli e di Sicilia si fecero più tetre dopo Rovito. La morte di Attilio e di Emilio Bandiera schiantò il cuore di tutti gl'Italiani, che, esecrando Ferdinando, lo simboleggiarono re spietatamente carnefice. Dopo il sacrifizio, la congiura, non più personale, era divenuta sentimento di popolo. La parola di Giuseppe Mazzini era oracolo alle genti, che, palpitanti, attendevano, sfidando gl'immensi pericoli, il nuovo verbo. Si sperava da lui, si organizzavano le file conspiratrici sul suo esempio, chè niuna fiducia inspiravano i re, e da Carlo Alberto al Papa e a Ferdinando, le corti erano fucine di delitti, ove il Gesuita, contaminando la morale di Cristo, era valido sostegno alle

nequizie, e la tirannide spingeva all'atrocità. Nondimeno i libri del Gioberti, abbenchè, nelle apparenze, non contradicessero i principj della Chiesa, svelavano molta parte di vero, frustavano le vergogne, le infamie, i tradimenti, lo sperpero morale, politico e religioso, patiti dalla gran madre Italia, dall'epoca che il papato dannò a morte la gloria nazionale, per sostituirle la crudeltà del potere ecclesiastico. Il Gioberti carezzò con larga pompa oratoria; ma porse SUCCHI AMARI aspersi di SOAVE LICOR, che, furbescamente, respinse il Vaticano con papa Gregorio XVI.

Colle agitazioni politiche del 1846, cagionate dalle fantasmagorie di un papa, chiamato redentore delle genti, la Sicilia ridestavasi a virtù nuova, volendo mettere in atto quanto aveva tentato con poca efficacia dal 1815. Risonavano le parole ardenti di un proclama, che ispiravano fede a un principio politico. Pur troppo erano ascoltati i generosi sensi, che dicevano: « Le vostre ridenti contrade divennero il campo dei più atroci delitti della tirannide. Ceppi, proscrizioni, patiboli! Ecco i favori che vi prodigarono i governanti! E per unire l'oppressione allo scherno; voi foste consegnati in tutela per parecchi anni al più vituperevole dei vostri concittadini, che divenne l'arbitro dei destini della Sicilia. Fu questo il premio del vostro sangue versato, sangue che grida in ogni tempo vendetta!! Lo squallore delle vostre città, l'abban-

dono delle vostre campagne, l'universale penuria, l'atrocità dei tributi, il disseccamento delle sorgenti d'ogni prosperitá nazionale, annunciano all'Italia, anzi all'Europa, l'opera più scellerata del potere arbitrario. Siciliani! V'è alcuno fra voi che non senta l'imperioso bisogno di una pronta riforma? Afferrate, o popoli, la felice occasione! Spunta finalmente per voi l'aurora dei giorni invano per lungo tempo aspettati. Siciliani! voi popoli della gran famiglia italiana, stendete gagliardi le braccia alle schiere dei vostri generosi fratelli che sulle rive del Po fanno sventolare il vessillo della sempre invocata liberazione d' Italia! — Questo magico nome v'inviti al riscatto, e vi spinga ad impugnare le armi vendicatrici dei diritti.[1]» E i giorni della vendetta non si fecero lungamente attendere, e prima Messina il 1° settembre 1847 si ribellò contro le forze borboniche. Pochi intrepidi misero il grido di libertà, e da questo breve e soffogato movimento nacquero forti ardimenti, che l'Europa, da principio, quando la rivoluzione fu opera di popolo, guardò stupefatta.

[1] Parte di un lungo proclama reso pubblico dal Prof. Alfonso Sansone ne GLI AVVENIMENTI DEL 1837, pag. 21, Palermo, Tip. dello Statuto, 1890. È creduto di Giuseppe Mazzini, ma chi ha dimestichezza con le opere del grand' uomo, se ritiene nobilissime le idee, non può crederlo fattura di lui.

Il 1848 spuntava al grido universale di libertà. Palermo il 12 gennaro, dopo avere respinte le promesse insidiose di Ferdinando II, vide il suo popolo sulle barricate ritornare a' venturosi giorni dell'eroismo, e avvilire le soldatesche borboniche. Messina, Catania, Siracusa, e anche i più piccoli comunelli, levarono la bandiera di libertà; e con tripudio, nel sottrarsi alla tirannide e a qualsiasi regio dominio, deputarono i loro rappresentanti, che convennero nella città normanna. I profughi figli salutavano l'alba del riscatto, e al suolo delle musiche decretarono la caduta d'una funesta dinastia. Nel parlamento prevalse per un pezzo, anche in mezzo agli urti, l'idea mazziniana, e il La Farina, coraggioso, la sostenne, imitando allora in quegli anni, freschi di gioventù, l'austerità di Carlo Cattaneo, che, male accogliendo un conte Martini, inviato segreto di Carlo Alberto, per togliere Milano al popolo, che combatteva per essa, e darla al re di Sardegna, [1] rifiutò recisamente

[1] Quando, cessati gli entusiasmi e le vigliacche adulazioni, la storia non sarà più falsata, proveremo molto, e sinceramente, cogli scrittori del Piemonte. Per ora ripetiamo col Gioberti, quella che è grande verità, offuscata da' cortegiani: " Ma Carlo Alberto sventuratamente divideva troppo l'esser suo da quello d'Italia; la sua gloria particolare dal bene pubblico; mettendo questo a ripentaglio piuttosto che a far cosa che nella sua opinione potesse diminuire la pienezza di quella. Nè aveva un vero concetto della nazionalità comune:

con le parole: « Il paese appartiene a' cittadini! Nessuno può disporne senza il loro consenso. Il giorno della politica non è questo: oggi è un giorno di battaglia. » E alle riprese suggestive parole: « Non sono al servizio de' re, ma della patria! »

Ma servire la patria non fu il pensiero di tutti, e la rivoluzione degenerò presto da' suoi principj; mostrando apertamente come « la libertá nuova non mutava in un tratto i vizi dello schiavo in virtù cittadine » [1] Agli accaniti dibattimenti, opera di una stampa indecorosa, si aggiunse l'ambizione delle cariche; e dopo la elezione di un re, che, pauroso, vilmente rifiutò la corona di Sicilia, la causa del popolo, caldeggiata dall'Inghilterra, patì nuovi e terribili inganni. Invano strenuamente si pugnò, invano il fiore della gioventù strenuamente cadde sotto le mura della fortezza di Messina, in Catania, in Palermo, chè, sopraggiunti i giorni nefasti, la Sicilia li toccò non meno tristi di Venezia, della Lombardia, di Roma, di Napoli. — Così

mirava piuttosto ad accrescere i suoi dominii, secondo la volgare ambizione dei re e la vecchia pratica di casa Savoia, che a redimere la penisola; onde l'assunto suo, benchè altamente nazionale in mostra, teneva in effetto del municipale. „ (Rinnovamento Civile d'Italia, vol. 1, pag. 703, Parigi e Torino, 1851.

[1] Gemelli, Storia della Siciliana Rivoluzione del 1848-49, vol. I pag. 319, Bologna, 1867.

si chiudono le rivoluzioni, se mira precipua dei cittadini è la ricchezza, il ciondolo, la toga del magistrato, o la sedia del ministro: così si tradisce il popolo quando si va in busca del potere, ricercato sovente dagli inetti, o dagli ambiziosi, o da' ladri!

Caduto il governo della rivoluzione, a scampare da gravi pericoli, mossero per l' esilio i più forti cittadini, che colla intelligenza e col sapere avevano preparati i moti, falliti per troppa ambizione, fede a vecchi statuti, poco o niuno discernimento politico, credulità a' maneggi stranieri. [1] Mosse per la terra lontana, senza più rivedere la cara patria, Ruggero Settimo, carattere fermo, ma uomo di scarsissimo sapere, che nascondeva col parlar poco. Meritò di essere chiamato PADRE DELLA PATRIA, e potè me-

[1] Il La Farina scrive: "Pronunciata la parola Costituzione del 1812 adatta a' tempi,„ venne come conseguenza necessaria l'ingerenza diplomatica dell'Inghilterra, non chiesta da Sicilia, ma invocata dal governo napolitano. (Storia della Rivoluzione Siciliana, vol. II, pag. 340, Milano, Brigola, 1860). L'asserzione del La Farina contradice quanto si legge nelle corrispondenze del Ministero degli Esteri, che si trovano in gran parte conservate in questo G. Archivio di Stato, da noi consultate, e che lasciano desiderio, a rischiarare le tenebre della rivoluzione degli anni 1848-49, sieno messe a stampa.

ritarlo per quelle virtù riputate eccellenti in ogni tempo. [1]

Nel 1849 la Sicilia ricadde ne' poteri della sbirraglia più feroce, e futili tornate le promesse borboniche del perdono, si conspirò con animo più risoluto, si punì con maggiore scelleratezza. In mezzo a' dolori e agli affanni compressi, rimase a Ferdinando il retaggio della volgare adulazione, e, non appena le barbare forze lo riposero sul trono, vide egli i vecchi servi di corte e della polizia stringersegli intorno e lodarlo con parole invereconde.

---

[1] Il conte di Cavour nel 1860 dirigeva a Ruggero Settimo, a Malta, la seguente lettera: "Invitando l'E.V. a nome del governo del Re a fare ritorno alla sua patria, ed a sorreggere coll'autorevole suo consiglio gli uomini che avranno da S. M. il difficile incarico di dare alla Sicilia l'ordine e la tranquillità, di cui è sì vivo il bisogno, io non fo che porgere un giusto tributo di ammirazione e di riconoscenza ad uno fra i più chiari cittadini d'Italia. „ (Lettere raccolte da Luigi Ciala, vol. IV, pag. 66, Torino, Roux e Favale, 1835) – Ruggero Settimo anche dopo un sì gentile e lusinghiero invito rimase a Malta, ove morì nel 1863! Però di ordine e tranquillità non mancò la Sicilia nella rivoluzione del 1860, e questo linguaggio era un pretesto per cogliere la occasione di darla in preda alle arpie, che, a peggio conculcarla, ne fecero una conquista!!

VI.

Ricaduta l'Italia nella riazione, il moderatume politico dal Piemonte agli estremi limiti, quasi rafforzando le teorie austriache, anzi che accusare la propria imperizia e i tradimenti, calunniò, con parole vilissime, il nome di Giuseppe Mazzini e degli altri intemerati cittadini, che, nel governare Roma a repubblica, diedero esempio sì singolare, che la storia additerà unicamente. Giuseppe Mazzini, lasciata Roma, tornava in esilio a propugnare la causa de' popoli e d' Italia: nel Piemonte si accrescevano le brame dinastiche, e l'Italia sempre più si restringeva negli angusti confini. Propugnatori del principio di libertá furono coloro che anelavano alla grandezza della patria: propugnatori del regime, coloro che si acquetavano a' responsi della diplomazia. La quale, negli anni di seguito, trasse il Piemonte in Crimea, per difendere un barbaro, e lo aiutò [1] a cacciare l' Au-

[1] Nel Parlamento subalpino il Brofferio, condannando il trattato, diceva: "Certamente non è giusto che la Russia occupi Costantinopoli: ma non meno ingiusto è che Costantinopoli sia occupata dalla Turchia. Per fare una guerra di giustizia d'uopo era che gli alleati pigliassero le armi per ricostituire la greca nazionalità; era d'uopo che Costantinopoli, sede del greco impero, fosse resa alla Grecia: allora, o signori, allora

stria dalla Lombardia per segnare le vergogne e le ruine di Villafranca, la cessione di Nizza e Savoia, l'eccidio di Aspromonte, la vendita di Venezia, il massacro di Mentana, e tutt'altro che lungamente ci terrà offesi.

L'idea mazziniana, contrastata da' moderati, coscienze timide e mentitrici, era luce che rischiarava le più fitte tenebre, concetto di unità che s'ispirava alla tradizione nazionale. E dopo i disastri di Novara, che cagionarono la ruina d'Italia, gl'Italiani tennero fermo, a risorgere, essere necessaria l'aspirazione unitaria, abborrita e condannata ferocemente da' governi costituzionali e assoluti. Questa grande idea, fecondata dal 1827 da Giuseppe Mazzini, rifulse nella mente, dopo il 1849, de' profughi siciliani, i quali colla poesia, colle istorie, con fogli volanti e con cospirazioni, la proclamarono con arditezza. Fedeli alla politica monarchica o alla repubblicana, non ismisero giammai il principio di unità, e abbenchè le opinioni si partissero pel modo di conseguirla, la mente e le opere furono rivolte ad essa; non mai intendendo i più forti d'intelletto e d'animo che la spartizione politica potesse rigenerare la Nazione. E in vero

questi promovitori di civiltà, questi difensori del diritto delle genti avrebbero operato secondo la giustizia, e non prendendo a proteggere un barbaro contro un altro barbaro!„ (Brofferio STORIA DEL PARLAMENTO SUBALPINO, vol. VI, pag. 686, Milano, Battezzati, 1869).

questo concetto, giudicato un'utopia, vagheggiarono taluni esuli di Sicilia in anni anteriori al 1848. Cito il nome di Paolo Emiliani-Giudici, che, nella fiacchezza universale, gittando la parola terribile del disprezzo sulle teorie del guelfismo, allora cotanto in voga e credute ispiratrici di viver civile, destò que' sentimenti di unità, che ritraeva da Dante e dal Machiavelli, e i quali non si rivelavano a' molti a causa di una falsa e vecchia educazione; a causa del male interpretare che facevano de' nostri sommi e della epoca più splendida di nostra civiltà; quando il Comune con famose istituzioni politiche e civili cancellava la barbarie di più secoli. E l'Emiliani-Giudici, primo dopo Ugo Foscolo, informava la letteratura a un concetto civile, rappresentando così il vero dei fatti, non le ombre, di cui si cullava, lieta di bamboleggiare, la cieca superstizione nelle lettere, nella filosofia e nella religione. E la parola di lui fu un protestare solenne, e mise nel 1844, pubblicando la STORIA DELLE BELLE LETTERE IN ITALIA, discordia tra' timidi seguaci d'una letteratura mistica e la gioventù, che mal tollerava insegnamenti ostili alle strenue azioni.

Dopo il 1849 Giuseppe la Farina, a Parigi, dettava la STORIA d'ITALIA DAL 1815 AL 1850, che è da riputarsi il migliore documento di fonte storica che rimane del periodo di trentacinque anni, e in cui lo scrittore ai profondi

pensieri di storico congiunse la sagacia del politico e una leggiadra dicitura che t'invaghisce e ricorda i migliori nello scrivere eccellente. In questa istoria, seguendo il La Farina la dottrina del Mazzini, (alla quale in breve voltó faccia per giovare alle mire delle Tulleries e del ligio gabinetto piemontese), si fe' propugnatore della unità patria, e, più che a semplicemente narrare le preterite vicende, egli scopre i mali passati additando rimedi efficaci a ridar vita alla patria, ricaduta nella abbiezione. Notevoli detti sono quelli che chiudono il PROEMIO: « Italia ha bisogno di uno specchio verace, che tutti ritragga e comprenda i suoi vizi e le virtù, perchè quelli combatta e corregga, queste accresca e fortifichi, e le piaghe suscettibili di guarimento rimargini, e le cancrenose col ferro e col fuoco estirpi e consumi. Le quali piaghe più che negli uomini, stanno nelle istituzioni e ne' costumi, ed io spero poter dimostrare come i mali che, tutti deploriamo, abbiano più profonda ed antica radice di quanto comunemente si crede; come delle sventure del quarantotto e del quarantanove non debbano solamente accusarsi certi uomini, ma anco, anzi precipuamente, certi ordini anticivili, certe idee fallaci, essendo cosa da stolti il porre il bulbo di una debole canna e di poi maravigliarsi che non sia surta una robusta quercia. »

Alle discipline letterarie, storiche e politi-

che, volte ad arduo svolgimento, non pochi Siciliani riunirono le giuridiche, le economiche e le sociali; e nelle Università della penisola si ascoltò riverente la dotta e ornata parola di uomini sommi, non vinti dalla riazione, perchè non potè conquiderne le menti. E lontani nocquero dippiù al Borbone, potendo ivi liberamente accrescere le nuove idee, destinate a mutare gli ordinamenti vecchi. Raro per dottrina e singolare ingegno fu Emerigo Amari che, nell'esilio, mettendo a stampa la CRITICA d' UNA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE COMPARATA, mostrò quanto la sua mente fosse ricca d'idee e di svolgimenti storici, superando i predecessori nella comprensione vichiana, e combattendo l'eclettismo. Dell'opera di lui, fattosi raro a nostra vergogna anche un esemplare, proferì più volte giudizio acuto Pietro Sbarbaro, competentissimo in questi profondi studi e onore d'Italia.

VII.

Nel 1850, repressa in Palermo un'ardita congiura, nella piazza della Fieravecchia, che or prende nome della Rivoluzione, il 28 gennaro 1850, furono uccisi di archibugio sei giovani valorosi, tra cui un Nicolò Garzilli, che, giovinetto, aveva dato nobile prova del suo ingegno, e la morte atroce molto dolore recò dentro e fuori l'Isola. Giuseppe Massari scrisse

di lui: » Era nell'isola di Sicilia un giovinetto di animo nobilissimo, di rara dottrina, che nel 1849, toccando appena il diciannovesimo anno dell'età sua, rese di pubblica ragione un sapiente volume di scienza metafisica, intitolato: PROSPETTO FILOSOFICO SULLE ATTINENZE ONTOLOGICHE DELLA FORMOLA IDEALE CO' PIÙ RILEVANTI PROBLEMI DELLA FILOSOFIA SECONDO GIOBERTI. Questo giovane si chiamava Nicolò Garzillo, e venne fucilato il 27 gennaio 1850 nella piazza della Fieravecchia in Palermo sua patria, per accusa (vaga al solito e non corroborata da prova giuridica di sorta) di complicità in un tentativo di rivoluzione fatto la sera precedente. [1] » Dopo il 1849 ogni libera espressione, anche scientifica, era riputata un delitto, e chi ardiva significarla tenuto reo di grave ed imperdonabile colpa. Col Garzilli, più che il cospiratore, si uccideva il filosofo; poichè la scienza, in quei tristi anni, o ramingava, o era strozzata su' patiboli: e mentre il fiore della gioventù doveva attendere la coltura da' gesuiti, dagli sgherri e dalle spie, che popolavano le Università, tacevano i migliori uomini, e, studiandosi di non rendersi sospetti, alimentavano col sapere la fiamma di libertà e del sentimento patrio. A Modica Carlo Papa si valeva delle arti poetiche, come di un potente

[1] PROEMIO alle OPERETTE POLITICHE di V. Gioberti, vol. 1, pag. 257, Capolago, 1851.

mezzo a denigrare gli oppressori. Raccolto nel silenzio delle sue mura, penetrava negli ardui problemi delle scienze sociali, presentendo con tali studi la riscossa de' popoli, la redenzione d'Italia. Giuseppe De Spuches, di sangue principesco, rinomato per la sua scienza di greco e per avere tradotto i drammi bucolici di Mosco e di Bione, tradotto Museo, Sofocle ed Isocrate, nel 1855, ampliando di alcuni canti il poema ADELE DI BORGOGNA, più che con allusione, chiaro parlò della feroce repressione de' moti di Calabria, del 15 maggio a Napoli, e del bombardamento dell'eroica Messina:

> Ecco i calabri lutti, e la spietata
> Sebezia strage, e da fraterne genti
> La Sagunto de' Sicoli crollata [1]

Nelle antiche gloriose mura di Siracusa viveva Emanuele Giaracà, negli anni teneri uscito dal patrio suolo per « ria necessità di pane. » Abbuiatisi i destini della Sicilia, si assunse il còmpito di educare la gioventù all'amore d'Italia, schivando i miseri concetti municipali. Gentile e ardente poeta s'ispirò alle ruine antiche, traendo da quelle memorie concetti sublimi, che vestì di belle itale forme. Al suono della campana della Gancia, tolse dalla polve-

[1] Poesie di G. De Spuches, ADELE DI BORGOGNA, canto XIV, pag. 511, Palermo, 1889.

re i suoi canti, e li ripetemmo tutti con sentimento e ammirazione all' ingegno e all' indole del poeta.[1] Egli, il De Spuches e altri, sposando la classicità alle idee de' nuovi tempi, ridiedero all'arte nuove sembianze, e le menti ispirate cantarono la patria nella sua gloria, nei suoi dolori, nelle sue aspirazioni.

Frattanto le turpitudini della monarchia eccedevano ogni limite, e oltremare s'impietosivano a udire i casi delle popolazioni meridionali. Nel bagno di Santo Stefano co' ladri, co' falsari, co' parricidi, strascinavano la catena Carlo Poerio, Luigi Settembrini, e gli altri valentuomini, ch'erano lo splendore dell'intelligenza e l'onore di Napoli. Nelle isolette e nelle galere di Sicilia marcivano i più incorrotti, e re Ferdinando ne apprendeva i dolori fisici e morali con molto contento, rendeva più sconsolate le famiglie, e ad ogni triste notizia preparava in corte un ballo, un convegno di servi, de' nemici

[1] La prima edizione delle Poesie di Emanuele Giaracà è di Siracusa, Pulejo, 1861; la seconda di Napoli Rondinella, 1862; la terza col titolo Pochi Versi con Prefazione del Prof. Vittorio Imbriani di Napoli, Iovene, 1876; la quarta col titolo di Armonie con Prefazione di F. Guardione di Roma, Perino, 1884. Sì per il De Spuches che pel Giaracà nel volume Scritti di F. Guardione, Palermo. Tip. Tempo, 1883, vi sono due studi non inutili a consultarsi per le particolarità dei due poeti.

della patria e della libertà: ritrovo di coloro, che nel 1849 si erano offerti spontanei al sacrifizio dei ribelli, assumendo di calunniare gl'innocenti, che facevan presto mettere a disposizione delle corti marziali.

Nel dicembre del 1856 Francesco Bentivegna da Corleone, e nel marzo del 1857 Salvatore Spinuzza da Cefalù, venivano fucilati per avere inalberata la bandiera di libertà. In quel torno Agesilao Milano, spirito d'eroe, in veste soldatesca, faceva le vendette di un popolo, e proclamava la libertà e l'unità italica coll'attentare la vita del Borbone. Agesilao era calabrese di S. Benedetto Ullano, ed elesse a 26 anni di morire crudelmente, non potendo più sopportare lo strazio del popolo. Sposò una nobile causa, e la intelligenza, la coltura e l'onestà riunì allo scopo energico di dar morte al più crudele de' re. Il colpo fallì per il momento; il martire ebbe morte; ma a Ferdinando ne aspettò una lunga, atroce, inaudita. Così è bene muoiano i traditori, sieno re o privati!

In questo periodo ultimo delle cospirazioni, quasi perenne dal 1850 al 1860, oltre a' canti, sublimi per sentimento patrio, sono notevoli le profonde ricerche storiche, le giuridiche e le morali. I nomi di tutti possono avere ricordo in una storia particolareggiata, e qui ci giova dire che Isidoro La Lumia, con vantaggio della nuova scuola, illuminò molta parte delle vicen-

de sicule, scernendo dagli errori delle cronache que' veri che altre e più diligenti investigazioni seppero fornirgli. Vito La Mantia nel 1858 e nel 1859 metteva a stampa la STORIA DELLA LEGISLAZIONE CIVILE E CRIMINALE DI SICILIA, lavoro di sapiente, avendo lo scrittore studiato con alte vedute i tempi primitivi, greci e sicoli, e indi i romani, i goti, i bizantini e i musulmani. Maggiore svolgimento di concetto e più sagace critica rivelò negli anni di seguito colla STORIA DELLA LEGISLAZIONE CIVILE E CRIMINALE DI SICILIA COMPARATA CON LE LEGGI ITALIANE E STRANIERE DAI TEMPI ANTICHI SINO AI PRESENTI, la quale può avere paragone con le pochissime rinomate rese pubbliche in questa seconda metà del secolo.[1] Di que' tempi Benedetto D'Acquisto aveva primato di filosofo, e abbenchè oggigiorno restino dimenticate le molte sue opere; abbenchè esse niuna serbino idea originale, la creazione che il Leopardi addimandava nelle opere filosofiche, nondimeno è a dirsi che egli fu un dotto, e i tempi, secondando le sue dottrine, lo vollero applaudito.

---

[1] Del La Mantia, è degno di nota un opuscolo sulla STORIA DEL PARLAMENTO IN SICILIA DALLA FONDAZIONE ALLA CADUTA DELLA MONARCHIA di Carlo Calisse, in cui mostra, con garbo e molti documenti la ignoranza dello scrittore scrivendo di un tale subietto, e la niuna conoscenza degli storici precedenti. Eppure il Calisse, com'è facile costume in Italia, ebbe per tale opera preferenza d'una

VIII.

Morto nel 1859 Ferdinando II i popoli meridionali videro non lontano il giorno del riscatto. La Lombardia aveva veduto uscire gli Austriaci; ma il sangue, versato sulle pianure irrigate dall'Adda e dal Mincio e la gloria riacquistata dalle armi italiane, fallivano a Villafranca di essere un auspicio del risorgimento politico. La diplomazia uccideva in sul nascere la grande idea nazionale, e nuove sorti infelici si preparavano alle genti italiche. Si negava loro l'unità, primo pensiero di Dante e del Mazzini; volevansi novellamente divise e soggette a principi stranieri le regioni libere: credevasi tutto aver compiuto, secondo l'antica tradizione, aggregando la Lombardia e altre piccole regioni al Piemonte. Dalla guerra d'Oriente a Villafranca questi gl'intenti di gabinetto, contrari a quelli del popolo, che, non volendo più ricalca e le false orme del Quarantotto, mirava ad unirsi, e dal e Alpi al mare vigilare alla sua sicurezza e attivarsi per l'incremento morale e civile, decaduto da secoli.

---

cattedra d'Università. Questi gli atti di rettitudine che governano gl'Italiani! Ma intorno alle camorre di concorsi universitari, io, dopo l'esperienza di due prove, parlerò a lungo. Nascondere la verità è ipocrisia o viltà di schiavi!

Cessato il governo provvisorio della Toscana, compiuti i destri maneggi dell'annessione al Piemonte, la rivoluzione parve cessare da' suoi impeti, rinunziando all'unità della patria, a Roma capitale d'Italia; e cessava ponendosi da' rigidi rappresentanti del nuovo governo ogni mala opera ad allontanare con persecuzioni gli uomini più esperti nelle azioni. Ma quando tali mali si deploravano, e tutto pareva compiuto, secondando i voleri del despota della Francia, che faceva le finte d'imperare su' destini dell'Europa, il 4 aprile 1860 il suono della campana di Palermo riscosse l' Italia dalla nuova dolorosa servitù. La rivoluzione, strozzata in principio, riprese vigore quando da Quarto mosse Giuseppe Garibaldi co' suoi prodi, e la Sicilia, sfidando gli infingimenti e le ire diplomatiche, respingendo sdegnosa i subdoli e polizieschi consigli di prudenza e di ordine, proclamò la unità d'Italia, sancita col sangue del martirio a Calatafimi e Milazzo. Dopo la battaglia sul Volturno cade la dinastia de' Borboni, e la rivoluzione, mossa dalla Sicilia, brucia i patti stipulati a Villafranca, attuando, contro le timidezze d'una politica d' interessi dinastici, che trafficava Nizza e Savoia e precludeva le vie alla liberazione delle altre province, la grande idea di Giuseppe Mazzini, l'unità italiana con Roma capitale: Roma che Napoleone III e i ministri dello stato subalpino volevano riverente al papato, timorosi delle

minacce dei potentati, che lì a Roma bramavano si perpetuasse la barbarie!

Da questo popolo, fiero ne' sensi e nelle azioni, rinata bella e possente l'idea nazionale, ebbe effetto il sogno di Dante, rivelato dal pensiero di Giuseppe Mazzini e dalle imprese belligere di Giuseppe Garibaldi.

Iniziata la battaglia delle idee, la Sicilia, nei trent'anni di vita nuova, co' suoi pensatori e co' suoi poeti combatte, intrepida, le vecchie idee, le superstizioni d'una scienza incadaverita, che le paure, le empietà medievali e la tirannide regia avevano trasportato sino a questa età sì tarda. La scienza e l'arte, legate di vincoli stretti, compiono lo svolgimento delle teoriche, che travagliano i popoli, mettendo in timore lo avanzo dell'impostura sacerdotale e le teste coronate. In terra vulcanica vive un solitario, che co' suoi canti, incarnazione della scienza nuova, distrugge il vecchio mondo e scuote il nuovo con le idee di universalità, che i popoli, stanchi di oppressione, festosamente accolgono. Egli muove guerra, con parola terribile, alle vecchie e fanatiche credenze, uccide il privilegio, e la Giustizia abbracciando, esclama:

. . . . . Ella viene, ella passa
Ella impugna la scure d'acciar, la face squassa,
E dal sommo d'un monte, dritta in faccia all'aurora,
Grida con bronzea voce di mille tuoni: È l'ora!

Questo solitario, che dalle rive del suo Jonio, accresce gloria alla patria italiana e alla scienza, che edifica l'avvenire, ha nome Mario Rapisardi.—Gentile e forte, la cui parola d'incanto volge alle fanciulle che sentono il diletto d'amore, a' prodi, che, magnanimi, ritrae come nei giorni spaventevoli delle battaglie, a' placidi sereni e al fragore di natura.

La plebe ciondolata, non mai satolla d'oro, lo teme e lo invidia: il popolo l'ama e l'onora!

Palermo, ottobre 1891.

F. Guardione

I.

TOMMASO GARGALLO

Le lacrime di Lesbia. [1]

Bagnate, o Grazie, di pianto il ciglio;
O Madri, o Spose, tempo è di piangere;
Deh! pianga Venere, e pianga il figlio.
Ginola, l'unica (ahi cruda sorte!)
Vaga bambina de la mia Lesbia...
No, mai più barbara non fosti, o Morte.
Nè da le lacrime fia ch'ella cessi;
Che al par degli occhi la madre tenera,
Anzi più amavala degli occhi stessi.
Qua' forme simili! quanto leggiadre!
Mirando Lesbia; tal fia la bambola,
Dicevi: e Ginola; tal fu la madre.

[1] Dal volume Poesie del marchese Tommaso Gargallo, Milano, Silvestri, M.DCCC.XXV.

Ma la bell'anima ne l' uman velo
  Mostrossi appena; vedersi triplice
  Non soffri Venere: una n'ha 'l cielo.
Come per alito di frigid'angue
  Augello o pianta di Borea al soffio,
  O fior per vomere vien meno e langue.
Così consumasi nel duolo immersa
  Lesbia dogliosa, nè d'un bel minio
  Più le s'imporpora la guancia aspersa
Dal ciglio i tiepidi stillanti umori
  A goccia a goccia sul viso scendono,
  Simili a lucide brine sui fiori.
Ve', mentre piovono le lacrimette,
  Come Cupido anela intridervi,
  E gliene stillano, l'ale umidette.
Aglaia, Eufrosine, preste accorrete;
  Voi d'Amatunta turba mestissima,
  Uniti a Venere, qua 'l piè volgete.
Sottile e tenue le care stille
  Asterga un velo, che per le pallide
  Sue gote scorrono a mille a mille.
Se qualche lacrima furtiva fugga,
  Aureo vasello pronto raccolgala;
  In perla gelisi, nè 'l suol la sugga.
Queste le candide gemmette fine
  Sien, che le dita, le braccia, il niveo
  Collo v'imperlino e 'l biondo crine.
Ma già s'appressano; le Grazie a canto
  A la dolente madre s'assidono,
  E a' rai permettono l'ignoto pianto.
Inoltra Venere, dolente anch'essa;
  Mesti giacinti 'l crin le infiorano,
  Del duol di Lesbia 'l core oppressa.
Così pur dicesi che il fato rio
  Pianse del caro figliuol di Cinira,
  Lui quando un ispido Cignal ferio.

Figlia d'Egïoco, quel lutto ingrato
  Deh! tu rattempra, tu de l'idalio.
  Garzon deh! narrale l'estremo fato.
Sfogo scambievole di simil duolo
  Scema l'angoscia, che due cor laceri:
  Conforto è al piagnere non piagner solo.
Già parla, e scorrono gli attici favi
  Dal divo labbro; men foschi e languidi
  Giran di Lesbia gli occhi suavi.
Cessi di piagnere Venere e 'l figlio:
  O Madri, o Spose, o Ninfe, o Grazie,
  Tempo è di tergere l'umido ciglio.

STANZE.

Sera domitus catena.
Hor., Od. 8, III.

Grigio il crin quand' io vidi, e un tenue velo
  Gli occhi infoscarmi, e venir meno la lena,
  A me stesso dicea: Sien grazie al cielo!
  Rotta è per sempre la servil catena.
  Fervida fiamma sotto pigro gelo
  Or come dunque io sento in ogni vena?
  Come l'antico affanno ahi! si rinfresca,
  Quasi foco più vivo in arid' esca?
Sciolto sin da più lustri i' me ne gia,
  Qual uom fuggito da prigion funesta,
  Già sì lontano, che incontrar per via
  Cosa omai più non teme a sè molesta,
  Quando del signor crudo, ond'ei fuggia,
  La man sente, e la voce che l'arresta:
  Il chiede; e l'altro a quella vista fera
  Pur non osa formar parola intera.

Misero me da qual tanto furore
  Vacillar sento la ragion colpita!
  Amando ognor, nè mai sperando amore
  Viver dunque dovrò tutta la vita?
  Nè intanto so apprestar de l'egro core
  Farmaco a la crudel nuova ferita;
  Che tanto ho ben, tanto respiro, e vivo,
  Quant'io la veggo, e di lei parlo e scrivo.
M'è ria prigion ogni regal soggiorno,
  Ov'io non possa, in mirar lei, bearmi;
  Ov'io non l'oda, ogni concento adorno
  M'è suon lugubre di funerei carmi;
  Se la notte men parte, affretto il giorno,
  E quella notte interminabil parmi;
  Se m'è nemico il dì, che men dilunga,
  Mai parmi il Sol che a tramontar non giunga.
Quindi a me stesso vaneggiando io dico:
  Sta in quelle luci Amor. com'uom, che al varco
  Aguata chiuso e tacito il nemico,
  Sì che a mirarla, odo già strider l'arco.
  Sa mio costume, qual di servo antico
  Scorto signor, nè mai d'inganni parco:
  Ei mente, e del mentir mentr'io m'avvedo
  E men compiaccio, e men lusingo, e 'l credo.
Che mai di più gentil foco, e più chiaro
  Non arse petto, o ch'arderia del mio,
  Basso mi parla al cor, e saggio e caro
  Fammi apparir il folle aspro disio.
  De la ragion facendomi riparo,
  Esclamo allor: Perchè l'età restio
  Non rende anco il volere, allor che langue
  Ne le gracili vene inerte il sangue?
Ma ciò non è; con suoi gelidi tocchi
  Già percuotendo il cinquantesim'anno
  Vammi a le gote, al crine, ed ai ginocchi;
  Ti giunsi, ei grida, ed io ne sento il dànno.

Pur l'alma, agil qual pria, dal core gli occhi
Scorre le vie de l'amoroso affanno,
E 'l foco, omai tepente in ogni fibra,
Tutto nel cor si riconcentra e criba.
O mie pupille, d'altra luce ardenti
Voi già vibraste un dì forse alcun dardo.
Ahi che quel lume omai caliga, e spenti
Que' raggi sono, e 'l girar lento e tardo!
Di lei dunque fuggite or le possenti
Luci, fuggite il prepotente sguardo,
Cui cede smalto, acciar, gel d'aspre tempre;
Nè resta, che o fuggire, o piagner sempre.
Così dico a me stesso, e mi spavento
Che 'l germe de la delia arbore diva
Da la Sirena mia non resti spento,
Domo l'ingegno, e la ragion captiva.
Già contro lei m'adiro; e 'n quel momento
Ecco la cara immagine s'avviva,
Che dolce al mio pensier così ragiona,
E la dolcezza ancor dentro mi sona:
Dunque l'aver novella fiamma accolto
Per me nel sen, fremer ti fa cotanto?
Ferino cor sotto leggiadro volto
Temi 'n me dunque, ed a te duolo e pianto?
Come cantar lodato carme, o stolto,
Potrai, se Amor nega materia al canto?
Fama alcun mai non acquistò di vate,
Che per rigor di donna, o per pietate.
D'onde sai ch'io pietà per te non senta,
E più ancor che pietà, sentir non possa?
Se in te la luce giovenile è spenta,
Hai da gli anni la mente ancor percossa?
Vertù segui veloce, ed io non lenta
La seguo, in quanto val femminil possa;
Nè tal, che prema le sue stabil' orme,
Varia al vagar de le cangianti forme.

Nel fosco orror, che i gelid'anni ingombra,
La mia, che in sen serbi scolpita immago,
Quella non è che in te le nebbie sgombra,
Al par di Sole in vaporoso lago?
Credevi luce la mortifer'ombra,
Ond'uom, sul declinar, d'onori è vago;
Onde struggonsi invan gli umani petti
Fra 'l tumulto e l'error de' bassi affetti.
Mira di vani onor, e di tesori
La schiera avida sempre e non mai sazia;
Tesor funesti, vergognosi onori;
Schiera crudel, che accarezzando strazia.
Forza d'Amore e mia ten traggon fuori;
Cessa dal duol, e Amore e me ringrazia.
Così sembrami udirla, e meco ondeggio,
Se in mio pensier la fingo, o s'io vaneggio.
Inforso tra l'error primo, e 'l secondo
Di chi ligio è d'orgoglio, e chi tardi ama.
Grave è il primo, che nulla estima al mondo,
Fuor che quel ch'è in sè nulla, e grande ci chiama
Lieve e in laude talor l'altro è fecondo,
Nè virtuoso Amor scevro è di fama;
Chè bello è 'l fin, qualunque etade il prema,
Di chi ben ami in sin a l'ora estrema.

II.

VINCENZO NAVARRO.

La Caccia della Civetta. [1]

Presso apr'co giardino, in mezzo a' fiori
  Dove un ruscello dolce—mormorante
  Scorre con freschi inargentati umori
  Ad avvivare le vicine piante,
  Andreuolo e Remigio avean parate
  Un dì autunnal, le verghe impaniate.
Accanto a quelle su la gruccia stava
  La giocolante magica civetta,
  Spettacol vago all'ampia turba ignava
  D'incauti augei, che lieve gioco alletta,
  Onde molti di loro a stuolo a stuolo
  Vengon da lungi, ond'ammirarla, a volo.
Posan pria sulla siepe e sopra i secchi
  Erti cardi; e a guardar di là si stanno.
  Sorvengon altri, e sopra spini e stecchi
  Posansi, ignari del propinquo dànno;
  E, muti allo spettacol che li alletta,
  Stanno a mirar la perfida civetta.
Ed ella intanto or stride, ed or si tace,
  Or giù discende, ed ora su saltella,
  Allunga e accorcia il collo, e non ha pace,
  E a sè ognor più gli invita e più gli appella,
  Finchè molti di loro, ahi gli ingannati!
  Vanno a pôr piè sui rami impanïati.

---

[1] Dal volume Poesie e Prose, Palermo, Tipografia Virzì, 1844-59.

Come posan colà gl'incauti augelli
Senton forza che il piede inceppa e afferra;
E più invischian le penne infra i zimbelli.
Se tentan d'involarsi, e di far guerra;
O non potendo in piè librarsi più,
Voltano pensoloni a capo in giù.
Da un cespuglio di mirti opaco e folto
Ove non lungi ascosi e intenti stanno
Remigio ed Andreuol ridenti in volto
Slanciansi ratto, e a prendere li vanno;
Ed esultan, trovando augelli grossi,
E cardilli e fringuelli e petti-rossi.
E tornan poscia con gli augelli in mano
A porli tutti in una larga gabbia,
Che avean posto di là poco lontano,
Onde al venire alcun timor non abbia
Lo stuolo degli augei pel lor rombazzo
Che fanno in gabbia, come pesci in guazzo
Ne avean presi ben molti.—Il sole intanto
Tuffava in grembo al mar le chiome bionde:
Era cessato de' pennuti il canto,
Accovacciàti omai tra rami e fronde:
Un fosco velo si stendeva; e solo
Le nottole sciogliean per l'aere il volo.
Già il fier cignal reddiva al suo ricetto
E la lepre e la volpe al lor covile:
Già tornava a sdraiarsi sopra il letto
Di verde musco il cavriuol gentile:
Sursero allora i giovanetti; e andando
A spaniär così gian ragionando.
Che larga caccia, o amico, in questo giorno
Diceva l'un.—Davver! l'altro dicea.—
Eppur, Remigio, non avere a scorno,
Se ier gli augei più belli io ti cedea,
Ch'oggi io m'abbia i migliori.—Andreuol mio,
Quei rispondeva, abbili pur, com'io.

Così fra lor cicalecciar non poco,
  Finchè sparâr le paniuzze; e poscia
  Preser gruccia e civetta, e andâro al loco
  Ov'era la gran gabbia... Ah quale angoscia
  Li assalì, quando non vi ritrovaro
  Di tanti presi augei neppure un paro!
Una cannuccia della gabbia smossa
  Apri il varco, e volâr tutti gli augelli.
  Che certo schiveranno ad ogni possa
  Gli inviti di civetta astuti e felli,
  Come si fugge da mortale rischio,
  Nè verranno più mai por piè sul vischio.
Remigio ed Andreuol n'ebber dispetto
  Tal che in viso guatarsi un pezzo immoti.
  Dando poi pace al lor doglioso petto
  Volsero i passi a' tetti lor remoti;
  E per molto fra lor che si lagnarono,
  E lassi, e senza preda ne tornarono.

—

Il Bacio.

Sorgea la notte taciturna e bruna,
  E si affacciava de' bei colli in vetta
  Ricolma in ciel l'inargentata luna,
Quando al mio fianco immota la diletta
  Tenera amica, e muta si sedea
  Sopra un'amena e lieta collinetta.
Io la mirava ansante; e mi parea
  Bella così, che agli occhi miei non donna
  Sembrava, ma de' cor regina e Dea.
Essa del fianco mio si fea colonna,
  Mentre ogni molle erbetta ed ogni fiore
  Riverente baciava a lei la gonna.

Il mio core per lei caldo di amore
  Più palpitava; e mi balzava in petto
  Di speranza, di tema e di dolore.
Poi parlavamo; e ogni suo dolce detto
  Era uno stral che mi feriva il seno,
  E più accendeva il mio cocente affetto;
Così ch'io fuor di me già tratto appieno,
  Un bacio le stampai sull'alma bocca,
  E in estasi soave io venni meno.....
Pur ella un bacio tremulo mi scocca;
  E allor mi vidi assunto in Paradiso
  Al giubilo che in seno mi trabocca.
Dolce volgeami intanto un suo sorriso,
  Che porgeva ineffabile conforto
  Al cor da troppa voluttà conquiso.
E già toccai di ogni delizia il porto....
  Oh dolce istante! oh notte avventurata!...
  Ahi quanto tempo da quell'ora è scorto!
Parmi corsa un'etade interminata
  Da quel caro dolcissimo momento,
  Che più non ti riveggo, o donna amata.
Chè non torna quel placido contento?
  Che non ritorna quell'ameno loco?
  Quel celeste beato godimento?
Oh come divampava il nostro foco,
  All'alitar delle notturne aurette!..
  E più olezzavan la giunchiglia, e il croco,
Le rose, i gelsomin, le molli erbette;
  E su' bei colli più splendea la luna,
  A rischiarare quelle gioie elette.
O dolce amica, di mia atroce e bruna
  Sorte deh! schiara il tenebroso orrore;
  E mi ritorna alla prisca fortuna!
Deh per me torna a palpitar di amore!
  Tornami quei dolcissimi momenti!
  Allieta un'altra volta il fido core
Con quei beati e dolci godimenti!

III.

LIONARDO VIGO.

GALATEA.

ARGOMENTO ELETTO DALLE COSTUMATE GIOVANI DI ACI-CATENA.[1]

Poichè fero rotò sul fioriscente
Aci, il Ciclope l'enorme macigno,
E corse il sangue per la verde china
Ad insolcar di rivoli le zolle;
L'alma nereida trepida fuggissi
Agli antri oceanini. — Oh, infortunata
Chi non pianse al tuo pianto, e non dai Numi
Dittami chiese a la profonda piaga,
Che il cor ti aperse! Invan. Le rugiadose
Figlie di Teti la raccolser meste
Di sua mestizia, e i moti suoi per dolo
Cessò il padre Ocean.—Nullo è conforto
Alle gravi sventure oltre la muta
Ala del tempo, che del cor le ambasce
D'oblio profondo medica —Gli usati
Studi intermise, nè sonar più fea
L'acuta spola al pettine fuggente;
Giacea l'argentea rocca, e non più il dorso
De' delfini premeva agil natando;
Scolorate le guance, il canto tacque

---

[1] Dalla LIRICA, 4ª edizione, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1862.

Su le fraghe del labbro, il luminoso
Ciglio scurato, e nudo il crin di fiori.
Non le sofferse il cor lunge dal caro
Tumulo dell'estinto, una morente
Trar di spasimi vita; e pari a raggio
Di sol che mêa diafani cristalli,
Dalle querule linfe emerse a riva.
Volge al mare uno sguardo, e come nube
Da zefiro sospinta, a tergo lascia
La garrula marina, ove al ramingo
Itaco duce, Polifemo un giorno
Lanciar dovea le cuspidate rocche,
Ch'or sublimi tra l'onde altera tanno
Ombra e corona all'umile Lachea.
Salutò la foresta, onde alle prore
D'Ilio poi venne supplice e mendico
Achemenide, e vitto ebbe ed asilo
Dal dardanide prence. Alla diritta
Restò la spiaggia ove le greche torri
Sifonia eretto non aveva, e d'uomo
Non serbava vestigi ancor la terra.
Rasentò il bosco, onde divelse i pini
Cerere, alle cui rame il gran Tonante
Abbrustolate dal fulmineo vampo
Le immani cuoia de' titani appese,
Terror degli empii; e al pauroso aspetto
Rabbrividì la ninfa. Appressò il fonte
Delle sulfuree linfe, ove col tardo
Volger de' muti secoli il quirite
Levò sue terme, di pietade antica
Già specchio, e or mostra di civil vergogna.
A mancina restâr gl'irrigui clivi
Del fertile Nizeti, e lungo il corso
Del fiume amato, incontro alla veloce
Correnzia, lenta lenta e lagrimosa
Alla fatal sorgiva, il passo intese.

Sotto il burrato di novella rupe
Bruna si devolvea l'onda sonora
Limpidissima e ghiaccia, e la velava
Il salce babilonico co' sciolti
Piangenti crini, di baciarla in atto
Per la pietà dei vedovi imenei.
Galatea nella polla il piè di neve
Merse, e d'amare lagrime la crebbe,
Che come perle galleggiar fur viste,
E côrle le nereidi in su la spiaggia
Per tesserne monile al sen di Teti.
Ivi fermò sua stanza, ivi de' numi
Il frequente concilio salutolla
Di suo fato dolente, e spese intera
Sua dia possanza a fecondar le rive
D'Aci rigate. La dogliosa intanto
Crescea, pegno d'amor, nel fecondato
Grembo, e degl' iterati abbracciamenti,
Diletto germe, ed alla nona luna
Fidò a Lucina una sì rara e bella
Bimba, che tutto innamorò l' Olimpo.
Amorosa la crebbe a le leggiadre
Arti feminee, le leggiere membra
Alle cacce indurò, gli eletti studi
Le svelò di Vertunno, e di Pomona,
Di Cerere e di Bacco; e tanto vaga
E ingenua parve, che fu dubbio il vanto
Fra l'acide fanciulla e Citerea.
Mortali e numi d'uno sguardo al lampo
Legava; il suon di sue meliche note
Seguivano i pennuti, e a lei di presso
A fior d'acqua venian guizzando i pesci:
Tutto avvincea ciò che mirava, tutto
Che di sua voce udia l'arcano incanto;
Onde Alesia la dissero i celesti,
E catena gli umani. E avea costume,

Quasi di suo poter segno, d'eletti
Fiori sul fior delle verginee mamme
Tesser corona, e di dorate armille
Fregiar le nivee braccia, opra lennea.
Lieve come l'orezza, ed odorosa
Qual fior d'arancio, più dell'alba pura,
Alta della persona, in negre anella.
Per gli omeri di latte ondeggia il crine;
Splendon, qual sotto il vago arco dell' iri,
Nella serena fronte i vivid' occhi,
E son due liete stelle, anzi due soli;
La dolce bocca di corallo e perle
Sì ineffabile e arcano apre un sorriso,
Che i cuor più scabri affascina e catena;
E mentre cielo e terra in te s'accende,
A te soltanto è tua bellezza ignota,
Vereconda fanciulla.
Insiememente
Alla vedova madre, ogni sua cura
Spendeva Alesia a rabbellir le sponde
Dal genitor bagnate. I santi numi
Fean con invidia dono alla leggiadra
D'ogni bel di natura. La vivace
Rosa da' campi damasceni a lei
Recâr le grazie, di cui piace al fronte;
Da' beozii giardini Amor divelse
L'odorato narcisso, e da le ripe
Dello Xanto l'amaraco, a la bella
Venere sacro; Flora il molle acanto
E gli anemoni e il loto e la ritrosa
Mammola, di cui suol cinger la tempia
Malinconia, dell'anime amorose
Cura soave; le giunchiglie, eletto
Turibolo d' incenso a gentil alma,
Con la camelia, che ne' rezzi esulta.
La mimosa pudica, e norma e speglio

Delle vezzose, in cui l'april degli anni
Lieto fiorisce. Dagli amiclei prati,
Sir del canto e di Delfo, Apollo, rese
D'Aci a' campi il giacinto, ed i gesmini
Degli afflitti ristoro, i variopinti
Garofani, e l'innumere famiglia
De' fiori di vivo e temperato olezzo,
Che fean dell' umil Aci un paradiso.
D'Alesia al prego i zefiri lascivi
Mescean con l'ale di farlalla i semi,
E dai loro imenei, novi d'aspetto,
Novi d'odore ne invenia riedendo
Primavera
Chi mai può dir di quante
Parti di mondo in quest'ampia convalle
Arboscelli assembrò la deiforme
Alesia? Di suo cenno argentei, orati
Grappoli il tralcio, i viridi frutteti
Mettean splendide poma. Il melograno
Di vitali rubini s' incorona;
Di nettarea dolcezza il pampinoso
Fico, e con lui profondono le chiome,
Tempestate di lor gemme natie,
Il ceraso, che sol cede all'arcana
Voluttà dell'ambrosia, e col susino
La rosea pesca, e l'albicocco armeno,
Fra cui s'eleva, sempre verde, e sempre
Di fior, di frutta olente, l'acquidoso
Arancio, degli esperidi verzieri
Ornamento e monarca, a cui dier tutto,
Quanto è in poter di Dee, Flora e Pomana.
Tal di fragranza e d'ogni sorta fiori
Vesti Alesia le rive de' paterni
Flutti, e le inghirlandò d'ombre perenni
Del sol rivali, pendule dal lâto
Crin delle piante, fra le cui conserte

Trecce gli uccelli e i zeffiri alïando,
Mescean canti ed odori, e sì celeste
Armonia, che a fruirla a mezzo cielo
Pareva induge desiar la luna.
La divina fanciulla il primo lare
Su questa piaggia eresse, e, dal suo nome
Alesia i sempiterni, ed i mortali
La nova sede nominar Catena.
Di sì amabile Dea, vergini care,
Traeste origo, ed è con voi la fede,
Che alla virtù si lega e si marita,
Onde amor non è cieco, e non lo guida
Traditrice incostanza, e quindi eterno
Il sacramento di consorti petti.
Sacre son le amistanze, e sì gentile
Dolce l'eloquio, il guardo, il portamento,
Che involontaria al cor fate, o donzelle
Vereconde, catena. Io vi saluto,
Prole d'Alesia, che le chiare fonti
Popolate dell'Aci, il nome vostro,
Quanto della mia cetra ha voce il suono
Per la terra ripeto! In voi s'accende
Divota ad Aretea la giovinezza
Sovrana e serva alle dolci catene.
Salvete, o miti vergini o benigne
Matrone, il verso del cantore amico
Coronate di mirto e di viola:
E date un guardo delle brune luci,
Che simile a vernal raggio di sole
Queta in cor le procelle. E voi, sembianti
Oasi nel deserto, isole in mare
Di gentil costumanza o leggiadria
Vivete oltraggio e specchio, a quante terre
Sono in ira ad Alesia e alle Cariti.

IV.

NICOLA CIRINO.

—

TORQUATO TASSO.[1]

A Giulia Sebezia.

Giulia, di forti immagini nutrita
Di caldi affetti, ad ispirar miei carmi
Vieni, e tu 'l puoi, profondo in cor ti suona
D' Italia nostra il nome, e tu quel verso
Che non s'imprime al cor sdegnosa abborri;
E sì di tuoi pensier l'almo tesoro
A me dischiudi, chè, lontana, or sei
Quasi al mio fianco, e quante a me rinnova
Sacre memorie la gentil Sorrento
Dividi or meco, e del tuo pianto onori.
Ma di Sorrento il ciel sereno, i colli
Di fior cospersi, l'odorato piano
Verde di aranci, e 'l mar che gli fa specchio
Non invidii al tuo vate: il sai, natura
Ne' tuoi sguardi m'arride, ove sei lunge
Per me del mondo la bellezza è muta.
Sol questa scabra roccia, e questo marmo,
Che forte io stringo, che ribacio, e infoco
De' miei sospiri, sì che il cor si rompe,
Invidï a me. Da qual pensiero è vinto
In noi l'affetto! s'io di te ragiono,
Se a me tu volgi anco un desir, sospinte
Da forza eguale nell'egual sentiero
L'alme ardenti si scontrano, e in quel marmo
Ristansi anele a contemplar le tristi
Sembianze, il volto pallido, lo sguardo

---

[1] Dal volume POESIE E PROSE, Palermo Tip. Amenta, 1854.

Alla musa ispirata! un volgo armato
Di compassi e di seste il sacro libro
Misura, e cribra il suon delle parole.
Quasi io lo veggo, al pallido chiarore
D'una morente fiaccola affannoso
Imprecar la sua gloria, e 'l divo ingegno
Sovra le carte lacrimate, ahi! quanto
Da quel diverso, che svolgea la sacra
Del divino poema immensa tela,
Che vide un'ara, una salute, un voto
Nel redento sepolcro, onde le sparse
Membra, e le avverse spade un sol pensiero,
Una forza celeste unio, confuse!
Come l'Iri di amore, ove al piovoso
Torbido cielo arrida il sole, un guardo
Tende alla luce armoniosa, e il raggio
Innamorato alla gentile intorno
L'arco dei sette suoi colori ingemma,
Così rivolto il fervido pensiero
Alle cose celesti, un vivo lampo
Ne trasse il vate, e rivestio di santa
Luce i guerrier pietosi e la vendetta
Onde sui campi di Sionne un giorno
Piovve dall'austro ampio di guerra un nembo.
E chi non arde al sacro verso! Il tempo
E monumenti ed are alfin travolse
Di Grecia e Roma; in Tenedo la face
Non splende or più di Pallade invocata;
Ne il delubro di Vesta in Campidoglio;
Tacquer le sorti, il tripode si scosse,
Si disvelar le delfiche cortine,
E i misteri di Eleusi; e Grecia e Roma
Non s'ispirano or più di Achille all'ira,
E alla pietade dell' infido Enea.
Altre virtudi, Eroi d'altre corone
E di altar degni, e una celeste e pura

Religïon di grazia e di perdono
Cui la croce è vittoria, e che consacra
L'arme, e le gioie dell'amore, il primo
Respir dell'uomo, e l'ultima partita
Disse Torquato; e in un vicende tempi
Dure fatiche alti trionfi ei strinse.
Germani, Angli, Danesi, Itali, Franchi
Chiamò redenti da un sol patto, e figli
D'un giurato Vangelo " Iddio lo vuole "
Una parola una l'Europa! O prima
D'ogni civil costume inspiratrice
Deh! salve, o augusta Fede, e viva eterna
Quella melode che di te risuona!
Dal Nïagara al Nilo, e dall'accesa
Terra del foco agli ultimi Lapponi
Parte non v'ha dove un altar di amore
Del tuo incenso non fumi; i tuoi guerrieri
Vivono ancor nel sacro verso, e questa
D'ogni storia è la pagina più bella.
E qual potrà levarsi all'opra eguale
Lingua, o pensiero? Il Ghibellin poeta
Truce or rimugghia in torbida favella
Tra le tartaree chiostre, or tra celesti
Spinge l'arcana melodia del verso,
E fa servi al pensier ritmi e parole.
Dolce come l'amore, e la speranza,
Caro quanto il desio, modesto e bello
Pari alla Diva, che lo inspira, un canto
Ode Valchiusa. In Belriguardo assiso,
D'Ippolito al regale ospite desco,
Alto or si leva, or serpe umil, dipinge
Al par reggie e capanne, amori ed arme
Mesce, sampogne a trombe il novelliero
Delle più care fantasie. Torquato
Le fiere tinte di Alighier temprando
D'Ariosto e Petrarca al vario e vago

Colorir degli affetti, una ragione
Di bello eterno universal compose,
Onde il moderno canto epico solo.
D'allor più grande l'itala favella
Per lui suonò, per lui nomossi Alfonso....
E pur di bassa invidia, e vano orgoglio
Lo rimertaro Italia, e Alfonso! Quanta
L'esser sommo è sventura! Errava incerto
Di squallida prigion per l'erme sale
Mesto, solingo, al memore pensiero
Se ricorser le immagini sublimi
Guaste tornaro, chè il pensier prendea
Dal cor piagato le novelle forme;
E se fortuna d'insperato riso
Nel tristo loco balenò, sul Tebro
Se pur gli offerse i mal negati allori,
Ei non li ottenne, chè turbando infida
Sul cominciar dell'opra onori e pompe
Tutto restrinse a un feretro il trionfo.
La miglior parte di se stesso al cielo
Rendea Torquato appena, e l'uom disparve,
Si vide il genio, irrigidir sul crine
Gli angui alla scarna invidia, e inutil pianto
S'ebbero l'ossa! Ah! ch'ei lasciò morendo
Con la sua fama anco un rimorso al mondo.
Non lauri eterni, non feral cipresso,
Non amoroso mirto il pio feretro
Onoràr di ghirlande; lo seguiva
Una mestizia, un duol profondo, un vasto
Silenzio... quanta in quel silenzio è lode!
Ma lungo il clivo trionfal di Roma
L'ombre sacre di Maro e di Petrarca
La feral pompa accompagnàr, dal crine
Divelti i lauri ne intrecciavan serto
Alla bara funebre. Ahimè! nell'atto
Si arrestàr: lo sfrondaro; ira, pietade,

E duol gli vinse in rimembrar dei tempi
La rea nequizie, e l'immortal poema!
Nè il sacro libro, quel feral trionfo,
Que' magnanimi Spirti, e quel celeste
Sentir dei sommi a ravvivar l'antica
Gloria qui move? anco il rimorso è spento!
Nè le sventure di Torquato... Piangi
Giulia! tu versi lacrime di sdegno
Sull'assonnata Italia: alfin si svegli
La neghittosa, e si ricordi: impresso
Fu questo ciel di archetipa bellezza;
Qui vati, e sofi interrogar natura
L'arti e le muse, e di non dubbia luce
E di vergini forme ornar lo stile,
Disser gli alti responsi, e fu sorpreso
Di Fisi in grembo, delle varie cose
Ordine e forma, l'universo amore.
Fiamma sacra di Genio! alcun straniero
Se di tal fiamma ardeo da noi la tolse;
Inverecondo d'usurpato lume
Veste i pensier d'Italia, e i nostri doni
Bugiardo a noi qual sua ricchezza ei vende:
Italia il crede, e di Torquato ai carmi
Forse or men desta, riverente onora
Di nordico fragore ingrati nomi,
E il suono al cor mestissima ripete;
Non tu che sacro all'armonia sublime
D'itali versi il cor dischiudi, e piangi
Or di Clorinda, or di Sofronia al fato.
Ma pur la vita travagliata, oppressa
Di quel Grande infelice avea conforto
Di furtive dolcezze, il core, ahi lasso!
Abbandonava alla speranza, un foco
Lo struggeva animando, il suo sospiro
Era d'uomo a cui il duol quasi è alimento,
Se il consoli una lacrima d'amore,

Una pietà celeste, un cuor gentile,
Eleonora.... Non vedea la bella
Sue regie bende, o le sprezzava, o degne
Sol di Torquato, a lui fregiarne il crine
Volea modesta, e rasciugarne il pianto.
Colpa il desio, la speme era delitto,
Follia l'amore, con iniqua lance
Il sospetto, l'orgoglio, e la fortuna
Librar Torquato, e lo splendor d'un trono,
Ma si scordâr dei posteri. Deriso
Dalla plebe dei grandi, in premio ottenne
Di folle il nome e si sforzàr natura
Chè spento quasi il divo ingegno, nullo
Dal tristo loco fievole tramandi
Raggio di speme, se il pensier lo avviva
D'altro mertar che la prigione e i ceppi.
Spegner la mente di Torquato!... Ancora
Vive l'immenso spirito, nè il tarda
Forza mortale dall' immenso volo:
E l'opre belle del Motor supremo
Ai suoi sguardi negate, ardon più belle
Nell'inspirata fantasia; remoto
Al senso ei fa dei suoi rivali accusa
Alla futura Italia, e vagheggiando
Sua gloria in quella, ancor respira e vive,
E dell'altrui follia convince il mondo.
Giulia, come dal cielo il fioco raggio
Della luna discende, andrai romita
Lungo le sponde cui flagella il mare
Nel boschetto vicino; ivi s'innalza
Tempio a Torquato, ne ripeti il nome,
Queste cifre rileggi, e vêr Sorrento
Volto l'umido sguardo, in tuo pensiero
Vedrai seduto sull'opposto lido
Starmi chiedendo al ciel Giulia e Torquato.

V.

FELICE BISAZZA. [1]

A Byron.

Grande il dolor che spera!
PRATI.

E a te cui non mancò l'estasi, e il santo
Delirio della musa, alto tremendo
Apostolo del dubbio, eterna lampa
Di spaventosa poesia, si volge
L'infatigato carme! Ai piedi tuoi
La mia povera benda e la corona
Io depongo, e t'impreco, o accarezzato
Troppo, e in modi codardi; io vo' le mute
Cortine interrogar della tua tomba.
Il veggio io sì, dal tuo dolor che rugge,
Al dolor che dispera, e breve il passo.
Piovver dall'urna della musa tua
Troppe lagrime e sangue, inaridisti
Col tuo canto ogni fede, ed un'erinni
Si partì dai tuoi libri, ed alto scosse
Cruenta face, che rivolse in fiamme,
Ed in cenere poi, quanto di puro
D'immaculato nella fede v'era,
E sopra mille traforati cori
Aver ti piacque con la tomba, il trono.
O piramide augusta, altro nel seno,

---

[1] Dalle OPERE DI FELICE BISAZZA DA MESSINA, Tipi Ribera, 1875.

Fuor che cenere, accogli? oh dimmi — e forse
Non poteva il tuo verso aprirmi i cieli,
Che mostrarmi gli abissi? ah perchè mai
Perchè invece di Dio demone farti?
E tu pur generoso eri e sublime,
E d'Ellede la terra ebbe il tuo sangue,
E coll'oro i tuoi voti! all'oriente
De le libere muse, alla spossata
Serva giacente nella polve, i tuoi
Di generose lagrime raggianti,
Occhi posasti; e mentre in profumate
Coppe potevi rallegrar la vita,
Strappasti il serto delle rose, e grande
Fra l'elleniche tende ti morivi.
Ah perchè l'ira sì ti vinse, e il tedio
Delle cose mortali? ah perchè gli occhi
Appannasti di un velo sanguinoso?
E sul tuo Lara, e sul Giaurro tuo,
E sull'irto Cain, mettesti il solco
Delle tue piaghe, e un disperato verso
Ai viventi scagliasti, e non speranze
Ma lusinghe neppur, t'indoràr l'alma
Di fuggitivi lampi: e ti avvolgesti
Ne la procella, e imaginar tentasti
Orribilmente eternamente muta
La lampade dei cieli, e fatto il mondo
Di scentillanti torri e di palagi
Immenso rogo, e gli uomini seduti
A banchetto di sangue, un contro all'altro
Darsi del dente, e maledire Iddio!
Per l'inno avesti la bestemmia, e come
Tuono, ch'echeggian le scheggiate rocce,
E i sonanti valloni, anco quell'inno
Fu, come prece ripetuto. A imago
Di te, donna fu vista arder gli specchi,
E in viril guisa ricompor le trecce,

E là dove rivolve i lenti umori
La volubile Senna, una bandiera
Agitar trucemente, ed ivi è scritto
— Non più famiglia, non più patria e Dio! —
Ed altri irto cantor, che di tua grande
Alma non ebbe un palpito, non vide
Sulla terra che fango, e a lui fu muta
L'armonia de le stelle, e neppur fede
Tenne al dolor, che sui cruenti gioghi
Santificò di un esacrato monte,
L'insanguinata, ma divina Croce.
Ma tu grande nel verso, anche più grande
Sulla cenere fosti, e la tua bara
S'incoronò d'immaculate palme.
Non si adora nel dubbio! Iddio si copre
Di santissime bende, e guai chi tenta
Lacerarle importuno! eterno altare
Fra le nebbie ha la fede, e più solenne!
Ah non per queste miserande, cieche,
D'angeli decaduti, ire o lamenti,
L'are cadranno, ah non per te, sublime
Poeta dell'error, l'età novella
Rinnegherà dei padri suoi la fede.
Ameremo ai fanciulli, in dolce modo
Carezzerem con virginali canti
Le culle dei figliuoli, e sacra avremo
Temenza delle madri, e troppo a noi
Non parrà creder nel venturo giorno.
L'anima piangerà, ma in mezzo al pianto
Non suonerà delle bestemmie il grido.
Se martire vedrem bella virtude,
Non fia che a lei non predirem la palma,
Perchè tenda l'è il mondo, e patria il cielo.
Chi ne diè l'ombre non ne diè la luce,
Ed alla spina non legò la rosa?
Forse nel lampo delle sue saette

Par solo Iddio? non manda egli la dolce
Vespertina rugiada, e i molli fiati,
Che di erbette ringemmano le valli?
Ah non a Dio fulminator, noi patto
Terremo a lui, che della lana ammanta
La mite agnella, perchè al gelo adduri.
Fortunato chi crede, e chi sospira,
E chi compiange al sacrifizio, e aspetta!
Credi, ch'io qualche volta anco non senta
Il peso di quest'ossa, e non vorria
A una rupe spezzarle? eppur sul capo
Non mi rotano i cieli, e non potrebbe
Vita di prova esser mai questa, e scala
A un'altra di letizia e di corone?
Apostolo del dubbio, aquila immensa
Artigliatrice di saette, musa
Terribile di lampi, arcana e negra,
Fascia pur nei tuoi dubbi alme leggiere,
Le raggira al tuo turbine sdegnoso,
Io no, guardo alle stelle, e credo e canto!

Byron moribondo.

Colà dove di mille isole e mille
Si corona l'Egeo, su la pescosa
Missolungi pugnante il sol declina,
Chiuso di negre bende—è il dì di Pasqua,
E tra i chioschi lunati, e le moschee
La bianca Croce, astro di Grecia, ondeggia.
Ma perchè rotto del risorto è l'inno?
Perchè, chiuse nei veli, oran piangendo
L'elleniche fanciulle, e i sacerdoti,
Nei lunghi pallï, di sommesse preci
Stancano il ciel? nell'aurea veste avvolto,

E coronato di aspre fasce, piange
L'albanese guerriero, e delle sue
Purpuree ciarpe altier, piange pur esso
Il Macedone molle, e Grecia è pianto!
D'Albione al Cantor, di Aroldo al vate,
E del fosco Corsaro, è presso il negro
Angel di morte—ei non vedrà dimani
Di quel cielo le porpore, e dei suoi
Mari l'eterna poesia. D'accanto
Gli è il canuto suo servo, ed una lampa
Di alabastro colora il moribondo.
Solo del mar, che in lenti fiotti bacia
Quelle rive famose, a lui ne vanno,
Ultimo addio, le profumate brezze;
E quasi rosea vision, la figlia
Ada, la dolce e invan chiamata figlia,
Gli sta dappresso: ei le accarezza il viso,
E la lunga e dorata onda dei crini.
Ei l'accompagna negli ombrosi parchi,
E fra gli spaldi del natio castello,
O chetamente sull'argenteo lago,
Che ripete nei suoi tersi cristalli
Il cereo volto de la sua fanciulla:
Ada, mia speme e mio dolor, che tutta
La paterna mia fiamma almen disseti
Nei tuoi labbri innocenti... oh ch'io ti stringa
A questo core insanguinato, o figlia!
Ah prima che la fredda ala di morte
Scenda sul padre tuo, figlia mia cara,
Ch'io viva ancora nei supremi istanti,
Nel fiato dei tuoi baci... Ada mia dolce,
Più non vedrai questo misero padre,
Poichè in terra straniera avrò la bara!
Lunghe sequele di notturne faci,
E di Ellene le vergini discinte,
Seguiranno il mio gelido ferètro,

Ma tu fanciulla non sarai tra quelle!
Mi chiuderanno nella breve fossa,
Nè tu potrai d'una funerea fronda,
Nè onorar del tuo pianto il cener mio!
... Anzi forse in quel dì, tu, neppur rea
D'un sol pensiero, imperlerai le chiome
Splendidamente, e colla fiera madre
Passeggerai nelle dorate sale
Fra il baccante clamor di lieta festa,
E il tonar dei timballi e delle cetre!
Ed altra e grande vision si affaccia
Al moribondo; entro il sudario involta,
Ma in aperto sepolcro, una gran donna,
Imprigionata di grand'elmo i crini,
Scuote la polve de la tomba, e a lui
Mostra le piaghe, e il benedice, e sclama,
Iddio svegliommi, ei che guardò benigno
La maestà dei miei dolori, e il patto
Dei miei figli redenti; egli di stelle
Alla mia Croce fe' corona, e disse:
Sorgi dalla tua tomba, il giorno è giunto,
E i tuoi nemici morderan la polve!
Una fiamma celeste agita il vate,
E alla Grecia risorta un inno ei canta.

Venni per te dal mio nebbioso cielo
Ai turchini tuoi mari, o Grecia bella,
Ma tutta avvolta di sanguigno velo
Era tua stella.
E pur grande splendevi al mio pensiero,
Nell'onta dei tuoi ceppi ancor più grande,
E fremendo sognai sul mio cimiero
Le tue ghirlande.
E nei miei sonni ti sognai regina,
Dalla cenere tua sorger fastosa,
E mi parevi nel dolor divina
Celeste cosa.

Così potesse il sangue mio lavarti
Dall'abbominio delle tue catene,
Così potessi al primo onor tornarti
Splendida Atene!
E flagellai le corde, e dei miei canti
I pentelici monti udiano l'eco,
E le gemme agitò dei suoi turbanti
L'egizio bieco.
E impallidì sui minareti suoi
Il bendato ottoman raso d'orgoglio,
Mentre alla Croce tua stretti gli eroi
Ti ergeano un soglio.
Dalla rupe di Leutra alla gioconda
Festa dei tuoi trionfi, ecco si asside
Nella porpora antica Epaminonda,
E ai forti ride.
Ecco di Sparta le severe madri
Sfidar della suprema ora i perigli,
E i cruenti affidar brandi dei padri
Ai nuovi figli!
Alcei novelli le tebane lire
Ai nuovi canti tempreran sdegnose,
Chè mal si addicon nel gran dì dell'ire
Le jonie rose!
Siederà sulle sante urne dei forti
Libertà d'aure bende il capo chiusa,
E in casti ritmi canterà sue sorti
L' itala musa.
Grecia ed Italia! due gran nomi e un core,
Due catene spezzate, e un lauro solo;
Aquile oppresse, che alzerà l'amore
In un sol volo.
O dell' Egeo vocali spume, o Eurota,
Dell'Adige tonanti acque e dell'Arno,
Non si scriva per voi l'infausta nota
Speraro indarno!

Solleva o Grecia, quel lenzuol di arena,
Di che sono coperti i figli tuoi,
Risorgeranno dalla polve ellena
I morti eroi.
Quel Dio che i grandi e le battaglie crea,
Re vincitore leverà la voce:
Rifecondata nella fede achea
Sarà la Croce.
Fia del tuo Riga e d'Ipsilanti il nome
Stella di gloria su quel santo legno,
Sorgi, ringemma le cadenti chiome,
Nato è il tuo regno.
Sorgi! vigile spirto alle tue tende
Canterò nuovi bellicosi carmi,
Vile quell'uom, che allo stranier si vende,
Che getta l'armi.
Vile la terra, che i suoi fasti obblia,
Che non freme nell'onta, o non scolora;
Ma tu sei grande, e come fosti in pria,
Sei Grecia ancora!

Siccome d'Arpa che si spezza, il suono,
Fu del chiomato albionese il canto:
Forse tra l'ali del divin perdono
Chiuse una vita, ch'espiò nel pianto.
Ed io sui marmi tuoi gemente e prono,
Consacro il carme a verità soltanto;
Chè sulla tomba tua, divin cantore,
Infamia è il verso, che non vien dal cuore.

Il trionfo di Scipione. [1]

Teque dum procedis, Io triumphe!

Esulta, o Scipio! del trionfo è il giorno.
O Tebro d'alghe incoronato esulta!
L'onta di Canne, che ti fu di scorno,
Non resta inulta.

Più che sui Parti, e i debellati Daci,
Il trionfo di Scipio è la tua gloria,
E le imposte sull'affro orride paci,
E la vittoria.

Raggiante in volto di terribil lume
Marte saetta, cavalieri e fanti,
Empiesi il suolo di spezzate piume
E d'elmi infranti.

E il sol di un serto sanguinoso cinto,
Terribilmente folgora sui morti,
Quasi plorando di Annibàl già vinto
Le indegne sorti.

Ecco il popolo in onda, ed ai suoi canti
Mugge la tiberina urna dal fondo,
Ed i sette di Roma alti giganti,
Terror del mondo.

Mentre dall'aurea biga, in cui tu sei
Da due tratto tessalici cavalli,
Sulle puniche spoglie ed i trofei
Le luci avvalli.

E miri ai piedi tuoi, coi polsi avvinti
Dalle catene le affricane ancelle,
Che a far bello il trionfo insieme ai vinti
Muovono anch'elle.

Ondeggia in alto con argentee penne
Il sacro augello ghirlandato a fiori,
E coi sacri lor fasci e la bipenne,
Vanno i littori.

[1] Per un disegno a penna.

Di Marcel presso dei vocali palchi
Un lungo s'ode reboar di evviva,
Taccion le trombe, i fervidi oricalchi,
E l'umil piva.
Sosta il Duce, e al quirin popol favella
Quasi ispirato da presente Nume:
Del romano avvenir la rosea stella
Gli apre il suo lume.
O Romani, altro Scipio, un Dio mel dice,
Altro Scipio vegg'io funesto ai Peni,
Che farà del latin popol felice
I voti pieni.
Altra notte di tenebre e di sangue
Sulle torri di Cirta ultima incombe:
Di Amilcare e Annibal già reso esangue,
Fremon le trombe.
E un annitrio di cavalli accorrenti
Un fiero nembo di piumati strali:
Ai simulacri corrono le genti
Degl'immortali.
E pur devota a gloriosa morte,
Giurata all'odio dell'eterna Roma
Delle fanciulle la viril coorte
Taglia la chioma;
E le triremi saettanti incorda
Coll'oro dei suoi lucidi capelli,
Mentre di urlate preci intorno assorda
Are ed avelli:
" Quando schiava è la patria, e un Dio la chiude
" Sotto le tenebrose ali straniere,
" È meglio aver le nostre teste ignude
" Vergini fiere.
" Siam dell'Africa figlie, e maledette
" Chi più di noi rimperlerà la veste,
" Finchè la patria non avrà vendette
" Sull'orde infeste.

" E le nostre corone, e i nostri argenti
" Temprin del ferro invece aste e corazze,
" E si faccian nell'or l'armi lucenti
" Gli scudi e l'azze.
" Tocchiam le fiamme inviolate ancora,
" E di Cirta vegliam le ferree porte,
" Un lavacro di sangue i prodi onora,
" Vittoria, o morte
" O giovinetti della patria amanti
" Osteggiatori a tirannia proterva,
" Oh non si ascolti fra romani canti.
" Cartago è serva ! „
Nel breve sajo dei suoi padri ascosa,
Siccome un dì del Trasimen sul lago
Di Annibale la grande ombra pensosa
Scorre Cartago.
Armi contr'armi contro scudi scudi,
E cocchi sgretolati, e suon di tube:
E della polve di quei campi crudi
S'alza una nube.
Ma di Roma l'immensa aquila splende
Fra il lampo dei barbarici metalli,
E dintorno rosseggiano le tende
E l'ampie valli.
Fra un nevigar di frecce sibilanti
D'atro sangue la terra appar dipinta:
S'empion le arene di stendardi infranti,
Cartago è vinta.
Ma la Roma dei mari a voi non cede
Rasa di gloria, o da viltade attrita:
Un novello Sinon le rompe fede,
Cade tradita!
E voi l'augusta povertà degli avi,
E il terror delle sacre armi latine
Obblierete neghittosi e ignavi
Tra molli Frine!

E l'irte chiome negli jonii unguenti
Donnescamente profumar saprete,
Ma dei Goti e degli Unni onnipotenti
Schiavi sarete!
Salve antico Roman! come nel giorno
Del tuo trionfo, in questa carta espresso
Del piumato cimier la fronte adorno
Tu sei l'istesso!
Ed una penna ti conduce a noi
Sul fulmineo tuo cocchio incoronato
In un'età che non manchiam di eroi,
Eroe rinato!
Di Berenice alla stellante chioma
Are e culto ponean l'egizie genti,
E la prole ledèa raggiò su Roma
Dai cieli ardenti.
E tu scettro dell'arte, o penna d'oro,
Fra i chiari spirti, cui fan gli astri un velo,
Volta in fiamma gentil non stai nel coro
Che alberga in cielo!
Veggo, o parmi veder, tra fiori e incensi
In bianco peplo il sommo Toschi accolto,
Levar dallo dorate arche parmensi
Il sacro volto.
E composto a stupor quel suo divino
Acre sembiante, al nuovo Scipio accenna:
Ed oh, forte sclamar, dunque il bolino
Cede alla penna?
Lotta e trionfa: una divina voce
Grida all'italo ingegno—un campidoglio
Avrai di spine, e ti sarà la croce
Altare e soglio.
Ma l'arte di nemei lauri cingendo
Le chiome al vincitor, dirà frattanto:
Dell'olimpia corona il fior ti rendo,
Vesti il mio manto.

DANTE IN RAVENNA

I.

Era l'ora, che un bacio luminoso
Dava alla terra tramontando il Sole:
E solitarie e gelide le stelle
Si affacciavano in ciel: sul suo bastone
Di pellegrin stanco dai tempi, e rotto
Dal furor delle parti, un magro aspetto
Dalle cure solcato, si vedea
Trar di Ravenna alle turrite mura.
Era una notte del dicembre, ed alto
Sulle dorate cupole e le frecce
Dei sommi campanili, il disco ignudo
Risplendea della luna, e mestamente
Il Cantor dei tre mondi alla ducale
Reggia movea di Guido — A mezza via
Un bianco tabernacolo sorgea
Con la Madonna dolorosa, a cui
Soprastava una Croce, illuminata
Da una lampa votiva: intanto in mille
Fantastiche cadenze, il pio saluto
Di Gabriel rompea da cento torri
Della cittade; e del Cantor nell'alma
Di Firenze piangea la ricordanza,
E dei lavacri del bell'Arno suo
Specchiato al raggio de le fredde stelle
Sospirò quell'afflitto, il calvo capo
Mestamente chinando, e così disse:
O abbeverata di dolori, o Madre
Del Signor crocifisso, ai piedi tuoi
Dante si prostra: del cammin la guerra
Vedi, mi ha franto: le repenti alture

E le rocche stagliate, e le più brune
Boscaglie ho corso: e ghibellini e guelfi
Tutti ho provato, ed amistà codarde
E codarde vendette, e le straniere
Con le nostre catene! inabbissato
M'ho in tremendi orizzonti, e tante ho visto
Libidini di servi e di padroni,
E mercati di sangue e di adulteri,
E Carlin Pazzi a mille, e rei seguaci
Di Simon mago, e Filippetti Argenti,
Ed Empi Bocca, e inverecondi Siarra,
E mille Bruti nel mantel di Giuda,
E barattieri, che la fan da eroi,
E tirannetti in ricchi manti, o in sacco,
Che spesso al Figlio tuo dissi piangendo:
Cangia le vïolate alpi in vulcani,
E questa donna di provincie, or fatta
D'ogni gente bordello, ardi o ritempra:
Madre io sento mancarmi: alle mie piaghe
L'olio tuo non negar! ti ebbi mai sempre
Splendida e bella nel pensier mio primo,
Sin da quando redai dal vecchio padre
Sensi d'ira e di gloria! or ventilarmi
Sento l'ora finale: ah tu mi schiudi
Quel paradiso ch'io cantava, e a cui
Basteresti sul tu, tu, che raggiante
Di tre corone, eternamente imperi!

II.

E si avviava a lenti passi, e muto
Le marmoree salia splendide scale
Del canuto suo Guido: un'ampia sala
Accoglieva il vegliardo, e fra gli arazzi

Iridati di gemme, e i vasi d'oro,
Ed i tappeti arabescati, il bianco
Splendor dei ceri diffondeasi attorno.
Nei suoi bruni velluti, attorniata
Dai figli, si vedea l'alta figura
Del coronato Polentan: Mio Guido
Mio soave Signor... ma la parola
Ruppero i baci: e il Ghibellin pensoso
Al vecchio Duca in un amplesso stretto
Lungamente ristette... e immezzo a loro
Coronato di lampi torreggiava
L' Arcangel dell' Italia: ospite mio.
Ospite mio tu alfin! sento una gioia,
Che val mille dolori: o Dante mio,
Vieni, e siedi qui meco—e lo traea
In un loco riposto: era un'arcana
Cameretta del Duca, e vi brillava
Un argenteo doppier sotto l' imago
Della Stella del mar! schermo alle fredde
Vedove notti del dicembre, un foco
In ampia conca saettava i suoi
Riverberi vermigli, e nuova vita
Spandea sulle tremanti ossa del Duca,
Oh Dante mio, quante sventure han colto
L'anime nostre! io tutto so, le tue
Deserte case, e gli esulanti figli;
E come invan della felice uliva
Incoronato, o formidabil tosco,
Pace pace al tuo popolo chiedevi:
E quei, ritrosi alle parole sante,
Precinto ti volean d'ispida fune,
Quasi pentito, domandar perdono....
Maledetta per sempre maledetta
L' ira, che parte i cittadin fra loro,
Insanguinando con l'altar le tombe!
Ma pur se una città ti fu nemica,

N' hai compenso di mille, e ai generosi
Patria è il mondo ed il ciel: ma il tuo buon Guido
Perdè la figlia!.... Oh mia Francesca, o fiore
Di quest'anima spenta! e tu che gli occhi
Chiuder dovevi al tuo misero padre,
Che ingemmò la tua culla, e la copriva
Dei più candidi gigli, oh tu sparisti
Ostia svenata per iniquo brando!
E alla parola del vegliardo, in piedi
Si rizzava il poeta, e i suoi pennelli
Tingea nella pietade, egli, che sempre
Del Signor nella grande ira li tinse:
E forse in quella, impallidiva il foco
Della Madonna in aureo cerchio chiusa,
E gemebondo dirompeva un vento
Agitando la gelida vetriera,
E desolatamente le sanguigne
Ali scotendo, un'anima apparia
Con le sue gemme insanguinate in fronte.

III.

Poche lune eran vôlte, e l'alba appena
Nel suo velo di rose il ciel listava:
Irato ai tempi e agli uomini, reddia
L'Alighieri tremando, e avea sul volto
L' ira, e il pallor della vicina morte.
Ei visitò l'amazone dell'acque,
Che un dì fe' dei suoi remi un scettro d'oro,
E i dieci avvolti nei lor bruni lucchi,
Indevoti all'altissima parola,
Biecamente negar la chiesta pace.
Oh fatali graniti, ove riposa
Con le fulve sue chiome il gran leone,

Che dei ruggiti suoi scosse la terra;
O donna, che dai tuoi talami d'alga
Le vittrici tue prore sospingesti
Sul bendato oriente, e i tempï tuoi
Nei fiammanti di Aleppo ostri chiudevi,
Che alle spose infiorate ornavi il seno
Con le collane delle tue nemiche,
Che dell'indiche gemme, e dei tappeti
Di Trebisonda, le tue feste ornavi
Superbamente, e tu pur fiera un giorno
Fosti al grande Alighier, benchè dovevi
Coronarne la fronte: o Italia o madre
Di magnanimi figli, e ingrata sempre!
Ed or dei Pozzi tuoi dall'aura morta,
E dal lento dei Piombi orrido calle,
Quando i vigili bronzi di San Marco
Toccan la mezzanotte, un urlar cupo,
Come nel di dei tuoi Consigli, s'ode.
E dall'arche dorate avvolte in fiamme
Sorge un popol di Dogi, e cerca invano
La tua bandiera, ed il gemmato anello
De le mistiche nozze, e il Bucintoro.
Velansi a lutto le triremi tue,
E il gondoliero, che fiedea, cantando
L'antica solitudine dell'acque,
Nel suo duro gabban si avvolge, e piange!

IV.

Ardon le faci nella reggia, e morte
Colle nere sue grandi ali circonda
Il divino Poeta.—Io passo o Guido,
O canuto Signor, ci rivedremo
Nei sereni del ciel, dove non sono
Schiavi o tiranni, ma sol regna Iddio!

Vicina è la suprema ora, che sciolto
Da tutte umane qualità fia dolce
Al libero mio spirto errar fra stelle,
E interminati vortici di luce.
L'ossa mie ti confido: io non vo' marmi
Ricamati nell'oro; una modesta
Pietra mi accolga nella tua pineta,
Che sia lambita dal perpetuo bacio
Del gran flutto dell'Adria! e ti saranno
Contese le mie poche ossa sepolte,
Con un tardo compianto, e mestamente
I cittadin della pentita Flora
Discendere vorranno nella tranquilla
Casa del morto, e vïolar la pace,
Che vivo mi negàr: negami a tutti
Splendidamente, e sappia Italia e il mondo,
Che al Genio in vita crocifisso, invano
S'offron corone, e monumenti in morte!
Sarà un giorno di festa, e dal Ceniso
Fino alla terra dei tonanti Vespri,
Che ha rose in volto, e viscere di foco,
Sarà un tripudio di ghirlande e canti.
Benedetto quel giorno! agl' irti padri
Non fian pari i figliuoli: essi faranno
Del lor Dante vendetta, e dal gran bosco
Dei ravennati pini, ombra placata
Passeggerò tra i miei nuovi fratelli.
O Italia Italia non più ai tuoi matrigna,
Onora i vivi! A che versar sui morti
Balsami e fiori! empia la man che il capo
Del giusto opprime - eternamente avvampi
Entro le bolge dell'inferno mio!
E verrà tempo, che sì tardi onori
Ad altri toccheranno..., ahi sulla fredda
Testa del Tasso poserà l'alloro
Dei Campidoglio; e invan di bianchi marmi

Il Portoghese coprirà la polve
Del Cantore di Gama, a cui, se togli
La pietade di un chiostro, i suoi stemmati
Concittadin non daran che fame.
Ceppi e fame ai viventi, altari ai morti!
Oh potessi dai miei novelli regni
Fra i nembi avvolto dell'eterna luce,
Veder l'Italia libera, ma santa
E riverente delle sante chiavi.
Adorar della Chiesa il gran Pastore!
Non si confidi nell'estranee spade
La gran Donna latina, e non si fiacchi
In ree mollezze, e il vello d'or non levi
Sovra l'augusta povertà di Cristo,
Nè l'arca insulti, chè d'accanto a quella
Di Gedeone brillerà la spada!
La cortina dei secoli si rompe,
E veggo — veggo una gran Donna, a cui
Oscene mani stracceran le chiome;
Ma nuovo Cristo frangerà dell'urna
La metallica notte, e lietamente
Coronata di stelle, e con in mano
Il suo calice d'ôr, la vedrà il mondo!
..... Oh vista! nel color di fiamma viva
Santamente vestita, e in niveo velo,
Una donna a me scende.... è Beatrice!
A me si appressa, e di sue bianche rose
Mi diffonde il profumo.... O Guido, io moro!

L' Angel, che l'astro dell' Italia ha in fronte,
Baciò l'anima santa e il ciel si aprìo!

VI.

PIETRO D'ALESSANDRO.

MONTE AUBURNO. [1]

A Benedetto Castiglia.

Et revertatur pulvis in terram suam unde erat,
Et spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.
Eccl. XII.

Placido Auburno, al travagliato e stanco
Pellegrin de la terra ultimo asilo,
Soavemente in mio pensier risvegli
Malinconiche cure, or che a quest'ombre
Invan l'Italia sospirando io seggo.
Quanti umani desir, quante ad un soffio
Sparte al vento speranze, e infrante e vane
Dolci memorie di passati giorni
Che di sua notte negli eterni abissi
Di natura il tiranno ognor travolve!
Quanto non serbi, o solitario, caro
Placido Auburno, ai tuoi recinti in seno!

Questo, o Castiglia, la città, che chiama
Culla di Libertà l'etade nostra—[2]

---

[1] Cimitero situato a quattro miglia da Boston.—La stampa di questo Carme fu data negli STATI UNITI DI AMERICA, MDCCC XXXV, e poterlo riprodurre, per la rarità degli esemplari, è dovuto alla cortesia e all'affetto del cav. dottor Giuseppe Lodi.

[2] Boston, capitale del Massachusetts, fu la prima a tentare l'indipendenza, mentre le altre province andavano a rilento.

Perch'essa prima la schernita a torto
Derelitta raccolse, e la nutriva
Sì d'austera pietà, d'amor virile,
E di patrie virtù, ch'ora gigante
Sotto l'ali spaziose un mondo aduna—
Questo, non lungi di sue mura, ai figli
Ricetto appresta, ove lor polve eterni
Liberi i sonni e invidiabil dorma.
Nè ai figli sol. Quivi onorata sorge
A lo stranier la tomba. Il nobil Sofo,
Che per vie non usate ancora ardiva
Tracciar le fonti de l'uman sentire,
Quivi riposa. [1] E sorgeravvi illustre
Mole anco al prode che desio di gloria
E 'l sacrosanto irresistibil Nume
Sprone a' liberi e duce, a queste arene
Allettar giovinetto; e ancor che l'ossa
N'abbia la madre terra, ignobil vanto
Certo rimanle, chè il bramoso Spirto
Di più libere spere, a guardia assiso
Starà del sasso American superbo.
Ed a voi pur, che, con auspicj forse
Di più lieto avvenire, in genial suolo
La prima luce salutar fu dato;
Cui, l'alternarsi de le umane cose,
Vittima poscia condannava a trarre
Sciagurata la vita a frusto a frusto
Esulando raminghi; a voi secura
Sarà la fossa. La città che v'apre
Le sue braccia materne, e a le tempeste
Di quaggiù vi fa schermo, ove a virtude
Fidi sarete, onoreravvi estinti.

---

[1] Giov. Gaspare Spurzheim, allievo del Gall, ed autore del moderno sistema di Frenologia.

Vieni tu dunque, e invidioso un mondo
Si frapponga tra noi; in pensier vieni
Tu, dolce amico. Qui dov'ora io stommi
A far tesoro di pietosi affetti,
Più che tutt'altro il cor sente la cara
Necessità d'un amoroso petto
In cui si versi intero.—Omai suo luogo,
A' crudi geli ch'Aquilone ammassa
Su le spalle del verno, è a ceder presta
La morente stagion. E pur, men bella
Non è natura qui. Tutte le pompe
Che le promise Aprile, e le vestiva
Il raggio quindi animator del mondo;
E le allegre ghirlande a lei da l'aure
Più tepide intrecciate, e gli odorosi
Quasi Sabei profumi, a un punto accoglie,
Perchè più bella in un con l'anno manchi
E sospirata più.—Tale quell'astro
Che di luce purissima scintilla
Placidamente a la marina cala,
E al cupid'occhio, che in suo corso il segue
Lontan lontan su l'occidente estremo,
Più bel fiammeggia, indi sorride, e spare.—
Nè con il bel de' tuoi nativi incanti,
Placido Auburno, a gareggiar qui venne
L'arte importuna; ma corresse dotta
E v'abbelli la scena. Indi 'l sentiero
Erboso s'apre, e fra gli spessi e foschi
Balsamichi ginepri indi s'imbruna.
Il segui appena, e in bel declivio molle
Sparso d'arbusti verdeggianti scende
Nè l'amena valletta ove, recinto
Dal fiorito vivagno, un picciol lago
Tranquillamente posa. Ivi de l'uomo
L'industre mano di contesti rami
Erse rustico il ponte e dove s'alza

Ripida l'erta, fra le macchie e i bronchi
Sgombrò la via del colle. Il vento geme
Là in mezzo a' pini. I circostanti campi
Scorri d'un guardo, e le convalli e i poggi
Sparsi di case per industria allegre,
E libertà pacifica beate. —
A variar la scena indi succede
Al colle altero più profonda valle
Umida e oscura; ed a la valle il bosco
Folto e opaco di rami; e nuovi poggi,
Nuove pendici intersecate e rotte
Per mille vie sotto gli allori e i tigli:
Mentre, e su i colli, e su i declivi, e i poggi,
E fra i sentieri, ad ora ad or travedi
Biancheggiar l'urne, od apparir la griggia
Ruvida pietra, e la ferrata porta
De la casa dei morti.—Io qui pur vidi,
In più lieta stagion, fiorir la rosa
Su lo spino nativo; ornarsi l'erba.
Molle di brina de' più vaghi fiori
Che sparse mai su favorite sedi
Spontanea Flora; la novella vite
Lussureggiar selvaggia, e avviticchiarsi
Al variopinto acornio, e a la robusta
Quercia, che l'arco all'Indian vagante
Forni prima co' rami, ed or l'incurva
Pia su le tombe, e le protegge; il bosco,
Che sente l'anno, e di color si tinge
Così vaghi, si varj, e così belli,
Verdeggiar sorridendo; e l'odoroso
Cedro, al Libano sacro, a l'aura altero
Spiegar l'onor de la chiomata fronte. —
Oh, chi può dir quanta dolcezza inondi
L'alma pe' sensi in così bel soggiorno
E come grata, inesplicabil senti
Per le vene la vita, ancor che miri

Vagolarti d'intorno in triste aspetto
Mille immagin di morte; ed il frequente
Cader de l'autunnali aride foglie
T'annunzi il verno che co' crudi fiati
Torbido incalza a desolar natura!

Perchè solingo fra quei mesti rami
Soavemente flebile ti lagni,
Cantor del bosco? Chiami forse, e invano,
La tua fedel che dal desio guidata
Ti segui pellegrina a questi lidi?
O ti diletta con la tua melóde
Prestar pietoso ultimo omaggio a l'urna
Che là vagheggi? Ah! mel rimembra. Il sasso
Segnato è solo de l'età, del nome
Di chi sotto vi giace; e più eloquente
Che non è 'l sasso, in sua muta favella
Intera narra la dolente istoria
Quel niveo giglio che appassito inchina
Su lo stelo gentil languido 'l capo,
E a l'aura sembra i suoi profumi nieghi
Per li versar su la fanciulla.—Ell'era
Al par di lui bella, modesta, e frale! -
Di suo corso diurno al termin giunto
Scendea sereno dietro a' colli il sole,
Fioca mandando una vermiglia luce
A le selvose cime. I vanni immensi
Ingombrando l'opposito emisfero
Taciturna stendea l'umida notte.
Quando stridenti cigolar su i cardini
S'odon le ferree porte, e 'l feral plaustro
Lento avanzarsi fra 'l corteo lugùbre
Di mesti amici. Qual dolor fu il tuo
Orba madre infelice, allor che schiusa
Ti si offerse la fossa; infausta meta
Dove ogni gioia, ogni mortal tua cura

Sospinse a un colpo l'importuna Parca!
Anco una volta su le care forme
Che morte istessa rispettò co' strali
Ansia gli occhi volgesti; e quelle stille,
Che s'allungavan tremule dal ciglio,
Premendo forte, di tua man la preda
Davi a l'ingorda terra.—E pur, serbato
Era il tuo pianto a miglior uso.—Allora
Che qui regna quiete, e a la lontana
Del cieco mondo infatigabil s'ode
Rotolarsi 'l torrente; al luogo amato
Di natura il sospir sola te chiama.
Mesta t'assidi; e col tuo cor favelli
De' dì che furo: a consolar tua doglia
Tacita intanto una speranza sorge
Di migliore avvenir, speme divina
Che ti rapisce a te. L'alma, inebriata
Da la celeste illusione, il freno
A le lagrime allenta; e mentre dolci
Per le gote t'inondano, " Crescete, „
Esclami, " o fiori! a inghirlandar non mai
De la vergin la fronte, od a bearne
Coi puri effluvj il talamo augurato
E la soglia nuzial. Ma del mio pianto
Inaffiati, crescete, e agli occhi miei
Sia bello il suo sepolcro. „—Il prego onesto,
Molle bevendo l'amorose stille
La terra ascolta, e al rinnovar d'ogni anno
Quanto le tolse, le ridà pietosa.

Di tali e tante illusion soavi,
Se a non mentiti affetti, e a virtù vera
Verace amor risponde,—ancor che umili
E disadorne, — son ministre l'urne
Per chi rimane. Al pellegrino è caro
Tesoro inestimabile una fronda

Spiccata di sua man da quel cipresso
Che lamentando, al PADRE DELLA PATRIA [1]
Sacro educar riconoscenti i figli. —
Il glorioso Spirto in quelle foglie
Sembra agitarli ancor, sembra animarli
A magnanime imprese; e di sublimi
Immortali virtù parlar la voce. —
Ma dove rese adulazion codarda
E servile tremore al vizio in trono
Ed al delitto fortunato omaggio,
Qual fia colà l'illusion?—Sia pure
Gloria al Britanno sotto arcate volte
E lo splendor degli abbaglianti marmi
Serbar gli Enrichi! fra i diaspri e l'oro
L'Escurial, mostro de l'arte, accolga
I Tiberj novelli; e faccia Roma
Del suo tempio maggior tomba a lo stuolo
De' suoi Vescovi-re — Da que' soggiorni
L'alma luce del sol sdegnata fugge.
Nè mai sospir di memore congiunto
O di pasciuto favorito servo
Fece tremar la pigra aura stagnante
Fra quelle volte. Al taciturno orrore
De la notte eternal, solo vi vanno
Atre cene a imbandir furie infernali
D'uman sangue assetate. Agli odj spinti
Vedi figli e fratelli agitar l'ire
E la rabbia civil, rinnovar zuffe
E impazzando squassar luridi i teschi

[1] Quasi tutti quelli che vanno a visitare il sepolcro del Washington a MOUNT VERNON, ne riportano, come ricordanza, una qualche foglia degli alberi che adombrano la tomba modestissima dell'uomo il più grande del suo secolo, IL PADRE DELLA PATRIA.

Dei fratelli e dei padri. Trepidando
Vedi fuggir squallide donne e torcere
Gli stralunati visi a' crepitanti
Roghi, e a le membra de' mariti; e al lungo
Fremer sommesso di nazion vendute
E regni oppressi, tumultuando, ascolti,
D'innumerabil popoli infiniti
Sorger gli spettri grondanti di sangue,
Ed affollarsi, ed incalzarsi, e l'urne
Esecrando accennar; e con tremende
Bestemmie, e voci, ed ululati, e pianti
Da le future età chieder vendetta.

E dritto è ben.—Da poi che de l'umane
Necessità l'ineluttabil forza
L'uman gregge vagante assembrò prima,
Fu commesso a' sepolcri ed a la Musa
Gli umani eventi tramandar per mille
Generazion che seguiransi ratte
Ed al par di meteore fugaci. —
Quindi le tombe, utile esempio e norma,
Rimarranno a' futuri. Appena un punto
Segnan del tempo negli spazj immensi
Gli anni trascorsi da que' dì che 'l rude
Indian senza legge il fianco lasso
Posava qui. Signor d'un mondo, i campi
Misurava dell'occhio, e discorrendo
Le vie del ciel, guardava, ed ammirava.
Oh, come spesso a lo scrosciar fremente
Del temuto Oceàn tendea l'orecchio,
E palpitando udia l'onda sconvolta
Lungo—mugghiante infrangersi a la riva.—
Pur non sapea quanto di nuovo e strano
Arrecherebbe il mar. —L'Italo ardito
Le vie senz'orme valicò. Col ferro
E di tremenda religion co' roghi

Leggi qui addusse. Affaticata, a stento
Campandosi da l' onde una sdrucita
Povera barca indi giungeva; ed are
V'ebbero e asili i Pellegrini, [1] e certe
Sedi e una patria i figli; e di congiunte
Città sorelle, gloriosa poscia
Liberissima gente, e la celeste
Gerusalem promessa; onde l' avara
Anglia matrigna per furor le labbra
E invan si morse. Ma quando l'eterne
Leggi—onde colma è la fatal misura
Di virtudi e di vizj a la civile
Umanità de le nazion prescritta—
Tramuteran gli imperi; ed a l'Europa
Riporteranno di Colombia i figli
Col mar le stragi, e 'l sangue, e la vendetta—
De la lor patria maturando a un tempo
Col trionfo il servaggio—allor quest'urne
Dal silenzio dei tempi emergeranno
Di virtù patrie e di pietà maestre.
Tu pur così, da la tua polve illustre
Italia mia risorgerai! Nè il ferro
Che ti vendea; nè la iattanza stolta
Di popoli fratelli, o le malnate
Ipocrite lusinghe, onde ti pasce
Cui sol tradirti ed avvilirti giova,
T' avran redenta mai. Solo ne' figli
Rabbia di tue sventure, odio virile
A lo stranier tiranno, e quelle polvi

[1] I Puritani cacciati dalla loro patria fondarono le colonie della Nuova Inghilterra. Il carattere, l' austerità religiosa e le virtù patrie, tramandate a' loro figli, distinsero il sentimento nazionale della Nuova Inghilterra da quello degli altri Stati.

Che gloriose nel tuo seno accolte
Fremono amor di patria, uniche queste
Da l'ozio vil t'evocheranno a vita. —
Vana speme per ora! E desir vani, —
Che nel mio petto riardendo muti
Lentamente consumansi! - Sol, quella
Diva promessa che oggi vien da l'urne,
Vana non è. Fra umane genti i patti
Fermaron esse; e sì l'Egitto a Grecia
Tradusse il suo civile, e Grecia a Roma,
E Roma al mondo. [1] Ma dal dì che 'l Primo
Eterno Amore a l'uom caduto e cieco
Maggior luce di sè largìa benigno,
Fra la terra ed il ciel, l'Uomo e 'l Fattore,
Fermar le Tombe più solenni i patti.
Indi quel duol, che dentro al petto stagna
E par la strugga, di tal spene attempra
La sconsolata madre; e, la fanciulla
Perduta no, ma a lei precorsa estima
A beato goder; poi che la polve
A la polve ritorna, e, immortal fiamma,
Lo spirto ascende e in grembo a Dio riposa.

Salve, tu dunque Auburno! A te commesso
Quanto non è! Deh, non insulti mai
A tua beltà l'armento, od il profano
Vulgo! Augurata Primavera ogni anno
Dal fiorito canestro a piene mani
Versi rose e viole; e sien tue sorti
Tepidi soli, e più canora cetra.
Me, sventurata schiera, e assai lontana

[1] " A gran ragione le sepolture con quella espressione sublime FOEDERA GENERIS HUMANI ci sono diffinite e con minor grandezza HUMANITATIS COMMERCIA ci furono descritte da Tacito „ (Vico, Scienza Nuova, lib. 1).

(Quando che sia) terra infelice aspetta,
Ma bella ancor; sì, bella, e a me più cara
Quanto misera più. —Pur se d' Iddio
L'onnipossente cenno, anzi fornita
Del mio mattin la sera, appellerammi;—
Placido Auburno, niegherai la pièta
D' umil ricetto al tuo cantore umile?

VII.

GIUSEPPE LA FARINA.

All'Italia. [1]

O Italia mia, fosti nel bel tempo bello
Di magnanimi madre;
Fosti di loda e di virtude ostello
E dell'arti leggiadre:
E il mondo tenne la sua fronte china
All'apparir dell'aquila latina.
D'ogni grand'opra fosti, o Italia, insegna,
Come la fama suona:
Qual fronte mai fu della tua più degna
Della civil corona?
Con armi invitte e con virtù verace
Temuta in guerra e venerata in pace.

---

[1] Scritta nel 1846 per l'apertura della strada ferrata da Lucca a Pisa.

Poi mutò metro fortuna rubella,
E tra l'ire incivili
E guerre insane non sembrasti quella,
E soggiacesti a' vili
Ch'hanno oprato concordi, ovver sofferto
Che il giardino del mondo sia deserto.
L'alba novella un rugiadoso nembo,
Stille che il ciel nutrica,
A te riversa sorridente in grembo,
Lietamente pudica;
Onde d'intorno a te si rinnovella
Il fior della speranza e sei più bella.
Sì, lo sperare pei caduti è vita:
In giorno a tutti ascoso
Di novella possanza redimita,
Scosso tuo vil riposo,
Saprai cingerti a' fianchi ed alla chioma
La spada e il serto dell'antica Roma.
Il genio creator del secol nostro,
Che affrena gli elementi,
Creò di ferro infaticabil mostro
Per gareggiar coi venti;
E il destriero dei popoli che vola
A diffonder la luce e la parola.
Ha lungo il collo e dalla bocca nera
Gitta fumo e faville
Sbuffa, nitrisce, scuote la criniera,
Trapassa borghi e ville
E l'ima valle e la superba altura,
E par che gridi: Ho vinto la natura.
E lui che unisce con virtude arcana
Il castello a' castelli,
Alle cittadi la città lontana,
E intreccia tra fratelli
Le catene d'amor, per cui somiglia
Al ciel la terra che d'amore è figlia.

Per lui dall'Alpi, che di ghiaccio han bende,
Più non sarà lontana
L'Etna, che ognor di triste fiamme splende
Sulla gente Sicana;
Nè il lido u'il mar dell'Adria umile geme
Dalle balze, ove irato il Tirren freme.
Per lui di Lucca i figli e quei di Pisa
Formeranno una sola
Città, non più da stolte ire divisa,
Nè da insana parola...
Oh! tra genti sorelle e al bene amiche
Si sperda il suon delle querele antiche!
Vanne, canzone, a lor, che alle fortune
Avite e al proprio ingegno
Si bell'opra fer segno,
E parla ardita e franca
Poichè ti guida il raggio della stella
Onde amor s'infiammella.
Amor di questa patria ormai già stanca
In tutto ciò ch'è grande esser da sezzo;
Ella che un dì fu sì tenuta in prezzo;
Vanne altera ed a lor così favella:
" Avvicinàti i miseri fratelli,
Rinascerà l'amore:
Non saranno tra lor più sì rubelli,
Avran tutti una gioia ed un dolore;
Nè dormirà nel fango
Quella per cui mi dolgo e spero e piango! „

VIII.

FRANCESCO PEREZ.

In morte di Ugo Foscolo.[1]

A GIAMBATTISTA NICCOLINI
DEGNO AMICO DI FOSCOLO.

« Nostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte. »
PETRARCA.

" Su strania terra, irato a' patrii numi,
" Moria l'italo vate, e non pietosa
" Mano gli chiuse i moribondi lumi! "
In tal pensier mia mente iva dogliosa
D'Ugo volgendo l'aspra sorte, e quanto
Di lui fu l'alma a servitù sdegnosa.
Ed al triste pensier disciolta in pianto,
Fuor dell' itala terra, al nebuloso
Anglico suolo discorreva intanto.
Quivi deserto lido, ampio, arenoso
Vidi, cui bagna il mar sonante e roco,
Sparso di tombe e di cipressi ombroso.
Solo dell'onda il cupo mugghio, e un fioco
Pallido raggio di cadente luna
Rompean l' ombra e 'l silenzio di quel loco.
E a me, che in mente rivolgea sol'una
Cura, sì che di me, me fuor traea,
In quella ecco venir per l'aria bruna

[1] Dal volumetto ALCUNE POESIE, Firenze, Barbéra, 1878.

Un' ombra; e grave, e tacita incedea.
  Aggrottate le luci eran nel volto;
  E le guance dal duol solcate avea.
Poi che agli atti, all'aspetto in duol sepolto
  Conobbi la Zantina ombra onorata,
  Dal luogo ove il dolor m'avea prosciolto
Tentai invano ed una e un'altra fiata
  Muover passo, com'uom che in sogno crede
  Far suo cammino, e tolta gli è l'andata.
E qual madre, che il vano sforzo vede
  Del parvolo che in piè mal si sostiene,
  Sorride, e ratta verso lui procede;
Tal si fe' il Vate; e a me che di duol piene
  Avea le ciglia: Salve, disse, o figlio,
  Cui mal dei tempi la viltà conviene.
Foscolo io fui: poi che ad asciutto ciglio
  Servo mirar non seppi il patrio suolo;
  Poi ch'io troppo l'amai vissi in esiglio.
Ma tu perchè ti struggi in tanto duolo?
  Perchè mai fuor del bello italo regno
  Col vagante pensier trascorri a volo?
— Ugo, e tu il chiedi? Col desir ne vegno
  Sempre a te, che m'alleggi il duol, siccome
  Rifuggo al vero, che mi muove a sdegno.
La gente nuova, che di strano nome
  Veste sua stolta nullità, che i modi
  Sol mutò del servir, mutando il come;
E la vecchia genia, che ceppi e nodi
  Agli ingegni pur vuol, quant'io disdegni
  Il sai tu, che d'ugual bile ti rodi. [1]

[1] Togliamo dalla prima edizione del 1833, e dall'altra del 1878, Firenze, Barbéra, questa e la nota che segue:

"*I romantici e i classicisti*—Questi, ne vorrebbero divisi e in brani come pur siamo. Gli altri, con servile

Vedi a che son tra lor l'ire e gli sdegni!
  Quanto è il danno d'Italia, e quanta e quale
  E l'una e l'altra servitude insegni!
Ahi serva Italia! T'era lieve male
  L'esser battuta, misera, divisa,
  Che i figli tuoi venir doveano a tale!
Anzi che unir tue membra, in nuova guisa
  Te squarcian essi, e alle straniere genti
  Ti vendon poscia del tuo sangue intrisa. [1]
E l'ombra a me: Dirittamente senti;
  E questo è il fallo ond'io trassi spregiata
  Mia vita infra le cieche itale menti;

---

imitazione degli stranieri, *cittadini dell' universo.* Ma, poichè in meno di mezzo secolo facilmente l'Italia avrà potuto vedere come e le antiche dottrine e le nuove mirino, nè più nè meno, a perpetuarle l'antica vilissima servitù, o a procurarlene una nuova più vile, parmi sia tempo di rinsavire; se pure non è destino di questa terra infelice l'essere a perpetuo ludibrio di stranieri insolenti, anzichè a proprio, libero, ed unico dominio.,,

[1] " Ora che pe' nuovi principii di *mondiale cittadinanza*, propagati in Italia da chi vorrebbe renderla inetta a nazionale riscossa, vi si spregia quant' Ella diè di più grande negli ultimi anni dello scorso secolo, chi può frenare lo sdegno? Ma e d'altra parte chi non arde di sdegno maggiore a vedere certi meschini di cuore e di mente magnificarvi come *Patria* quel recinto di mura ove nacquero, e quanto è al di fuori di quelle mura reputare *straniero*; e *stranieri* pur gli uomini coi quali hanno comunanza di clima, di reminiscenze, di lingua, di lunghe sofferte sciagure, e di vani desiderii. Nè si speri che quelle sciagure e que' desiderii sieno per aver fine mai finchè durerà in Italia questa peste delle divisioni e borie municipali; finchè gl'Italiani, an-

Questo è il fallo onde fu, che inonorata,
Dopo lungo esular, morte mi colse
Fuor della patria da me tanto amata.
A chi di sue sciagure più si dolse;
A chi più amolla, ma d'amor virile,
Sempre accanita in suo furor si volse.
Tu, divino Alighîer, tu il sai, che a vile
Tenne tua voce, e osò chiamar tuo santo
Amor di patria *ghibellina bile.* —
Tacque, e il capo inchinò, com'uom cui tanto
Vince la piena del dolor, che tutta
Sua forza accoglie, e frena a stento il pianto.

---

zichè unire le parti divise di questa terra infelice, faranno a dividerla in nuovi modi, incentivi tutti a straniera tirannide; finchè e romantici e classicisti e tutti, lasciate le nuove utopie, e gli antichi ceppi, si ricordino che hanno una patria cui sacrare gl'ingegni: una patria che lacera, battuta, misera, geme nel fango, e domanda vita a' suoi figli; finchè Siciliani, e Romani, e Toscani, e Lombardi, e Piemontesi, e tutti, scordino i municipii, ed arda loro nel petto il nome italiano, finchè non sentiranno che sono, che furono, e che potranno divenire, volendo. Nè credo già, nè pretendo ch'ogni Municipio possa divezzarsi del tutto da quelle consuetudini e affetti a lui propri. Chi questo volesse mostrerebbe assai poco conoscere l'umana natura. Solo vorrei che l'affetto di patria non si circoscrivesse alle mura che ci videro nascere, ma trascorresse a' confini di quella terra che, unita, può farci ridivenir nazione, forte e temuta di fronte a quelle di cui, divisi, fummo ludibrio; vorrei che, rinsaviti una volta dall'esperienza, vedessimo come non impotenti invettive preservano dalle invasioni gli Stati, ma forza; e che quivi è forza ov'è generoso, uniforme e concorde volere. „

Indi seguì:—Ma dimmi; è in lei distrutta
L'antica soma? Di stranier, qual'orde
Novelle in servitù l'hanno ridutta?
L'Augel grifagno pur tra l'ugna ingorde
Stringe dall'Alpi all'Etna il bel paese,
Diviso in tutto, in servir sol concorde!—
Così dissi, e seguii: ma più palese
Là dove Olona e l'Adda scorre e Brenta
Configge il rostro, e aperte son le offese.
In disperata pace e vïolenta
Il Veneto Lion sta fra gli artigli,
E lo strazio, e il ferir par che non senta.
I bei poggi, che il Po bagna, vermigli
Son di sangue innocente, e nel sospetto
Si vive, e fra i supplicii e fra gli esigli.
Di Partenope bella, in ceppi stretto,
L'infrenato destrier convien che vada,
D'ogni antico valor digiuno il petto.
Là tra il Panaro e Secchia una contrada
È tutta sangue, che l'Estense regge:
Menotti ei spense, cui pria tenne a bada.
Triplice giogo Romagna corregge;
Tal che alla Donna disdegnosa e fort
Ora il voler di tre tiranni è legge.
Ceppi a un pensiero, ad un sol detto morte;
Sospetto alterno; dubbia speme; aperta
Servitù: di noi tutti ecco la sorte.
Sorrise amaramente: e, ben sel merta
Chi sel soffre, gridò l'ombra commossa.
Indi per man mi trasse. Una scoverta
Tomba mostrommi, e disse: anzichè, scossa
Dal sonno, a libertade Italia rieda,
Vita (e accennò col dito) avran quest' ossa.
Tacque e disparve. Come quei che veda
Torsi de' suoi pensier' l'unico obbietto,
Che par che a' suoi medesmi occhi non creda,

Tal io rimasi a quell'estremo detto.
  E quell' acerbo presagir sì sculto
  Ho nel pensier, che ad ora ad or nel petto
Il cor mi rode come tarlo occulto.

A Giuseppina Turrisi Colonna.

(Versi scritti sopra un Euripide).

Nobil donzella; o tu che d'animosa
  Lena t' avanzi su per l' ardua via,
  Là dove pur non osa
  Del vulgo la vil torma
  Volger sua timid'orma,
  Di Lui che il vanto a Sofocle rapìa
  Eccoti i carmi; lieve dono; immensa
  Prova d'affetto. Tu li svolgi, e pensa:
Tempo già fu che il siculo guerriero
  Di queste note all'armonia possente,
  Che l' Acheo prigioniero
  Gli ripetea tremando,
  L' ira quetava e il brando;
  E sì quel braccio, che già pria furente
  Morte recava, ecco quel braccio istesso
  Stringeasi al vinto in un fraterno amplesso.
Tal fu Sicilia allora! e tanta i carmi
  Sulle sicule menti ebber possanza
  Che tra il furor dell'armi
  Gentilezza avea loco.
  Non era ancor vil gioco,
  Nè di torpide abiette anime usanza
  L'arte divina! O tu che il puoi, qual'era
  Tornala, o donna, a sua virtù primiera.

Mio figlio infermo

Langue il tenero mio bimbo: frequente
Alita il petto. Sulle smorte gote,
In traccia d'una speme, avidamente
Figgo le luci immote.
Ed ahi! crudo il pensier dispera, e annulla
A sè medesmo quella rosea vita!
Ove fioriva l'amorosa culla
Una bara m'addita
Tiepido amor! Finchè di vita è un raggio
No, non dispera della madre il core.
Più sempre il veglia, e trae nuovo coraggio
Dal suo stesso dolore.
Io facil preda, disperando, il figlio
Cedeva a morte. Di costei l'affetto
Morte non teme, nè il rapace artiglio
Strappar gliel può dal petto.
No, che non teme finchè tanta piena
Di vita all'amorosa anima abbonda:
Coll'alito di amor novella vita
Fia che nel figlio infonda!
Oh di materno amor possanza vera!
Non più sè stessa entro sè stessa intende.
I suoi moti, i pensier, sè tutta intera
Nell'egro mio comprende.
O sposa, o come di novelle prove
Certa mi fai d'amor l'eterna legge
Che trae dal nulla l'universo e il move
E a suo tenor lo regge!
Questo bacio d'amor, questo sorriso
Di nostra amata rifiorente prole
È miracol d'amor, come succiso
Fior che rivive al sole.

Sul gruppo dei Canaris a Scio

DELLO SCULTORE CIVILETTI

No: più securo, impavido, feroce,
Per l'Egèo non varcò l'eroe d'Ipsàra
Quando, ultor della patria e della Croce,
I c' di sue navi al Turco e rogo e bara!
Ch'ei qui pur, vivo in sulla proda, atroce,
Medita strage, e dalla muta, ignara
Creta spira il gioir, l'ansia precoce
Dell'alto evento che nel cor prepara.
E qual già, del cimento all'appressarse,
Fra sua gente commossa Ei sol fu visto
Sprezzator del periglio, immoto starse,
Tal qui morte non cura, anzi gli è acquisto,
Sol che dia—l'empie navi incese ed arse—
Libertade alla Patria, e gloria a Cristo.

IX.

MICHELE BERTOLAMI.

Alla Signora A. M.[1]

Di sè mal certo ogn'intelletto breve
Della lode al volubile favore
L'ala dispiega irrequieta e lieve:
Ma chi l'ha stanca e vinta in suo valore
Sente che della lode il suon fugace
Troppo è scarso alimento a un vasto core.

[1] Dal volume POESIE EDITE ED INEDITE di Michele Bertolami, Messina, Libreria Manuzio, 1880.

E sente che quaggiù nulla è verace
  Fuor che l'affetto d'amistà profondo,
  Che in pochi eletti cor vibra sua face;
Quel sacro affetto che sublima il mondo,
  Poi che dal servo istinto l'uom dissolve,
  Che in sè lo abissa quasi turpe pondo;
Quell'affetto sovran che non involve
  Ne' suoi vortici il tempo, ma indiviso
  Segue il caro mortal fino alla polve.
Se altrove, o amica, del sican sorriso,
  Per tanto affetto, avrai nel cor desio,
  Ed una dolce lagrima sul viso,
Non obbliar, fra i fidi spirti, il mio!

A Giovanni Pacini

Lasciando Palermo nel 1845

Quando, Giovanni, sovra lidi estrani
  De' tuoi canti vedrai l'almo splendore,
  Ben più di gloria ardente che d'amore:
  Dov'è, dirai, il cor de' miei Sicani?
Quando dell'estro i raggi i cupi arcani
  Ritenteranno del mortal dolore,
  L'aure materne sentirai nel core,
  I gemiti de' tuoi cari lontani.
Dirai, stringendo al sen l'amata prole:
  Così fui stretto da' fratelli anch'io,
  Con questa ebrezza che non ha parole.
Oh! se allor pregherai che in un desio
  Li vegga invitti al fin l'italo sole,
  I nostri spirti abbracceransi in Dio.

X.

CARLO PAPA.

I Siciliani e la caduta di Messina in settembre 1848. [1]

S'abbracciano i popoli, se cadono i Re!

Noi libera ed una l'Italia vogliamo
  Non una fra i lacci del giogo stranier;
  Ma solo nel nodo che forti aspiriamo
  D'un vero, concorde, possente voler.
Son mille, più mila domestici tetti,
  Ma ognuno sul proprio confine si sta;
  Da tanto complesso di luoghi, di affetti,
  S'innalza ordinata la vasta città.
Così della bella Penisola antica,
  Antica d'illustri fortune e dolor,
  Unita e compatta la gente si dica,
  L'unisca una spada, la Croce, l'amor.
Deposte le gare di misere ancelle,
  Rifatte al più puro sorriso del Sol,
  L'italiche terre sien tutte sorelle,
  Nissuna più esulti dell'altra nel duol.
Rompete, rompete la vostra catena,
  Lavate nel sangue gli obbrobrî e il rossor;

---

[1] Dalle Liriche di un Italiano del Mezzogiorno, Modica, 1861.

Risplenda per tutte quell'alba serena
Che spinga de' prodi le braccia e il furor.
Milano, Venezia, Firenze, Torino,
Si stendan la destra, le avvivi un desir;
Sia Genova lieta nel nuovo destino,
Sia a Roma di tutte rivolto il sospir.
Sciagura a chi ardisca nel povero orgoglio
Con occhio di scherno sull'altra guardar;
Sciagura a chi accresca dall'altra il cordoglio
Credendo sovr'essa più in alto brillar.
E noi, cui la terra dei Vespri famosa
Con gli arsi vulcani la vita scaldò,
Compagna e sorella chiamammo un' esosa
Masnada che cieca l'appello sprezzò.
Pensando l'atroci comuni sciagure
All'onta d'un giogo partecipi ognor,
Nel dì delle nuove sperate venture
Con l'opre de' forti tentammo il suo cor.
Credemmo nei figli dell'aspro Sannita
Risorger la gloria d'un tempo che fu;
Le stirpi Campane nell'ora più ardita
Credemmo animasse la prisca virtù!
Fu indarno!—Gli schiavi comprati non sanno
Dei liberi il ferro nel pugno recar.
Negando i fratelli, giurârsi al tiranno,
Il sangue fraterno correndo a versar.
Mirate!—S'appressa l'insana ciurmaglia
Di vile servaggio strumento più vil;
Non è la falange serrata in battaglia,
Ma il branco de' lupi che lascia il covil.
Infamia!—e già cade la bella dell'onde,
Messina, la donna di altissimo ardir;
L'incendio, la strage ne copre le sponde;
Chi puote l'immenso sterminio ridir?
Codardi!—ai riflessi del foco addensato
Su un popol che il braccio vi offrì da fratel,

In falde di sangue non parvi mutato
L' azzurro imminente del mare e del ciel?
Non parvi, che in pioggia quel sangue disciolto
Vi bagni le vesti, vi fumi sul crin,
Vi tinga le mani, vi segni sul volto
L' eterna condanna dell' empio Cain?
Vandalici sgherri d' un re parricida,
Da qual degli abissi d' inferno sorti
Quell' alma che prava nei petti v'annida,
Che il fato e le spemi d' Italia tradì?
In barbari ceppi volgeste la spada,
Che aprirvi doveva le vie dell' onor;
La vostra infamaste nativa contrada,
Di Napoli il nome copriste d' orror!
Finch' Ella all' immondo banchetto s' asside,
Finchè d' un Borbone la druda sarà,
Del flutto che breve da lei ne divide
Men vasto l' oceano per noi sembrerà!
Fra noi; fra l' opposta Sebezia frontiera
Sta il patto d' un odio profondo, mortal;
Nell' odio pasciuta la rabbia guerriera
Ci porge i moschetti, ci aguzza il pugnal.
Qua l' armi! qua l' armi!—Recedano i lenti
Cui manca la forza del senno e del cor;
Chi svia negli indugi gli spiriti ardenti
Può schiuderci i fonti di nuovo dolor.
Giuriamo animosi: Vendetta! vendetta!!
I lutti coi lutti scontar si dovrà;
Da noi bestemmiata, da noi maledetta
De' nostri oppressori la patria sarà.
Eppur!.. se mai giunge l' istante supremo
Che un trono rovesci, lo sformi col piè,
L'amplesso d' amor con lei scambieremo;
S' abbracciano i popoli, se cadono i Re!

XI.

GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA.

La Campana del 2 Novembre. [1]

E la voce degli angeli e dei morti,
E dei secoli il pianto e di natura,
Che noi nel sogno della vita assorti,
Ad altro viver chiama, ad altra cura:
Ah tu, squilla mestissima, conforti
I languidi pensier della sventura;
Tu m'insegni a soffrir, tu mi riveli
Che fugge il duol, fuggono i dì crudeli.
Coi prischi vati, coi guerrier, con Dio
Vissi fuor della terra e dei suoi mali:
Chi mi destò dall'innocente obblio,
Ahi chi mi tolse la speranza e l'ali!
Nell'audacia di nobile desio
Bramai cangiar la sorte dei mortali,
Render tutti felici: ahi! tutto in pianto
Miro, e dei giorni miei rotto è l'incanto.
No, non vorrei coi morti e nell'orrore
Di gelido sepolcro addormentarmi,
Vorrei come rugiada in grembo al fiore,
In grembo a rosea nuvola celarmi,
I iangere, amar, pregare, in sin che fuore
Me dal recesso mio, gli altri dai marmi
La novissima tuba un dì ridesti,
E n'apra i tabernacoli celesti.

---

[1] Dalle Poesie di G. Turrisi-Colonna, Palermo, Tipi Virzì, 1886.

Nella libera, immensa aria sospesa
Tenterò nuovi liberi concenti,
E degli uomini invece, sarò intesa
Dagli spirti, dai fulmini, e dai venti.
Canterò forti note, a ria contesa
Chiamerò le procelle e gli elementi;
Canterò le mie pene, e gli astri e il Sole
Veleransi alle flebili parole.
Fuggir sopra una nube! ad ogni umana
Cosa fuggire è un nobile deliro,
Un sogno eterno, un' esistenza arcana,
Un mesto, placidissimo ritiro.
Esser viva, esser sola, esser lontana,
Desïata nel mondo e nell' empiro,
Mistero a tutti, nota sol nei canti,
Ebbrezza di cherubi, amor di santi!
Ecco: dall'aurea nube armonïosa
Veglio la Patria mia, desto gli eroi,
Parlo ai miei cari, e tenera, pietosa
Memoria sono al cor gli affetti suoi.
Lungi, o cari, da voi, solo riposa
Chi troppo e invano s' agitò per voi;
Addio per sempre... E tu di là tranquilla
Ripeti il mesto addio, funerea squilla.

A S. A. I.

La Granduchessa Olga

No, non sognava immagine più bella
D' innamorato artefice il pensiero!
L' angiol del Norte sei, regal donzella,
L' angiol del Padre tuo, del vasto Impero.
Te nell' opre gentil, nella favella,

Te pia, modesta onora il mondo intero,
E negli inni soavi e nella cetra.
Di Te risonerà la mia Triquetra,
Mira: dalle ruine erge la testa,
E per Te, per l'augusta Genitrice
A inusitata gioia si ridesta,
Gioia d'ogni dolor consolatrice.
Fra dolci voti e cittadina festa
Esultando ogni cor vi benedice;
Ride più puro il ciel, lascia i rigori
L'inverno, e colli e prati orna di fiori.
Mira, qui fu Ruggier; contro il nemico
Sonaro i Vespri, qui creò divina
La favella d'Ausonia Federico,
Pinse il Novelli, e cantar Meli e Nina.
Noi la libica possa al tempo antico,
Noi la greca vincemmo e la latina,
E volò pien di gloria e di sgomento
Di Siracusa il nome e d'Agrigento.
Tu, progenie d'Eroi, tu di leggiadre
Idee nutrita, sfolgorar vedrai
Dei Normanni e degli Arabi le squadre,
E cantici guerrier nei campi udrai.
Oh quando sposa d'un gagliardo, e madre
Di generosi figli un dì sarai,
Quando voglia infiammarli ad altre imprese,
Narra i portenti del sican Paese!

L'Addio di Giorgio Byron all'Italia

Alfin partia. Chi del crudel momento
Può narrar le memorie ed il dolore,
E ciò che disse ai monti, all'acque, al vento
Di quella terra ove lasciava il core?

Oh come quel dolcissimo lamento
Fu travolto per ira o per livore!
Qual menzognero addio sulle divine
Labbra pose un Francese, un Lamartine?
Taci! l'italo amor del mio Britanno,
Gl'itali sensi, oh male, oh mal comprendi:
Non all'Italia no; ma frutteranno
Onta infame a te stesso i vilipendi.
Italia morta? e innanzi a te non stanno
Ancor vivi, temuti, ancor tremendi
Ugo, Alfieri, Canova? e presso a questi
Si magnanimi Eroi, dinne, che resti? —
Quella terra, quel ciel che l'innamora,
Pien di mille pensier, di mille affetti,
Giorgio saluta dalla mesta prora
Coi sospiri, coll'anima, coi detti:
Chi non sogna di te? chi non t'adora,
O bella Patria d'animosi petti,
Bella Patria dell'arti! il viver mio
Tu che allegrar potesti, Italia, addio.
Italia! Italia! com'è dolce il suono
Della celeste armonica favella!
Nel ciel, nelle odorate aure, nel dono
D'ogni cosa gentil, come sei bella!
Di foco è l'alma dei gagliardi, sono
Di foco gli occhi d'ogni tua donzella;
E da quegli occhi, da quell'alme anch'io
Se il bel foco ritrassi, Italia, addio.
Ahi! per le sette cime e per le valli
Dei famosi che avean la terra doma,
Più non s'urtan guerrieri, armi, cavalli,
Più non suona il trionfo Italia e Roma;
Nè più s'avventa ai minacciosi Galli,
Sanguinoso gli artigli, irto la chioma
Il gran Leon di Marco, e steso e muto
Anco abborre l'Eroe che l'ha venduto.

Venduto! ahi rabbia! qual vergogna è questa,
Qual crudo patto, quale iniquo orgoglio!
L'italo sangue avrai sulla tua testa
O snaturato nell'infame scoglio.
Tu le piaghe sanar d'Italia mesta
Tu rialzar dovevi il Campidoglio,
Tu di Cammillo erede, il brando e il senno
Vendesti ai figli che scendean di Brenno.
Fioria d'ogni virtù, d'ogni divina
Arte di pace questo suol fioria,
E il tuo brando recò fatal ruina,
E libertà peggior di tirannia.
Oh bugiardi Licurghi! oh Cisalpina,
Oh congrega di ladri, oh peste ria!
Fu per l'italo suol, fu crudo inganno
Se Marengo vincesti e l'Alemanno.
Com'aquila fra i nembi, o come lampo
Terribil passa, egli passò l'invitto;
E copre mesto, solitario campo
Il terror dell'Italia e dell'Egitto.
Io, benchè tutto alla memoria avvampo
Di tanto Eroe, di sì fatal conflitto,
Io fremo, e dico; se vittoria il guida,
La comprò col delitto il parricida!
Oh perdona all'ingrato! oh alfin riposa
Dopo tanto dolor, tanto contrasto,
E a più bei studi intenta, o Generosa,
Spregia l'armi crudeli e spregia il fasto;
Teco, Madre d'Eroi, teco avrò posa
Io che a soffrir la vita ohimè! non basto,
Ritornerò più grande; il cener mio
Qui dormirà compianto: Italia, addio.
Deh posa, posa: troppo dolce e santo
È d'una pace desïata il raggio;
Ma pace bella d'ogni nobil vanto,
Non ozio d'infingarde alme retaggio.

Divina Italia! con che amaro pianto
Vado altrove a cercar lodi al coraggio;
Pur Grecia sogno, e mi vi chiama un Dio...
Addio, Patria mia vera, Italia Addio.

A Francesco Perez. [1]

Sì, anch'io nel primo vaneggiar beato,
Nell'ardir, nella spene
Audace, varia dell'età novella,
Per vaghezza il coturno ho anch'io bramato!
Ma poichè la procella
Alle chete succede ore serene,
Se conforto è la lira al nostro fato,
In quelle larve, in quel leggiadro errore
Disingannato non s'affida il core.
Nè più s'affida il mio: passò stagione
Che trastullo e diletto
Alla fanciulla era de' carmi il raggio,
E traea d'ogni obbietto e fiamma e sprone.
Speranza, non coraggio
Scemavan gli anni all'animoso petto,
Nè l'olezzar di floride corone,
Ma un non so che d'arcano e di dolente
Si mesce a' sogni dell'accesa mente.
E tu il perchè ne chiedi? ahi! le parole
Son gelide e bugiarde,
E troppo ignoti siam noi stessi a noi!
Potrà il riso del ciel, la patria, il sole,
Potranno i versi tuoi
In me tutta avvivar la fiamma ond'arde

---

[1] Vedi a pag. 61 la poesia del Perez.

Nel cor, negli occhi la sicana prole,
E teco, Italia a ridestar che dorme,
Del mio Vittorio correrò sull'orme.
Giuro il farò: ma pria lascia che infiori,
E che asperga di pianto
Del britanno Tirteo l'amato avello
Su cui l'argiva libertà d'allori
Ponea serto sì bello.
Agli estinti, a' gagliardi, il sai, del canto,
Dell'ingegno, dell'alma offro i tesori;
Nè vili o stolti lusingar, nè mai
A me stessa mentir tu mi vedrai!

XII.

GIUSEPPE DE SPUCHES.

LA CIVILTÀ SICILIANA.

Per il primo centenario della Biblioteca Comunale di Palermo. [1]

Ben di mertata gloria
Foriero è questo dì, se non obblia
Dirti maëstra ai popoli
D'eletta civiltade, o patria mia.
Fortuna i casi alterna;
Ma invan s'adopra a spegnere
Del Ver la fiamma eterna.

---

[1] Dalle Poesie di Giuseppe De Spuches, Palermo, Tipografia Montaina, 1880.

Ove giganti or s' ergono
  Di torri e d' arme e di navigli altere
  Formidate metropoli,
  Stendeansi lande solitarie e fere;
  E tra l' ercinie selve,
  Dell'uman sangue cupide
  Ruggiano umane belve.
E tu, che invan dell' invido
  Dardo ferì chi dal tuo sole ha luce,
  A crude genti inospite
  D'ogni norma gentil eri tu duce.
  Qui nei teatri e i fôri
  Le Muse ornâr magnanime
  Fronti d'eterni allori.
Libero stato e libere
  Leggi qui fur che, a Temi sacre e al Vero,
  Le supplicanti vittime
  Tolsero all' are del fenicio impero.
  Sul Tebro il salio carme
  Strideva, e qui Stesicoro
  Cantava i numi e l'arme.
Ma noverar le nitide
  Gemme, onde brilla il padiglion de' Cieli,
  Potrem, pria che le sicule
  Glorie tutte, d'un uom l'inno riveli.
  Con la normanna stella
  Surse vessillo agl' itali
  Qui l' itala favella!
E voi, le care immagini
  Di cui fan sacre queste mura, o liete
  Grandi alme, dall' Empireo
  Voi quelle geste a celebrar scendete!
  Scendi, o mio Sol, che in pianto
  Mi lasciasti e alla patria
  Sciogli, o Divina, il canto?

Narra, che in molle secolo
  Provvide menti, al bell'oprar sol use,
  Tra queste soglie un tempio
  Levâr devoto alle celesti Muse;
  Ove mal note e sparte,
  Civil tesoro, accolsero
  D'ogni Sofia le carte.
Di', che il valor trinacrio,
  Se diè tant'ala al sacro italo regno,
  Non brillerà men fulgido
  Nell'arti della pace e dell'ingegno,
  Se batta in ogni core
  Di bei prodigi artefice
  A Virtù figlio, Amore!

Una Rimembranza.

Sempre ritorno sospirando a quella,
  Per cui sola fiammò la mente mia,
  All'ispirata altissima donzella,
  Di bellezza portento, e d'armonia!
  Nè de' sembianti l'anima men bella
  Ai detti, al riso, al guardo m'apparia.
  Oh! sì, ch'ell'era, avvolto in uman velo
  Il più santo fra gli Angioli del Cielo!
Sull'innocenza di sì cara forma
  Il mio sguardo posava e il mio pensiero,
  Come di biondo fanciullin, che dorma,
  La fronte sopra un candido origliero.
  E di tanta beltà sotto la norma
  Mi s'apria di virtude ogni mistero;
  Chè in me, qual fiamma accesa innanzi a Dio,
  Era puro ogni affetto, ogni desio!

Ah! perchè mai felicità sì piena,
Perchè sì dolce compagnia di vita
Dal crudo Fato mi si tolse, appena
Da un carissimo pegno era seguita!
Ah! che un'alma sì bella, e sì serena
Non poteva a un mortale esser largita:
E a me dell'amor suo resta nel pianto
La rimembranza, e all'Universo il canto!

Sulla Tomba di Virginia Menotti nei Pio di Savoja.

E tu, tu pur fuggisti, itala stella,
O di beltà, d'affanni e di virtude
Sublime esempio ne l'età novella,
Che dal sangue de' martiri si schiude!
Te d'un eroe degnissima sorella
Deploreranno ancor l'alme più crude;
E fia quest'urna alle più sante e care
Itale donne, un cittadino altare.
Sculta ne' marmi col german t'ammiro
Pianger i fati della patria e l'onte;
Oh come intesa al favellar di Ciro
Nelle ciglia divampi e nella fronte!
Nè men forti virtù poi ti rapiro
A quelle brame sì gagliarde e pronte;
Chè l'alto cor, più che le gemme e i fasti,
Nel pio che al seno ti distrinse, amasti!
Ma come ahi! tosto, e da che truci affanni
Meste, interrotte declinâr quell'ore
In cui, Virginia, co' rosati vanni,
Ti circonfuse e ti sorrise Amore!

Ecco travolto nel fiorir degli anni
Un figlioletto sovra il sen ti muore;
Ecco il fratello a la prigion più cruda
Trarsi dall' ira di scettrato Giuda!
Misera! E invano, per far salvo il prode,
Qui sembri avvolta di virile ammanto,
Ond'ei sfuggir dal teutono custode
Possa, e ne' ceppi tu restar frattanto.
Chè il Ciel, nemico a la pietosa frode,
Risponde ahi! sol con raddoppiarti il pianto;
E il reo Signor, perchè l'invitto moja,
Urla a' suoi sgherri " Il boja venga, il boja. "
E venne, e un pugno di plasmata argilla
In lui percosse, e non l'eterna Idea,
Che trïonfal dopo sei lustri or brilla,
E l'uno scettro e l'una Italia crea!
Ma dell'Eroe se nel morir tranquilla —
mente lo spirto al suo Fattor s'ergea,
Che cor, lassa! fu il tuo, del tuo fratello
Lo strazio udendo e l'infamato avello!
Ma, per quel sangue e per quell'onta al Cielo
Giuri, la vita a Libertà sacrando,
Girne ricinta di funereo velo
Dal suol nativo, finchè servo, in bando.
Oh, come scossa dal tuo patrio zelo
Gallia stupì del nostro giogo infando;
Come ammirò poscia in un cor sì forte
Ogni affetto di figlia e di consorte!
Che tu, tu sola ai genitor' cadenti
Fosti luce nel bando e speme e vita;
Tu confortasti de' supremi accenti
E di lacrime pie la lor partita!
E se Morte, spietata agl'innocenti,
Pur l'Angiol ti rapì cui fosti unita,
Tu sì bella, sì giovine, sì cara,
La tua fè gli serbasti oltre la bara.

Deh, su quai tele, in quai pietosi carmi
  Mesto per tante stragi un cor si finse,
  Qual te, lassa! contemplo in questi marmi,
  Ove i tuoi lutti un pio scarpel distinse!
  Vero il dolor, vero l'affetto parmi,
  Onde a qualsia, che in te lo sguardo spinse,
  Dici, tacendo ed avvallando gli occhi:
  " Il mio cor non è qui; nessun mi tocchi! „
Ma ben fiammante di più fieri spirti
  Poi ti veggio primiera alla riscossa
  Riporre il segno tricolor sugl' irti
  Spaldi, o fugar dell'empio Re la possa;
  E di lauri, d'anemoni, di mirti
  Sparger di Ciro ed espïar la fossa,
  E scior coi prodi a Libertà devoti
  Su quella tomba, del ritorno i voti
Così, riflessa dal pensier divino,
  Parve un'eterea Forma armonïosa
  Di purissimo affetto cittadino
  La tua vita innocente ed operosa!
  Degna così del gran nome latino
  Figlia tu fosti e suora e madre e sposa;
  E fin nell'urna, or che tornasti al Cielo,
  Arde di patrio foco il tuo bel velo!
Ma che? Già, rotta la funerea pietra,
  Sorger ti veggo, ed appellar ti sento,
  L'alto vessillo dispiegando all'etra,
  L'italiche falangi al gran cimento!
  Ecco dal Tebro involasi la tetra
  Congrèga, e d'Adria ecco il Lëon redento
  Ecco fiorir del prisco allor la chioma,
  Donna d'Italia e delle genti, Roma!

Per l'anniversario di Giovanni Meli.

Se di Triquetra ne le gesta esulti
L' Era novella a Libertà devota,
Taccian del tristo avventurier gl' insulti,
Cada nel fango la bugiarda nota!
Non fien gli Eroi di questa terra inulti,
Non fia la voce de' suoi grandi ignota;
Nè fronda perderan le tue corone,
O sublime cantor di Polemone!
Chè a te largiva una celeste musa
Quanti serti bëàr gli altri cantori.
A te i Vati di Teo, di Siracusa
Cessero i pria non mai contesi allori;
Nè i concenti alternar teco ricusa
Chi sul Tebro sferzò gli umani errori,
O quel, che dell'altissimo pensiero
Volò su tutti ferrarese Omero!
E biasmo non ti fia, se in tempi cupi
D'odio, di sangue e di calunnia pieni,
Non ti desti, com'agno in preda ai lupi,
E fur tuoi carmi placidi e sereni;
Chè pur da quelle selve e quelle rupi
Un'arcana virtù par che baleni
Sacra alla Patria, al Ver, più che gli acerbi
Sarcasmi dei malvagi e dei superbi!

XIII.

LAURETTA LI GRECI.

A Girolamo Ardizzone. [1]

E quella dolce speme, che risplende
Qual iride di pace oltre l'avello,
Mi conforta sovente in sulla terra,
Ov' io languo qual fior, che innanzi sera
Piega le foglie. Nel materno tetto
In cui vivo solinga, a me dischiusi
Fûr dell'arte i misteri, e l'armonia
Del bello intesi, che a profano orecchio
Risuonar non può mai; nella celeste
Luce del vero s' ispirò la mente.
E ignoto spirto, ch' io comprendo ed amo,
Su di un raggio di stella a me discese:
" E, prendi egli mi disse, o mia diletta,
" Prendi quest'arpa che dal ciel ti reco
" Messaggiero di Dio; ma casta e pura
" Qual da me la ricevi ognor la serba! „
E tentai quelle corde e dolci suoni
Ne trassi, amor cantando, e fede, e speme,
Unica meta cui l'uman pensiero
Negli affanni vagheggia e nel dolore.
Or muta è l' arpa: dal mortal riposo
Chi destar potrà? qual man rapirle
Nuovi concenti? Tutta in me già sento
Mancar la vita; più non m'arde in petto

---

[1] Dalla Rivista Scientifica di Palermo, 1855.

L' immensa, arcana, irresistibil fiamma,
Che a cantar m' incitava. Eppur sovente
In quell'ore solinghe al pianto sacre.
Rammento i di felici, in cui vegliando
Al fioco lume di notturna lampa
Educava la mente a nobil' opre;
E del cieco di Scio negli immortali
Canti, e di Saffo nelle ardenti note
Io m' ispirava. La magnanim' ira
Dell' esul ghibellino; il casto amore
Del cantor di Valchiusa; il rio destino
Del misero Torquato, e il tardo alloro
Che la sua coronò gelida fronte;
Di Gaspara gli affanni e il disperato
Amor, che innanzi tempo a lei dischiuse
L'avello; di Vittoria il nobil core,
Ed il casto da lei vedovo letto
Lungamente serbato; ahi tutto allora
Mi destava nel cor sublimi sensi!
E salve, io ripetea, salve d' Italia
Illustri figli, che in perenne lotta
Colla sventura, intemerata fama
Serbaste e nome altero! Ahi quante volte
Brancolando cercai dentro le vostre
Tombe quel foco animator che i vostri
Petti infiammava! ahi quante volte attinsi
Da voi nova virtude e forze nove!
Dalla terra del sol, dalle ridenti
Prode che bagna il limpido Tirreno
A voi mando un saluto! Oh se potessi
A voi congiunta nell'eterno Amore,
Inebbriarmi, errar di stella in stella,
Tutta goder quella suprema, immensa
Felicità, che invan si cerca in terra;
Quanto lieta sarei! ma forse ancora
Mi rimane a soffrir; forse vicino

Non è quel giorno, in cui, dal suo terreno
Velo disciolta, alle celesti sfere
Spiegherà la mia stanca anima il volo!

In morte di G. Turrisi-Colonna.

E tu onor de' Siculi
Eri ed orgoglio e vanto.
Tu che costretta a gemere
Della Trinacria al pianto
Di generose lacrime
Spargesti il patrio suol.
Ahi tu, sublime artefice
Dell' itale melodi
Sparisti quando i secoli
A noi tornar dei prodi.
Quando al cader del despota
Cambiossi in gioia il duol.
Al gentil sesso italico
Qual gemma, o Dio, si svelse!
Chi rifarà la perdita
Di sue virtude eccelse!
Chi delle donne sicule
Simile allor corrà?
Oh mio beato spirito
Che in ciel tornato sei,
Tu dalle sfere etoree
Ascolta i voti miei:
I voti d'una vergine
Muovon la tua pietà.
Mentre mi prostro al tumulo
Che l' ossa tue rinserra,
E d'una pura lacrima

Spargo la mesta terra,
Scendi su nubi rosee
Pietosa al mio dolor!
Vieni! e rivedi il libero
Suol del natio paese.
Vieni or che i tuoi magnanimi
Sospiri il cielo intese;
Vieni; non più si spiano
De' prodi i detti, il cor.
Deh tu m' ispiri un'anima
Di vate a te simile!
Ah che avess' io l' energico
Pensier, l' ornato stile
Onde sì caro agl' Itali
Di tue melodi è il suono!
Per le tue sante ceneri
Chiuse nei mesti marmi,
Dolce sorella, infondimi
La tua virtù de' carmi
Onde alle glorie sicule
Io li consacro in don.
Chimè! di sogni pascesi
Il cor, di van desio
A che sperar che s'animi
Del tuo l'ingegno mio!
Povero egli è, nè reduce
Al tuo sarà quaggiù.
Altri la mia Sicilia
Canti, e i sicani eroi,
Sia a me concesso il piangere
Chi fu rapita a noi:
Ahi la virtù che spegnesi
Qui non ritorna più.

XIV.

RICCARDO MITCHELL.

Il Cigno. [1]

Muovi le nivee piume, e l'argentato
  Lago, o Cigno, veleggia lievemente:
  Somiglia l'ala tua l'immacolato
  Pensier che passa in mezzo alla mia mente.
E di candida penna anco è vestito,
  E corre un'onda al par tranquilla e pura:
  Egli ama al par di te starsi romito
  Ve più silenziosa è la natura.
Qui son d'effluvi i venticelli pieni.
  Qui dorme la laguna, e qui s'infrasca
  Il nido, a cui tu fuor dell'acque vieni.
  E d'onde aspetti poi che l'alba nasca.
Così nel tempo antico appiè de' neri
  Castelli tremolavano i tuoi stagni;
  E alla tarda ora dame, e cavalieri
  Quivi di tua quïete eran compagni.
O bianco Cigno, a' cari intendimenti
  Che in me rinnovi del tuo lago accanto
  Disposa il suon de' tuoi molli concenti,
  Poi che all'amor tu vivi, e vivi al canto.
Più soave da te la nota fugge,
  Allor che di tua vita il dì s'invola,
  E quando un'aura imbalsamata sugge
  Lo spirto che nel tuo canto sen vola.

---

[1] Dalle MELODIE, Messina, 1884.

Simbol del vate, nella cui ghirlanda
Ogni stilla di pianto ha posto un fiore;
Ei canta peregrin di landa in landa
E con la stanca man su l'arpa muore.

Alba e Tramonto. [1]

O tu custode del divin pensiero,
Che fai di suoni armonizzar la creta,
Tu che la polve ancor baci d'Omero,
Sorgi o Poeta.
Si scuoton gli antri della Grecia: io sento
L'inno per te della Sibilla argiva,
E la parola che ne porta il vento
Gli estri ravviva.
Sorgi, o Poeta, e se tua mente pasci
D'eteree fiamme, mostrerai ch'al cielo
Vola lo spirto tuo, benchè lo fasci
Terrestre velo!
Aperta a te sarà l'ignota via,
Valicar tu potrai marine e monti,
E per tutto vedrai di poësia
Alba e tramonti.
Alba nella nuotante isola ov'ebbe
Favoleggiata Iddia riposo e calma,
E dove prima per la Grecia crebbe
Sacrata palma.
Alba nelle Termopoli, e nel porto
Di Salamina, e nell'elèe corone,
Più bella ancor se di Cartago il torto
Spegne Gelone.

---

[1] Dal Canto e Luce, Messina, 1872.

Onde nel sacrificio, o nel convito
Leva Sicilia la canzon guerriera:
E Imera, il colle va iterando, e il lito
Risponde: Imera!
Perchè de' brandi elleni al fiero lampo
Dà il suo fulgor la sicula contrada;
E ancor Sicilia ed Ellade nel campo
Hanno una spada!
Quando nella notturna ora segreta
Par che natura addormentata taccia,
Raggio di cielo all'occhio del Poeta
Saffo si affaccia.
E scontento fra man' l'aurata cetra
Mando un ultimo suon pel greco ponto,
E segna sopra la Leucadia pietra
Il suo tramonto.
Ma in Grecia no; sol del Giordan nell'onda
Il suo battesimo prenderà la Musa,
Che la canzon del Lilibeo diffonda
A Val di Susa.
Qual fu l'Ellade un giorno, ospide lido
Che raccolse la musa peregrina,
Italia or è de' canti il dolce nido,
D'arti reina.
Di questa madre i venerandi esempi
Nelle tue carte colorir tu dèi:
Le parti sì l'Italo vate adempi,
Vivi per lei!
Scorri l'Italo cielo, e insiem cogli estri
Offri il core alla tua terra materna;
E fra le ardenti aurore, e i rosei vespri
Il canto alterna.
Co' pietosi pregar, pianger coi mesti,
Un'armonia diffondere d'amore,
Dell'Italo Poeta oh saran questi
Vespro ed albore!

Tramonterà come quaggiù ridutti
Sono e carmi e poeti, anche il suo canto;
Ma si dirà ch'ei dividea con tutti
La speme e il pianto.
Ma si dirà che l'occhio egli dischiuse
Sempre alla luce del suo ciel natio,
Che lo spirto dei carmi in lui trasfuse
La patria e Dio!
Sorgi, o Poeta, d'armonie ragiona
D'ogni parte la sua terra natia,
Ogni sua gleba, ogni memoria suona
Un'armonia.
De' monumenti il grido ov'è più antico,
Maggior la gloria, e l'aure più soavi?
E in quanti lidi son, quale più amico
Che il suol degli avi?
Tu Musa alcuna non avrai che questa:
E quando il Sol dechina, e il giorno muore.
Dirai che in mezzo alle sventure resta
Almeno il core.
Grande tu l'ama; e per la secca fronda
Una parola ancor serba, un saluto;
Chè agli occhi del Cantor luce feconda
Ha il fior caduto.

XV.

VINCENZO AMORE.

A Giuseppe Garibaldi. [1]

Te non mandò Vittorio,
  Genio dell'armi, a noi;
  Te non Cavour di ligure
  Vela e di bronzi armò.
Fu Dio che disse: Imbarcati,
  Salpa coi mille tuoi:
  E l'immortal navilio
  Agli angeli affidò.
Venisti: immote parvero
  Starsi al tuo legno in giro
  L'onde sorprese, e stendersi
  Le rive insino a te.
Scendesti: il grande annunzio
  Si sparse in un sospiro;
  Sentì l'orma terribile
  Sicilia del tuo piè.
Dell'incessante eroica
  Tunica all'onda d'oro,
  Trovò l'acciar dei vesperi,
  E in braccio a te si diè.
Le gloriose tempie
  Pria ti vestì d'alloro;
  Poi ti gridò: Conquistami
  Io pugnerò con te.

---

[1] Dal volume Versi, Messina, 1871.

O Caltafimi, o Gurgari!
O via di sangue bruna!
Della tua polve ogn'atomo
E un raggio di valor.
T' assieperanno i lauri;
T'argenterà la luna;
Come la via d'un tempio
Sparsa sarai di fior.
O monti! o fuochi! o magiche
Giornate di Palermo!
Cento vessilli ondeggiano;
Manca a tant'oste il suol;
Son trentamila. Ei penetra
Fra lor sicuro e fermo.
Che fa tant'oste? Sperdesi
Come la nebbia al sol.
Ogni suo moto è un impeto;
Ogni sua marcia un volo;
Cede, s'arresta, arretrasi,
Sparisce, e innanti sta.
Tempo non ha di cogliere
L'armi, ond'è sparso il suolo:
Tempo la man di porgere
Di perdonar non ha.
A lui riviera, pelago
Argine non frappone;
Non corso, non vigilia
Il piè giammai stancò.
La spada irrefrenabile
Non terge, non ripone;
E mentre salva un popolo
A un altro sospirò.
Figlio di guerra, ascriviti
Al ruolo degli eroi:
Antica, venerabile
Tu fai la nostra età!

Delle tue geste il secolo
Infiora gli anni suoi.
Vincesti: Opre impossibili
Il genio canterà.

—

Per l'ingresso del Re d'Italia in Roma.

Signor d'Italia, dell'eterna Roma
Al mal conteso soglio il passo stendi;
In Campidoglio a inghirlandar la chioma
Dei Signori del mondo il serto prendi;
Grave agli omeri tuoi non fia la soma,
Per una via di solii a questo ascendi;
Stendi invitto a salirvi in piè sovrano:
Dodici età ti porgono la mano.
Quel, che bello ti copre il dorso regio,
Vago d'oro e di gemme, augusto manto
È di dodici età lavoro egregio,
Tessuto negli ergastoli e nel pianto.
È lagrima di popolo ogni fregio;
D'un martire ogni gemma è il sangue santo.
Esso, d'ardite man' mirabil' opra,
Esso Italia, Signor, ravvolga e copra.
Della grandezza sua l'alto consiglio
Piena ognora trovò credenza e fede:
L'accolse il padre, e sacro il fece al figlio,
E un secol sempre fu dell'altro erede;
Finch' Ella a te, con supplichevol ciglio,
Sen venne e i suoi destini in man ti diede:
Signor, dicendo, impresa è di te degna:
Esci in campo, i miei regna atterra, e regna.

Quand' Ella avvolta in servitù, quand' ella,
In mezzo al turbo che mugghiava forte,
Iva cercando il raggio d'una stella,
In te teneva le pupille assorte;
E speranza a cessar la rea procella
In te ponea, nei Grandi di tua Corte;
Ivi s'acceser l' inclite faville,
Onde Palestro e San Martino e i Mille.
Cinta d'ostro e d'acciar, bella e guerriera,
Per te risorge dalle sue ruine:
Erano sette, e sone una frontiera:
Una frontiera: le catene Alpine;
Erano sette, e sono una bandiera,
Una bandiera sola, un sol confine;
Fatte sette falangi un campo, un stuolo
Marciano d'una tromba a un tocco solo.
Esulta, Re d'Italia, esulta, e il cuore
Dischiudi all'aura d'un gentile orgoglio;
Non porta regia fronte un più bel fiore,
Regio piede non calca un più bel soglio;
Cento ha, vaghe di fasto e di splendore,
Reggie, sol uno il mondo ha Campidoglio;
E s'altri ha regni interminati o vasti;
Tu sei Signor della Cittade e basti.
Coronate di fior' sono le spade,
Di fior' le toghe che corteo ti fanno;
Le piazze imbandierate e le contrade,
E le bandiere a cento attorno vanno;
A recarti gli onor' di un' altra etade
A te davanti i posteri si stanno;
S'argenta il Tebro entro la verde sponda,
E tuoi cento destier' ne bevon l'onda.
Oh già parmi vederti, oh già ti veggio
Tra' più grandi monarchi andare scettrato
Ad augusti convegni, e in aureo seggio
Sotto splendido drappo a regi allato,

Dalle sorti d'Europa al gran maneggio
Stender la destra e moderarne il fato!
Tanta il ciel corona a tanta sede
A te, Signore, ai figli tuoi concede.
O se mai di stranier rabbia gelosa
Debba alla tua grandezza arrecar torto,
Se un ostile pensier rivolger osa.
Da nessun vento sia guidato e scorto!
Secchino l'onde, Italia portuösa
Non abbia un seno più; non abbia un porto!
Sorga, e chiuda per sempre ai passi loco,
Sovra un'alpe di selce alpe di fuoco!
E tu, Roma, gran madre, alma matrona,
Nobil signora di città regine,
Schiudi a far lieta la regal persona
Il tesor delle tue pompe latine;
Cerca dove s'asconde la corona,
Che dei Cesari tuoi fregiava il crine:
A te i fati donar, divina Roma,
Del tuo Signore inghirlandar la chioma.

XVI.

CORRADO AREZZO DE SPUCHES.

L'Armonia. [1]

Iddio temprò nel moto
L'eternità che immobilmente dura.
Pose gli astri nel voto
Siccome cifre dell'eterna idea.
E pel vano infinito
D'intervalli segnato e di misura.
Il vario ed uno suo pensier comprese:
Quinci di lito in lito,
E d'abbisso in abbisso, un suono uscia
D'increata ineffabile armonia.
Nel limo della terra
S'impresse un eco del divin concetto,
E come in fronda o speco
Si sveglia un suono, se percote il vento,
L'uomo destossi all'armonie dell'etra.
Fatto mirabil cetra
Sentì di Dio la mano
In lui temprar quest'armonia si serra
Nel gran vano dei cieli e della terra.
Entro al canoro petto
Quasi gemina corda in una lira
Si scosse un'altra ancor tenera fibbra,
Era la donna che sorgeale accanto,
E a lui dicea: sospira,

---

[1] Dal volumetto ALCUNI VERSI, Ragusa, 1871.

In quel sospiro fa più dolce il canto,
Nè l'aura, nè l'onda,
Nè l'inno in ciel dagli angeli temprato
Han così dolce nota e sì profonda,
Come un sospir d'amore
Nell'armonia che più si sente al core.
Ma quando il chiuso accento
Parlò la colpa, e piacque
Ahi la scossa armonia del firmamento
Diè come un strido e tacque,
Coi venti muggir l'acque,
Il tuon rumoreggiò pien di spavento,
Poi fu silenzio intorno,
Silenzio che presagio era di tomba.
Qual di baratro in baratro giù piomba
Fuor del cerchio nativo, astro travolto,
Di cento irrrequïete
Cure e di lärve paurose involto
Solo percosso restò l'uomo in terra.
Un tumulto d'affetti, ed una guerra
Senza meta o confine,
In cor gli si disserra;
Vede ei così le indocili comete
Urtarsi per le vie dei firmamenti,
E coruscanti il crine
Rugar metoere ardenti
E gli arcani dell'anno avvolgimenti.
Ma pure ei tenta, invoca
Sulle fila di musico strumento
Dei lieti dì la rimembranza oscura,
E l'antica armonia della natura
Benchè lontana e fioca
A lui risponde un funebre lamento;
Ma quel sì dubbio sospiroso canto
E dolce sì che fa soave il pianto.
L'aer vibrata e sciolta

Da cavi bossi e da tremanti corde
A lui piove d'intorno
Quando nel grembo liquido raccoglie
Suon di lieti zampilli e cadenti onde,
E susurro di fronde,
E i bei lampi rivela
Di vaghe ninfe pel seren notanti,
E quei che lor sen volti
Sospiri incerti di terreni amanti.
Spesso agli orecchi intenti,
Di tal che vive in sua virtù romito,
Approdano i concenti,
Che un'aura innamorata
Trafugava sull'ali ai firmamenti.
E una melode arcana,
De' celesti nel gaudio organizzata,
Scese dagli astri a la gentil Catana,
Poi di languore e pianto
La voluttà degli angeli temprando
Ai tripudî del ciel reddia quel canto.
E risaliva al ciel come una pura
Prece che a Dio si leva desiando,
O come allor che il giorno più s'oscura
E il sol tramonta, da una vetta bruna
Placidamente al ciel s'erge la luna.
Quel labbro intemerato
Onde armonie celesti ebbe la terra
Gelo di morte or serra.
Addio per sempre, addio gentil sospiro
Dei venti e degli oppressi,
Or ti subentra in suon ebbro e deliro
Ululato di menali baccanti,
Strepor d'aspri timballi
Pari al clamor di nordiche masnade,
Se in itale contrade,
D'arse città sui ruderi fumanti,

Sfrenano il corso ai barbari cavalli.
La vergine armonia,
Che la prima beava èra del mondo
Di questa età decrepita moria
Sul labbro inverecondo;
Sotto l'ali del dubbio affaticate
Le bellissime larve ad una ad una
Nel sempiterno oblio
Del nulla antiquo ormai son dileguate,
Così stanca si solve
Nella polve onde uscia l'umana polve.
Un dì grave di colpe e di sciagura,
La terra e grave in suo cammino il sole
Si piegheranno a sera;
E quando l'armonia
Darà il palpito estremo alla gran mole,
Lungi dalla sua sfera
Gli astri tacitamente roteando
Si perderan nel vano interminato.
Un improvviso sonito di squilie
S'udrà rimbombar forte
Intronando la tenebra infinita.
Subitamente a vita
Balzeran l'ossa già gravi di morte,
E l'armonia divina
Quando più non saranno e il tempo e il mondo
Si perderà nell'ultima ruina,
E tacerà nel silenzio profondo.

XVII.

VINCENZO ERRANTE.

Primavera. [1]

Desiata da tutti in lieta vesta
  Di bianchi gigli e vago girasole,
  T' accoglie e plaude la natura in festa
  La bocca genïal ti bacia il sole.
Il mandorlo fiorir sopra la cresta
  Del colle, primo e più solerte suole;
  Di mezzo al prato molle a la foresta
  Olezzano le mammole viole.
E pur talvolta il ciel mesto s'abbruna,
  Vien giù la pioggia, ingialla qualche fronda,
  Arrossa il viso argenteo la luna;
La tradita in amor etica muore,
  Su quella treccia ricciolina e bionda
  La madre un bacio ed io depongo un fiore!

Està.

Sotto la falce del villan sudante
  Distesa cade gravida la spica,
  Su la rotonda ammonticchiata bica
  Girano il bove ed il cavallo ansante:

---

[1] Dalle Poesie, Roma. Forzani e C., Tipografi del Senato, 1884.

S' apre la terra e spacca al sol bruciante,
  Non più qual prima d' erbe verdi aprica;
  Solo dell'orticel bagna e nutrica
  Le irrigue piante l'acqua serpeggiante.
Là nell'Africa scabra alza e dilata
  Il negro le narici, e mostra i denti
  Bianchissimi a la sua femina amata:
Verran forti da lui figli innocenti,
  Poi su la spiaggia arsiccia e desolata
  Traffico ne farà tristo a le genti!

—

Autunno.

Cascan le foglie gialle aggrovigliate
  Ad una a due intorno a sè girando,
  Sotto il piè che le calca mormorando
  Parole malinconiche e velate:
Par che dicano addio meste all'estate,
  Il suo misero stato all'uom svelando;
  Qual noi tu fosti e tal sarai, nè quando
  Morrai, lunga di te s' avrà pietate!
Ma di grappoli d'uva rosseggiante
  E di larghi papaveri si cinge
  La fronte de la lubrica baccante:
Di qua, di là move la testa e ride,
  Offre a tutti i suoi baci, al sen si stringe
  Il satiro brutal, chi l' ama uccide!

—

Inverno.

Il sol da noi per lunghe ore diviso
  Più si ferma in oppositi paraggi;
  Ci manda obliqui lacrimosi raggi
  Da nebuloso ciel senza sorriso:

Il vento boreal s' alza improvviso.
  Scuote le querce, i denudati faggi,
  Manda sull'Oceàn gridi selvaggi
  Quasi avesse l'intero orbe conquiso!
Nella Siberia inospital sepulto
  Sta un popolo d'eroi, volge a la croce
  Agonizzante l'ultimo singulto;
La neghittosa Europa ode la voce
  Morente, e vuol che pel suo dritto inulto
  Chieda perdon, con ironia feroce:

—

XVIII.

EMANUELE GIARACÀ.

Le Rovine di Siracusa. [1]

Poichè per sempre è spenta
  Nostra altera grandezza, e omai ne preme
  Pur le memorie inesorato obblio,
  Pria che la sorda e lenta
  Guerra degli anni, le reliquie estreme
  Disperda, ultima pompa al suol natio,
  Suoni alla patria il mio

[1] Dalle Poesie, Siracusa, 1861; Poesie, con Prefazione di Antonio Tari, Napoli, 1862; Pochi versi con Prefazione del Professore Vittorio Imbriani, 1875; Armonie con Prefazione del Prof. Francesco Guardione, Roma, 1881.

Funereo carme alle macerie accanto
Su pe' vacui teatri onde il Passato
Qualche fremito arcano anco traman la.
O terra veneranda,
Che noi serbasti a le miserie, al pianto;
Vedi, sul muto cener tuo prostrato
Interrogo gli avelli, e le scoscese
Balze che risonàr di tante imprese.
O sacri monumenti,
Tombe dei padri miei, quasi squarciate
Pagine sparte di sublimi annali,
O dei vulcani spenti
Le fredde lave, antiche e venerate
Memorie di cotante opre immortali.
Di nostri acerbi mali
Per voi più grava il pondo, or che si volve
Nostra progenie inonorata, oscura
A cui l'ira del cielo oprar contende.
Vostro aspetto ne apprende
Quai fûr li maggior nostri, e nella polve
Tra il sospetto strisciantì e la paura.
Come al paraggio lor sotto le infami
Verghe fatti sem noi maceri e grami.
Oh la rival Cartago
Più venturosa il dì che inaspettata
Vi piombò la feroce oste latina.
Che nell'orrendo lago
Naufraga del suo sangue e inabbissata
Non sorvisse un sol giorno a sua ruina;
Gli oltraggi e la rapina
Sbranarle il sen non vide, e non d'ignoti
Ceffi stranier' l'inverecondo fasto,
Nè d'ispide loquele i cenni duri:
Non percoter le scuri
Petti sublimi a libertà devoti
Fatti sdegnosi di cotanto guasto,

Perchè almen non provò come martora,
Persa la libertà, vivere ancora.
Ahi ma la patria nostra
Poi che il varco all'estrana ira nemica
Schiuse di strane torme il tradimento,
Discoronata e prostra
Solo sbalzata dall'altezza antica
Giacque, scinta le bende, e il vestimento.
Il duro mutamento
A patir di fortuna; ignudi i lidi,
Sgombri i portici suoi del popol denso,
Ed inermo sè stessa e catenata;
Aquila fulminata
Nell'ali sue, che in impotenti stridi
Rompe, e risguarda invan l'etere immenso;
Ch'altre, già imbelli, vede alzarsi a volo.
E lei confitta eternamente al suolo.
Come l'afra donzella
Tratta ai mercati infami onde è venduta,
Da questo a quel trafficator nefando
Passa sfiorata ancella,
Per varie signorie tal ti trasmuta
L'eterno dritto degl'iniqui, il brando.
Ultimo e memorando
Lampo di gloria a una tenzone ardita
Desti, o mia patria, a disperato affronto
Salda incontro al feroce Arabo infido —
Da indi in qua nè grido
Più di valor, non libertà, nè vita;
L'astro del tuo destin volse al tramonto.
Di te stessa l'obblio sorvenne alfine,
E la lenta agonia delle rovine.
Ma voce e movimento
Han per me tue macerie; io v'odo o parmi
Il grido eccitator della battaglia,
E sibilar col vento

Il clangor de le tube, il suon dell'armi
Ne' ferrei petti che ti fean muraglia.
Come lion si scaglia
Sol tra le tigri a insanguinar la labbia
Ermocrate vegg' io fiero e gigante
Fiaccar l' insana avidità d'Atene.
Carche di lor catene
Ve' le torme sconfitte urlan di rabbia!
Ve' lo scampo affrettar Nicia anelante!
E i suoi rinchiusi in queste atre caverne
Le cieche maledir guerre fraterne.
Oh che splendor, che festa
Nell'immensa tua cerchia il dì che i prodi
Agli amplessi reddian di madri e spose!
Divina gioia è questa:
Baci divini suggellàr le lodi
Che ai reduci largian labbra di rose.
O madri avventurose
Di maschia prole, o voi, caste consorti,
Non di molli querele o inutil pianto
Feste ai figli, ai mariti amaro inciampo.
Quand' ei volar sul campo,
Del par giulive e baldanzose e forti
Sclamàr: Pugnate. Amor di patria è santo!
Oh non si dica tra le greche squadre:
—Sicana donna sol d'imbelli è madre,
Memorie benedette!
Ch'io vi vagheggi anco una volta e scota
L'alma co' lampi del pensier deliro.
Qui tutto in me riflette
Raggi di gloria dell'età rimota,
Io la bevo nell'aria che respiro.
Ahi.... ma rovine io miro,
Sole rovine! E pur sovr'esse invoco
Nel delirio dei carmi e sempre indarno
Un prodigio di Dio che le ravvivi.

Scorro le balze, i clivi....
Tutto si perde! E cantor mesto e fioco
Ne' miei voti impotenti io mi discarno.
Muori adunque, o mia patria! All'ire estreme
Dei fati scampo è il non aver più speme.
Ma che?.... Soggiacque anch'ella
Quasi nave da turbine sommersa
Al vandalico acciar l'altera Roma;
Pur folgorante e bella
Dio la redense, e da la polve astersa
Ricomponea la venerabil chioma
Al musulman la doma
Sua cervice inchinò Grecia trafitta,
E in funereo letargo oppressa giacque
Degl'ingegni la patria e delle muse.
Ma nova il ciel diffuse
Luce che riscuotea la derelitta:
Dalle ceneri sue Grecia rinacque.
Or fiorente d'ingegni peregrini
S'apre di civiltà lieti destini.
Dunque a sperar ne incori
D'esti esempli la luce, e al par ne insegni
Che inoperosa la speranza è stolta.
I sacri avanzi esplori.
La pietà cittadina. Ai nuovi ingegni
Fia tripudio ogni pietra dissepolta.
Oh si svegli una volta
Questo foco di gloria e nobil campo
Schiuda a le redivive arti divine
La vergogna del vile ozio infecondo.
Spregia e calpesta il mondo
Chi si umilia da sè! Baleni un lampo
Di vita eccitator tra le rovine;
E il suol che un'efferrata ira consuma
Ver le altezze perdute il vol rassuma.

Siracusa e Roma.

Fine al tripudio reo. Le mense infrangi,
Sfronda i mirti: e il cimier poni alla chioma.
Ve' ti stan sopra l'avide falangi
Che al tuo conquisto si levàr da Roma.
Oh di tue cetre il suon molle si cangi
In un urlo di guerra: orribil soma
Ti sovrasta, e tu al ferro il pugno allenti,
Cieca patria, e t'inebrî, e ti addormenti?
Oh provvedi a le mura! Or non sia sperso
Il sudor di tant'opre, e le difese
D'uom che a salvarti da l'assalto avverso
Sì sublime d'ingegno ala distese—
D'uom che dar moto al cielo, all'universo
Osato avria, che l'ostil flotta incese
Quando, oh stupor!, le fiamme al sol rapio,
E fulminolla col poter d'un Dio.
Deh come esser può mai? Fiera, implacata
Oste d'armi possente e di cavalli
Picchia a tue porte, e lieta e spensierata
Tu in cene esulti e nei lascivi balli?
Vittima volontaria e inghirlandata,
Empî de' canti tuoi queste convalli:
Doman sotto l'estrana ira omicida
Indarno soneran de le tue strida.
L'ira di Dio ti accieca! Era già scritto
Ne' volumi del fato il tuo destino,
Ne la polve cader senza conflitto,
Imbelle schiava del poter latino.
In lacrime a scontar come un delitto
La tua superba altezza e il tuo domino.
Oh ti prepara il vedovile ammanto:
È scoccata la eterna ora del pianto!

Ecco, infelice, improvvida tu giaci
Resoluta nel sonno, e nell'obblio,
E già col ferro in volta e con le faci
Le congiurate ciurme uscir vegg' io.
Come a mal chiuso ovile orde rapaci
Di lupi, a consumar del suol natio
Vanno l'eccidio, a la fatal coorte
A spalancar le mal vegliate porte.
Svegliati al suon dell'armi.... È tardi.... è tardi —
Ah già in te dilagò l'orrida piena.
Non è pugna, è macello: empie i codardi
Feroce ebbrezza d'esultanza oscena.
Per vil sorpresa da' romulei dardi
Il tuo tradito popolo si svena.
Che val l'opporsi?... La catena è presta:
O la soma, o la morte; altro non resta!
Fremi, o misera?... È van. China la faccia
A perpetuo rossor d'onta e dispetto.
Apprendi or tu che cittadine braccia
Di Roma al ferro t'han nudato il petto.
E mentre ne le viscere tel caccia
Mandan di gioia un plauso maledetto,
Complici nel furor, ne la rapina,
Nella eterna viltà di tua ruina
Col trïonfo nel cor Marcello eretto
Del soverchiato Epipoli a l'altura
Tutta toglie a uno sguardo in suo cospetto
La città che dichina a la pianura.
De' gran delubri il bel dorico aspetto.
L'ampie magioni e le turrite mura.
Improvvisa pietade il cor gli franse:
Ei stette, ei tacque, ei contemplolla.. e pianse.
Pianse il nemico.. Oh rabbia! Atroce insulto
È la pietà del vincitor sul vinto.
Trionfator d'un perfido tumulto
Cesare e pianse sul nemico estinto.

Muor la vittima intanto, e il sangue inulto
Vedi tra' lauri rosseggiar dipinto.
Qual possa il pianto in tra' calpesti dritti
Velar le infamie, ed espiar delitti.
Par che voglia la truce ira nemica
Tor la ragion del pianto anco a l'oppresso;
Inesorata il preme e par che dica:
Ti calco sì, ma ti compiango appresso.
Non hai dritto a l'ambascia... or fatta è amica
La man, poi che t'ha spoglio e t'ha sommesso.
Iniqua Roma! Spandi guerra e foco
Ne' popoli traditi, e ton fai giuoco.
Pur più mite giudicio al pianto ostile
Recar ne giovi. Ei da cotanta altezza
A perpetuo chinar giogo servile
Tanto splendor vedea, tanta grandezza.
Forse abborri la scellerata e vile
Opra che il vincitor compra e disprezza,
Di quei che d'ôr per esacranda fame
Fèr de la patria a lui traffico infame.
E presago ei previde il reo governo
De' Verri ingordi, e le malvagie e rie
Voglie sfrenarsi a ladroneccio eterno
Qual sui deschi Trojani avide Arpie.
E il fasto sceno e l'insolente scherno
Suonar pei fori e passeggiar le vie
E ornar sul Tebro le rapite spoglie
L'aule patrizie e le superbe soglie.
Pensò fors'ei che più vigor, nè vita
Non ha di civiltà popolo inerme
Poi che perdeo la independenza avita
D'ogni patrio splendor principio e germe.
Ogni alta mole fia dal tempo attrita:
Templi e Ginnasî han fondamenta inferme
Se avvien che taccia, che si estingua e dorma
Il pensier che li eresse, e che l'informa.

E forse ancor ne la comun ruina
Pianse di te, divin raggio di mente.
Che incontro a la feroce ira latina
Eri palladio sol di nostra gente.
E gli eccidii, le infamie, e la rapina
Proträesti col Genio prepotente.
Di te cui grido eterno il ciel concede
Nella fuga de' secoli, Archimede.
D'allor piovver su te giorni nefasti,
Famosa terra, e tutti al suol dispersi
Giacquero i tuoi trofei, periro i fasti,
O tra immani macerie andàr sommersi.
Per lungo e atroce avvicendar di guasti
Mai tua gloria potè più riaversi.
Oh di tua varia antiqua indegna soma
Dritto hai le furie maledir di Roma.
Ma una splendida Roma, una sublime
Riparatrice, come arca novella,
Sorger vegg'io che dalle eccelse cime
Del Campidoglio a libertà ne appella.
E il suggel sacro de la Fede imprime
Al gran patto che i popoli affratella.
E dal fastigio delle eterne moli
Tornan sovr'essa e sfolgorar due Soli.
Quei due Soli che l'una e l'altra strada
Segnàr già un tempo e del mondo e di Dio.
Scindesi omai dal pastural la spada,
Reo connubio onde l'uno l'altro avvilio.
Mentre a la bella italica contrada
L'un rende il serto ed il fulgor natio,
L'altro che vien dal ciel sacro e giocondo.
Sorge il pensiero a stenebrar del mondo.
Oh in lor ti affisa, o patria mia; la nova
Luce dell'avvenir quinci si spande.
Le glorie antiche or sospirar che giova,
Poi che tutte appassir nostre ghirlande?

Cessa i lamenti: Secol si rinnova:
Riede Italia qual fu temuta e grande
E sue cittadi a sfolgorar nel seno
Ampio di lei quai stelle in ciel sereno.
Tu de le glorie tue tutte räuna
Le fronde sparte e un serto ne componi,
E a piè di lei che ogni grandezza aduna
Riverente e divota oggi il deponi.
Ella che sorge omai libera ed una
Vincitrice di tante aspre tenzoni
Scerner saprà ne' suoi fulgor' confusa
Pur la stella gentil di Siracusa.

Un'ora bieca.

Facit indignatio versum
Giov., Sat. I.

Vili contese, ignobilmente infame
Di lucri ambiti assidua pugna, e morte
D'ogni idea più gentile, e nere trame.
E vie celate e torte
Onde si aspira a grandeggiar, maligna
Fraude di volpi, di traditi amori
Fremito e pianto, e suol 've non alligna
Germe di lieti fiori
Che di umana virtù spandano olezzo:
Degli affetti la fonte inaridita –
Putrido d'ignominie orribil lezzo,
Ecco oggidì la vita:
Qual per alvei corrotti immondo stagno
Onde di rei vapori emerge impura
Aura, e schifi animai lungo il vivagno
Striscian ne la sozzura.

Laidi istrïoni, Salmonei novelli
Vedi agitar la sciagurata mole
Di lor nequizia, e invece di coltelli
Seminar di parole
Soppiatte e vili, e di calunnie il tristo
Germe che frutti infamia al buono, al mite...
Oh ricomprata eredità di Cristo,
Anime impervertite,
Che delirio v'istiga? E la malnata
Rabbia dell'auro come il cor vi accieca?
Or convien che di voi, turba affannata,
Suoni quest'ora bieca.
—Che parli? Un mi susurra. Eh il sopracciglio
Spiana, e prudente al comun fin ti acconcia.
E che? Brusco il sembiante, austero il piglio
Montar brami in bigoncia.
Rancidi dogmi a ricantar che il vento
Dissipa e sperde? Oh non hai mondo, amico:
Scaltrirti è d'uopo e trasmutar l'accento
A cavarti d'intrico.
Questa insulsa mania d'onesti sensi,
Di pudor, di virtù, scempie parole,
Lascia, illuso baggeo, lascia ai melensi
Sgusciati da le scuole.
Cieco e demente in una idea che albergo
Non ha al mondo ti affisi, inesorato
Mentre il bisogno reo t'alza sul tergo
Lo scudiscio implacato.
Ostinato! Ma i cenci, ognora i cenci
Sul tuo dorso t'avrai—Tanti tuoi pari
Squadran le fiche a Dio, vivon da Prenci
Arraffando danari.
Lascia ai libri le ciance. Audace e franco
Sovverti, agita e briga; e non ti arresti
Pudor ch'oggi è viltà: mesciti al branco
De' fraudolenti onesti!—

Scoppia dal cor la mal compressa bile,
E grido: ahi scempio, e tu disfar presumi
Indol matura. e ritemprarla al vile
Stampo de' rei costumi?
Laggiù nei trivî a la servil congrèga,
Che mai non empie le voraci brame
Di queste arti malvage alto dispiega
L'apostolato infame.
Sdegno questa che basse alme governa
D'àmbiti scuola, e i perfidi tranelli
Sotto il vel d'amistà... Comedia eterna
Di mascherati imbelli.
Sdegno le infinte, e la parola blanda
Che di lezî codardi orna gl'inganni
E se anco il mondo a vita miseranda
Chi non è vil condanni.
Libera e sacra in non corrotto ostello
È povertà che il ciel non abbandona
Mentre educa alle care Arti del Bello
Qualche gentil corona.
Nuoti il vizio nell'auro: immoto, e fisso
È il pensier che a lusinghe empie non cede—
" Sarò qual fui: vivrò com'io son visso.
Nè muterò mai fede.

XIX.

MARIANNINA COFFA CARUSO.

Psiche. [1]

Datemi l'arpa; un'armonia novella
  Trema sul labbro mio...
  Vivo! del mio dolor sorgo più bella;
  Canto l'amore e Dio!
Psiche è il mio nome: in questo nome è chiusa
  La storia del creato.
  Dell'avvenire immago è in me confusa
  Coi sogni del passato.
Psiche è il mio nome; ho l'ale e son fanciulla,
  Madre ad un tempo e vergine son io;
  Patria e gioie non ho, non ebbi culla;
  Credo all'amore e a Dio!
Psiche; chi mi comprende? Il mio sembiante
  Solo ai profani ascondo;
  E nei misteri del mio spirto amante
  Vive racchiuso un mondo.
Nei più splendidi cieli e più secreti
  Sorvolo col desio;
  Nata ad amar, sul labbro dei Profeti
  Cantai l'amore e Dio.
Psiche è il mio nome; un volgo maledetto
  Pei miracoli miei fu mosso a sdegno;
  E menzognera e stolta anco m'han detto,
  Mentre su mondi io regno!

---

[1] Dalle Poesie scelte a cura del Municipio. Noto, Zammit, 1882.

E pur le voci d'una turba ignara
  Fra i miei concenti oblio;
  Nello sprezzo dei tristi io m'ergo un' ara,
  E amor contemplo e Dio.
Psiche! Ogni nato colle ardenti cure
  Di madre io circondai,
  E il supplizio dei roghi e le torture,
  Figlia del ciel, provai.
Nell'infanzia dei tempi, il gran mistero
  D'ogni legge fu servo al genio mio;
  Di Platone e di Socrate al pensiero
  Svelai l'amore e Dio!
L'arte, le scienze, le scoperte, i lenti
  Progressi dell'idea, chi all'uomo offria?
  Io sui ciechi m'alzai, fra oppresse genti
  Schiusi al pensier la via.
Psiche è il mio nome... il raggio della fede
  Rischiara il nome mio;
  E umanità, chi al nome mio non crede
  Rinnega amore e Dio!
Ogni lingua, ogni affetto, ogni credenza
  Col mio potere sublimar tentai;
  Serbando illesa la divina essenza,
  Forma, idïoma ed essere mutai
Or vittoriosa, or vinta, or mito, or nume,
  Or sobbietto di scherno, or di desio,
  Col varïar di lingua e di costume,
  Svelai l'amore e Dio!
Pria che fosse la terra, io le nascose
  Fonti del ver mirai;
  Vissi immortale fra le morte cose,
  Ma nel crëato amai.
E pur la terra non comprese ancora
  Le mie leggi, il mio nome, il senso mio;
  Sconosce il mio poter.. sol perchè ignora
  Che Psiche è amore e Dio!

Dio, Psiche, Amor! si vela in tal concetto
Il ver, la forza, l'armonia, la vita;
Son tre mistiche fiamme e un intelletto
Che un nuovo regno addita.
O umanità! la scola del passato
Copri d'eterno oblio, . . .
Quel Bene che finora hai vagheggiato,
È Psiche, è Amore, è Dio!

—

O Patria mia!

Oltre quei monti che il sol rischiara.
Fra i sogni aurati m'ebbi la culla:
Ma i primi canti della fanciulla
Cercavan sempre patria più cara.
Lungo le sere, cogli occhi intenti,
Chiedeva un raggio dei firmamenti,
E in debil suono cantar s'udia:
No, non è questa la patria mia!
Dopo quell'ora passar molt'anni,
Straniera io vissi tra monti strani;
Cercai l'amore dei miei lontani;
Prôvai la lotta dei lunghi affanni.
Spezzato il core nell'aspra guerra,
No, la mia patria non cerco in terra.
Io nacqui ai sogni dell'armonia...
Io chiedo al cielo la patria mia!

—

Amore.

Datemi un cor che all'alito
Dell'amor mio s'ispiri,
Che i suoi più dolci palpiti
Confonda ai miei sospiri;

Un cor che la sua vita
Senta al mio core unita,
Che ai miei segreti spasimi
Conceda il suo dolor!
Datemi un cor che intendere
Possa il mio spirto anelo,
Ch'abbia il candor degli angeli,
Ch'ami qual s'ama in cielo.
Oh!... solo allor potrei
Credere ai sogni miei,
Viver potrei nell'estasi
Del canto e dell'amor.

Ultimi Versi.

Se degli anni senili il grave incarco
Fe' in te più vivo il giovanile affetto,
E natura ed amor schiudono il varco
Ai forti sensi del tuo nobil petto,
Me, peregrina e ad altre sfere unita,
Per poco accogli nel tuo dolce amplesso;
Questo, o amico gentil, mi sia concesso
Ultimo vale ai sogni della vita!
Forse, più che nol credi, intima e pura
In me favella d'amistà la voce;
Fu il più bel dono che mi diè natura
E pur fu la mia tomba e la mia croce!
Chè fra tante cortesi alme incontrate
Nel cammin dell'esilio, una soltanto
Pur non trovai che fera ambascia e pianto
Non dèsse in cambio all'anima del vate.
Cantai l'amore? ahi! fra sorrisi immondi
Il mio bel volto illanguidir vedea,
E agonizzar fra scheletri infecondi
La più sublime e creatrice idea.

Chè sempre al suo venir fra un mondo cieco
Non trova impulso un vergine pensiero;
E i dettami del nobile e del vero
Non hanno un plauso, una parola, un'eco!
L'uom fatto servo da principî ignavi
Sconosce il bene, o d'ignorar s'infinge;
Si studia i vanti ad eternar degli avi,
E la propria miseria il preme e stringe.
Questa rea debolezza è un fero oltraggio
Alla coscienza, alla natura, a Dio;
E lo svela commosso il canto mio,
Or che m'appresto all'ultimo viaggio.
Senti! in un secol vanitoso e molle,
Propizio ai bruti e a le bell'opre ostile,
Fra gente le cui brame odio ha satolle,
Che danna a morte ogni pensier gentile;
Qual fia compenso all'anima ferita,
Qual sacro istinto mi sospinge ancora?
Dovetti a giorno a giorno ad ora ad ora
Fra morta gente mendicar la vita!!
Nel duolo acerbo che fu strazio al core
Patria, amici, congiunti io non trovai;
Mi alimentai del mio celeste amore,
Quel che il mondo non vende, in me cercai!
E in questo lento lavorio, che tutta
La mia forza conquise e la baldanza,
Fra la morte, la vita e la speranza
Giacqui, viva non mai, non mai distrutta.
Sola, ignorata, ad ogni ben più caro
L'aspirar mi fu colpa! e in tanto affanno,
Io non so qual parlasse in me più amaro
O il cader dei miei giorni, o il disinganno
Presso al diserto capezzal non una
Lacrimando inchinessi alma pietosa:
Madre, figlia, sorella, amica e sposa,
Pugnai col tempo e colla ria fortuna!

Che mi giovò dei dolci carmi in seno
  Versare il germe d'un'idea novella,
  E sul detto immortal del Nazareno
  Schiudere un'èra più feconda e bella?
Fu ben triste la prova! e intendo ormai
  Che al figliuolo dell'uomo oggi non resta
  Un nudo sasso, ove poggiar la testa,
  Un core a cui ridir gli ultimi lai!
Ed io... chi sa, se al ritornar del maggio,
  Quando natura i bei tesori effonde,
  Quando d'amore il lusinghiero raggio
  Porta ai fiori, agli augelli, ai campi e all'onde;
Chi sa, se stanca d'una inutil guerra,
  Non poserò nella natìa vallata!
  Questa, amico gentil, m'era serbata
  Unica gloria, unica gioia in terra!
A cor bennato è facile e secura
  Sola il morir, ch'ogni delirio accheta;
  Argomento è di lutto e di sciagura
  Solo a quell'ente, che smarria la meta.
Pace è il morir, se della morte il gelo
  De' rei ne asconde la volubil torma;
  È il trapassar della visibil forma
  A un'invisibile voluttà del cielo.
E sia così: dai facili diletti
  L'uom non trasse la scienza e la grandezza;
  E se ricco ne appar d'opre e di affetti,
  Deve al proprio dolor la propria altezza.
E un dì, povero amico, a te fian vanto
  Più che le glorie mie, le mie sventure;
  Farà pianger di me l'età venture,
  Questo ch'io ti rivolgo ultimo canto!
Pur m'affanna il pensier che un fato avverso
  M'invola, o amico, ai tuoi dolenti sguardi,
  E il cor nei sensi d'amistà converso
  Ti conobbi nel mondo, ahi! troppo tardi.

Alziam le ciglia? Un' ineffabil sorte
Spesso è legata al più crudel dolore!
Che in animo gentil vive l'amore
Oltre i danni del tempo e della morte!

XX.

GIUSEPPE MACHERIONE.

Tu morirai fra breve.[1]

Tu morirai fra breve,
Stanco mio cor, che invan lacrimi ed ardi
Sull'addensata neve
Poca fiamma è caduta... è troppo tardi!
Perchè mentre d'un riso
Allegramente si riveste il mondo
Mi si scolora il viso
E d'ogni doglia mi s'aggrava il pondo?
La fibra onde battesti
Così forte, o mio cor, tosto è consunta...
E a riposar t'appresti
Tra un arco dove mai luce non spunta.
Meglio l'eterna quiete
E l'ombra eterna, ed il silenzio eterno,
Che larve in vista liete,
E il turbine dell'uomo e dell'inferno!

---

[1] Dall'ANTOLOGIA POETICA SICILIANA DEL SECOLO XIX, Palermo, Tip. "Tempo" 1885.

Come breve l'aprile
  Della vita diserta! oh come breve
  La vision gentile
  Che vola e sgombra più che fumo lieve!
O come tosto langue
  L'iride dell'amore e della speme!
  Ancor dimanda sangue
  Ancor ne pesa di Caino il seme!!
O abbandonato core
  Che solitario disperando vai,
  La lima del dolore
  Acuta è tanto, e tu tosto morrai.
Ma se ancora una prova
  L'ultimo moto del tuo sangue agogna,
  Altra altra terra trova
  Questa è terra di lutto e di vergogna.

Vorrei l'ala del zeffiro amico.

Vorrei l'ala del zeffiro amico
  Che ti reca l'olezzo dei fiori
  Vorrei l'arco di sette colori
  Che la luce diffonde pel ciel.
Volerei sul tuo labro pudico.
  A spirarne la casta fragranza;
  Ti direi la terrena speranza
  Qual ha simbol dell'Iri più bel?
Sì t'assidi, t'assidi al mio canto
  Svegliatrice d'un plettro sì pio,
  Tu credente, mi parla di Dio
  Se smarrisco tra l'ombre il cammin.
La pupilla se bagno nel pianto
  Dammi un raggio del tuo paradiso;
  Sia la luce d'un vergin sorriso
  La corona del tuo pellegrin.

Questo è sogno! Dannato all'obblio
Spargo invano il mio triste lamento,
La mia voce si perde nel vento
Come il rivo si perde nel mar.
E sia sogno! – ti manda un addio
Chi pur t'ama nel duro abbandono;
Dio largir ti potesse il perdono
Com'io, donna! ti so perdonar!

—

XXI.

CARMELO PARDI.

Il Buono Operaio. [1]

Povero egli è, ma il suo modesto stato
Sa tollerare con bontà sincera;
Ne l'officina dove fu allevato,
Lavora e canta da mattina a sera;
Tiene il lavoro come cosa santa,
E da mattina a sera ei sempre canta.
Il suo mestere è rude e travagliato,
Ma se dà pane è lieve ogni lavoro;
E il pane col sudore guadagnato,
È al povero artigian pace e decoro;
E non l'assale il tedio e la stanchezza,
Chè il lavor gli dà pace e allegrezza.

[1] Dagli Scritti Vari, Palermo 1870.

De l'onesto artigian scarsa è la mensa,
Lacero e rattoppato è il rozzo saio;
Ma se il Signor salute a lui dispensa,
Si addoppiano le forze a l'operaio;
E s'egli ha la salute ed il lavoro,
Non invidia ad altrui le gemme e l'oro.
Nei giorni del riposo e de la festa,
Porta a spasso con sè la famigliuola,
Con la sua donna ha la sua gioia onesta,
E co' suoi figli l'animo consola,
E dice: "Casa mia, casa mia,
"Benchè angusta, mi sembri una badia..,

Il Fabbro.

Pria che si levi il sole a la mattina,
Il fabbro mattinier sorge dal letto,
A la tenera sposa s'avvicina,
E bacia in fronte il caro figlioletto;
Poi rïapre la fumida officina,
E torna al suo lavoro il poveretto;
Ma tra i ferri del ruvido mestiero,
Vola a la famigliuola il suo pensiero.
Oh, la famiglia, sua delizia e cura,
Gli riempie tutta l'anima amorosa!
E i miti affetti, che gli diè natura,
Piovongli in core una dolcezza ascosa.
Il lavoro è per lui grata ventura,
Benchè rude, gli par soäve cosa,
Soäve cosa gli pare il lavoro,
Che col pane gli dà pace e decoro.

Sta innanzi al foco del fornello ardente,
E di fumo grommata è la sua faccia;
E il ferro reso ormai tutto rovente,
Ei da la fiamma crepitante caccia;
Ma mentre il peso del martel cadente
Affina il ferro, spezza le sue braccia:
E che gl' importa? L'aspro suo lavoro,
Che sfama i figli suoi, gli va tant'oro.
E sempre è là nella fucina nera,
Come inchiodato al suo travaglio rude.
Stanco, anelante, da mattina a sera,
Le braccia alzando sopra l'aspra incude;
Ma se v'ha in terra chi di lui più fiera
Vita sostenga e più si affanni e sude,
S'altri pur v'ha che tragga i giorni in pianto,
Guardi costoro, e si rallegri alquanto;
Gli dice alcun: " Tu fai vita da cani:
" A che giova il lavor, la pazienza? „
Ma è linguaggio da buoni cristiani,
Il torre al poverel la sofferenza?
Lavora ei sì; ma egli ha nette le mani,
Buono il cuore e tranquilla la coscienza.
Ah, non ti pare, eccitator molesto
Di pravi sensi, a lui conforto questo?
Ed oltre a tal conforto, egli ha nel core
Un tesoro inesausto d'affetto;
Di pure e sante gioie gl'infiora amore
L'ore che passa nel modesto tetto,
Ove, nel dolce oblio d'ogni dolore,
Presso la sposa e il pargolo diletto,
Gode la vita senza alcun affanno,
Che i felici goder spesso non sanno.

XXII.

MARIO VILLAREALE.

L'Età dei Comuni. [1]

Repubblicana media età, possente
D'amor, d'odio, di guerre e di coraggio,
Fra noi, codarda tralignata gente,
Risplenda di tue forti opere il raggio!
La fe' di Cristo, che t'armò la mente,
Novelle vie schiuse dell'arti al saggio:
E il cor, d'affetti procellosi ardente,
Guerra a' vili gridò, guerra al servaggio.
Ne' chiostri, e negli agon', dentro i castelli,
Ovunque, di tua vita apparver l'orme,
Nel carroccio, ne' templi, e negli avelli.
Oh! vibra ognor la tua luce fiammante,
E a questa etade, che profondo dorme,
Mostra i lombardi campi, e il cor di Dante!

Legnano.

I.

A voi, Tedeschi, Arminio, a noi Legnano
È ricordanza, che sublima il core;
Ma per Dio! se v'è ancora un oppressore
Non suonin no questi ricordi invano!

---

[1] Dal volume VERSI, Palermo, Tipografia Giannone e La Mantia, 1885.

Che dissi un oppressor? triplice mano
  Di ferro ancor con barbaro furore
  Preme il Polacco: ancor ride al dolore
  Dello Slavo e del Greco il Mussulmano.
Viva Teuto e Legnan! Troppo la terra
  Bevve uman sangue; ma se novi lutti
  Apportar dee la scellerata guerra,
Sian l'ultime battaglie, e sull'aiuole
  Ricche d'erbe e di fior, liberi tutti
  I popoli d'Europa irraggi il sole!

II.

Plauso non suoni ad Alessandro, e mente
  Chi dell'Italia difensor lo noma:
  Egli la chiesa vuol grande e possente,
  E del Sir biondo la superbia dóma.
E quando questa umile e riverente
  Vede ai decreti sottostar di Roma,
  Con lui si accorda: e a voi, lombarda gente,
  Della lotta inegual lascia la soma.
Chè s'altra cura a varcar l'Alpi astretto
  Non avesse quel Forte, ansia novella
  Saria venuta a lacerarvi il petto.
Così di libertà parla il linguaggio,
  Così chi vuol tutta la terra ancella
  Sente pietà dell'italo servaggio!

A Cesare Beccaria.

I.

Da fieri venti combattuta e affranta
  Quest'infelice umanità vïaggia,
  E chi suo fido guidator si vanta
  Spesso ha stolto il pensier, l'alma selvaggia.

Pallido e fosco il duol la insegue, e tanta
Onda di pianto scorre in ogni piaggia,
Che ognor la musa mia lagrime canta,
E par che il plettro della man mi caggia.
Ma tra l'orrida notte e il lungo esiglio
Talvolta allegra e stanca vïatrice
Un genio appar che le rasciuga il ciglio!
Tal fosti, o Beccaria, sì che al richiamo
Del tuo nome immortal, padre, ben lice
Tempo di questo profetar men gramo.

II.

Di giustizia fra dense ombre ravvolti
Ordini, e leggi da ragion non scorte,
Pallidi, senza cuor, giudici stolti,
Arbitri della vita e della morte:
Carcer tetro, di sgherri orridi volti,
Spettacol di tormenti e di ritorte;
Assassini e innocenti in un raccolti.
E sempre ritto il palco in sulle porte,
Vincesti, o prode. Eppure ancor si plora;
Bieco bisogno il varco apre al delitto
Qual prima; il forte i deboli calpesta.
Il carcer scola non è tutto ancora,
Ancor dal palco, ahi, vilipeso dritto!
Veggiam dell'uomo rotolar la testa.

Desiderio di Solitudine.

Oh, s'io potessi su quest'ermo lido
Ove frangesi il mar, tragger la vita!
Qui non vedrei la varia tela ordita
Di mille colpe, onde la terra è nido;

Qui sovra l'ali del possente e fido
  Pensier si leveria l'anima ardita;
  Libera come il mar, dell'infinita
  Sua cupa doglia udir farebbe il grido.
Vano desio! vane speranze e l'ore
  Volano intanto inoperose e lente
  E dolor novo ognor piomba sul core.
Viverti a lato, o desiata sponda,
  Il barbaro destin non mi consente,
  Ma viver deggio ove più il pianto abbonda!

Il Canto di una fanciulla.

Ogni mattina ascolto
  Dal mio vicin balcone
  Il tuo canto, o fanciulla,
  Chè tal mi sembri all'argentina voce:
  Dolce, tenero tanto,
  Che sonar me lo sento entro dell'alma.
  Non so se per affanno, o per amore
  Modulando lo vai; ma so per certo
  Che te lo detta il core.
Io non ti vidi mai,
  Nè di saper mi cale
  Se tu sii bella e buona,
  Anzi ignorarlo m'è gradito assai.
  Se lo sapessi, forse
  Cesserebbe l'incanto
  Del tuo soave canto;
  Dileguarsi vedrei
  I mille sogni miei,
  E tarpate dal vero
  Sarian le audaci penne al mio pensiero.

Così la fantasia
Ci abbellisce l'ignoto;
E tutta dagli albori
Della vita a' tramonti
Ci cosparge di fiori
Questa terrena via.

—

XXIII.

ROSINA MUZIO-SALVO.

L'Addio di un Greco.[1]

Donna, partir degg'io. Calpesti i dritti
Non più saranno dell'oppressa terra,
E dissetarsi gli Elleni proscritti
Vedrò nel sangue, di chi Grecia atterra;
Strappar dall'alma i generosi invitti
Sensi mai non potrà chi ci fa guerra;
Ogni duolo, ogni affanno, ogni ira occulta
Sconti il fellon che al greco onore insulta.
O Grecia mia! sulle tue chiome splenda
Eterno il diadema, ed alle genti
Mostralo e grida: Allo stranier non venda
Le membra chi si giace fra i tormenti
Di rio servaggio, ma le braccia tenda
Ai figli che dal duol resi furenti
Le sacre tombe in are muteranno,
E l'aureo seggio fia tomba al tiranno.

[1] Da' Versi di Rosina Muzio-Salvo, Palermo, 1869.

Donna! perchè mentr' io di gloria avvampo,
Tu pallida, perplessa, irrigidita
Mi affisi, e del mio sguardo al vivo lampo
Non ti brilla d'amor l'alma smarrita?
Sei Greca e serva, e non m' inciti al campo?
Ma tremar osi per l' inutil vita
Che qui trascino?... Vita maledetta
Per chi impotente anela alla vendetta?
Non senti i ferri nostri? Eppure io cieco
Vagheggiando nel libero tuo canto
L'ansia del cor, d'una grand'alma l'eco,
Com'angiol t'adorava; unico vanto
Erami l'amor tuo, divider teco
Lacrime generose infino al santo
Giorno in cui Grecia alfin, desto ogni forte,
Risorger debba da cotanta morte.
Fu sogno... Addio. Non ci vedrem più mai
Dei miei fratelli ai cantici di gloria
Io pago chiuderò gli oppressi rai,
Stringendo al core il segno di vittoria.
Ma tu, allor che greche labbra udrai
Ripetere il mio nome, la mia storia,
Non appressarti no, alla mia fossa
Se patrio ardor non sentirai per l'ossa.

XXIV.

SERAFINO AMABILE-GUASTELLA.

Fantasia. [1]

Entrai: sonava in punto mezzogiorno:
  Era una chiesa angusta e screpolata
  Dai vetri polverosi entrava il giorno
  Con luce incerta e quasi affaticata.
In fondo è un Crocifisso in carta pesta
  Con le chiome riverse e insanguinate:
  Tapezzan la cappella in guisa mesta
  Stinchi votivi e costole ulcerate.
Una santa mestizia, una serena
  Pace si effonde da la tetra volta:
  L'aria di voci mistiche è ripiena,
  Ed atterrita l'anima le ascolta.
Quante memorie dolorose e care
  Sorgon da quelle mura ad infiammarmi!
  Lì, sui gradini di quel vecchio altare
  La nonna mi spingeva a 'nginocchiarmi.
E lì che mi dicea: Prega, Geppino,
  Per la tua mamma inferma ed infelice;
  Prega, chè accetto è 'l voto di un bambino.
  Per me che son sì vecchia e peccatrice!
Con l'abito nuovo, e in santa ebbrezza
  È lì che fei la prima comunione;
  E la nonna piangea di tenerezza
  Vedendomi raccolto in orazione.

---

[1] Dall'Antologia Poetica Siciliana, ediz. citata.

Indi tornavo a studio, e sul Porretti
  E sui fogli del vecchio Calapino
  Vedea danzare a coro gli angioletti,
  E amoroso sorridermi il Bambino.
O santi giorni, o nonna benedetta!
  Con voi, con voi spari la fede mia:
  Ora 'l dubbio mi assale, e mi rigetta
  In isterile e fredda tenebria.
Ma zitto! vi è qualcuno... Un mormorio
  Odo di accenti fiochi e smozzicati:
  È una donnina, che, in contegno pio,
  Sciorina al confessore i suoi peccati.
Il confessore è un vecchio catarroso,
  Putido, scarno, tutto una scalmana;
  Pendente ha 'l labbro, il naso lacrimoso,
  Unto 'l collare, ed unta la sottana.
Ascolta arcigno; poscia di tabacco
  Solennemente il naso s'inzavarda:
  E, sentenzioso come un almanacco,
  Sproposita in latino e la sogguarda.
Ma il vecchio Crocifisso a lui rivolto
  Par gli gridi: chi sei? Fuori, o profano!
  Freddo è 'l tuo core, imperturbato 'l volto,
  Parlare in nome mio presumi invano!
Essa è prostrata sopra la predella,
  Fitta a la grada del Confessionile:
  Non veggo 'l viso, veggo la gonnella,
  E un stivalino lucido e sottile.
Sgocciola sospirando, a testa china,
  I suoi peccati, e par che li assapori;
  Rosei peccati, proprio da damina,
  Teneri, ed ebbri d'innovati ardori.
E il Crocifisso a lei: Povera illusa!
  Nel libito ricerchi invan la gioia:
  Il cor, che ai sacrifizii non si adusa,
  Ove il gaudio sperò, coglie la noia.

Entra in questa una grassa zitellona
  Schiamazzando e con volto incollerito:
  Su, presto: il pranzo vi si scondiziona.
  E che? perdeste forse l'appetito?
La serva è uscita. Il prete è impaziente:
  Non moralizza più, sembra al supplizio:
  In fretta in fretta assolve la cliente,
  Depon la stola e corre a precipizio.
. . . . . .
Tutto è silenzio: in raggio attenuato
  Stridon le lampe; e nella nicchia oscura
  Sul Cristo, che più mesto è diventato,
  Scende un raggio, che tutto il trasfigura.
E, d'infinito amor gli occhi infiammati,
  Schioda le braccia, e al padre le protende:
  Tutti, ah tutti son ciechi e sventurati!...
  Altri miscrede ed altri non m'intende.

AMORE ASTRONOMICO.[1]

Al Prof. G. B. Dal Lago.

O cara amabile
  Monomania!
  Adora Amalia
  L'astronomia.
E fasce e circoli
  Comete, ecclissi
  Le stan nel cerebro
  Si vivi e infissi,

[1] Inedita, scritta nel 1853.

Che, a volte, astràttomi,
Più non m'appare
Donna, ma rosea
Sfera armillare.
Sia vezzo, o stimolo
Che il cor le tocchi,
Spesso ha l'aquario
Nei suoi begli occhi:
E, oh qual mi suscita
Vivo diletto
Trovare i Gemini
Nel suo bel petto!
Oh, son sì morbidi
Quei suoi capelli,...
Tai vampe avventano
Quegli occhi belli,
Che in caldo fremito
D'amor, vorrei
Vivere un secolo
Trasfuso in lei!
Ma il filo a rompere
Di ubbie sì liete
Spunta il fantasima
Del sozzo Arïete,
Che, rischiarandomi
Con bieca luce,
Al senno pratico
Mi riconduce.
L'altr'ier, sedutomi
Sopra il divano
Il telescopio
Tenevo in mano.
Ed ella: In ozio
Perchè ten stai?
Su, presto, drizzalo.
Io lo drizzai.

Oh gioia! Estatico
  Gli sguardi affiso
  In quel sidereo
  Quadro improvviso.
Ve', la Via lattea
  Com'è serena!
  Ve', com'è candida
  La luna piena!
Ve', come tremula
  Splende la Lira,
  Che ogni altro domina
  Astro, e l'attira!
Ve', ve', Mercurio
  Che furbo e tetro
  All'alma Venere
  Ghigna e tien dietro!...
Ed ella, instabile
  E lusinghiera,
  Cangia di titolo
  Mattina e sera.
La Libra, antitesi
  Della fortuna,
  Ve' ricchi e poveri
  Come accomuna!
Qui, baci artistici,
  Vezzi assassini;
  Li, aristocratiche
  Noie e zecchini.
Baratto amabile
  Che amor consiglia,
  E slarga i vincoli
  De la famiglia.
Che veggo? L'umido
  La vista inforsa
  O il Sagitario
  Si avventa all'Orsa?

Ei ritto e tumido
  Lo stral le scocca;
  Ella, agitandosi,
  Sbarra la bocca.
. . . . . .
Qui rabbuiatosi
  La mente ardita
  Fra tante immagini
  Stanca e smarrita,
Rimasto immobile
  Come un stivale
  Rimisi il fodero
  Al cannocchiale.
Ed ecco Amalia
  Gridar correndo:
  Vieni, un spettacolo
  Vedrai stupendo,
Su, talpa, affrettati,
  Che in quest' istante
  Il sole in Vergine
  Entra festante.
Sorgo, e sollecito
  Drizzo l'arcano
  Strumento al vertice
  Del Meridiano.
Ma indarno figgere
  Gli sguardi io tento
  Nell' astronomico
  Congiungimento;
Il telescopio
  Invan rinnovo,...
  Cerco la Vergine
  Ma non la trovo.

XXV.

LETTERIA MONTORO.

Il Pensiero dell' Anima. [1]

O peregrina Idea,
Dove t'aggiri o celi
Lungi dal guardo mio? Qual erma sede
Solo per te creata,
O quale avventurata
Dell' immenso universo ascosa parte
Di tua presenza bei?
Dimmi se vera è tua sostanza in questo
Moto eterno dell'essere infinito,
O vagheggiata invano dal pensiero
Ognor tu fosti, o sei? Qual nell'umana
O celeste famiglia
Qual beltade alla tua si rassomiglia?
Te scopo de la vita,
Quando d'essa m'avvidi, idoleggiai.
Per te la terra, il ciel, l'astro del giorno,
E l'intera natura benedissi.
Come il cor ti sentia! quali diletti
L'immagin tua mi porse!
Che speranze, che affetti
Allor che per le stelle errava il guardo,
O sulla queta aurora
Pien di speme posava,
O pure il piè vagava
Per li fioriti campi,
Per le amene convalli

---

[1] Dall'Antologia Poetica Siciliana, ediz. citata.

E per deserti calli;
O all'ora del meriggio
Sedendo all'ombra d' inchinate piante,
E quell' immenso mare
E quei monti remoti,
Quell' etere profondo,
Sede di mondi ignoti,
A meditar mi stava!...
Quale, oh quale apparia
Dentro te questa vita all' alma mia!...
Ma presto, ahi presto il mondo
Al cor mancava, eppure allor non vinta
D' incontrarti sperai
Per nove regioni,
Fra nove abitatori,
Di cui meco sovente
Ragionando venivi;
E agli altri più lontani
Di te pensando ognor levai la mente;
E nel bruno cammino
Ove lenti volveansi i giorni miei,
Al core ansio del vero
Era luce e speranza il tuo pensiero.
Ed or benchè deserta
Del caro immaginar, di dolci inganni,
Benchè sovente i crudi
Lampi del vero sostener non osi,
Benchè nel fior degli anni,
Quando al mortal sì bella appar la vita,
Il dolore mi cinga atra ghirlanda,
E di morir sospiri,
E desolato ovunque il guardo io giri
Su quest'orrida landa,
Ove alla mente e al cor nulla risponde,
Tu, sacra idea, ai moti suoi primieri
Ritorni il petto mio;

Tu supremo desio,
Primo sospiro d'ogni cor gentile,
Nell'estasi del pianto
Sol tu più cara del morir mi sei.
Anzi qual io mi son conscia dei mali,
Pur sento che a mirare
Le tue vere sembianze, imprenderei
Nuovo calle di pene
Nella terra non sol, ma in quanti avviva
Moti natura, se pur vita è in essi
Più misera di questa,
Che a noi dava il destino e più funesta.
Se d'acquetar quest'alma
In tua diva beltà non diemmi il fato,
Che troppo inver felice,
Troppo più che non lice
A mortal natura
Il viver fora a tanto ben serbato,
Pure alla dolce immago
Perennemente avvinto
Protende i moti suoi l'avido petto;
Di sovrumano affetto
S'irradia l'alma allor che più t'afìsa,
Se tempestosa freme,
Se abbandonata geme
Per forza avversa che il volo la serra,
Vita immortal; tua voce le ragiona
E dal limo la scuote e la sprigiona.

Un Sospiro. [1]

Allor che su la vetta
Del tacito Appennino, o sol, tu spunti,
E con la vita che ridesti al tocco
Di tua luce possente, a te il saluto
Fra desideri immensi
E infiniti pensier, da la solinga
Mia finestra che allegri io pure invio;
E guardo... e chiedo chi la tua ghirlanda
Luminosa ti diè... Chi tua virtude
Tra gli umani pareggia...
A la mente ritorna
Il sembiante gentil d'una diletta
Perduta — un raggio, o sole,
Al tuo simil di venustà spargea
La cara fronte.. e si partia quel raggio
Da un'alma tutta amore — A lei soave,
Siccome il profumato alito puro
Del fior più eletto che tuo riso ingemmi,
O come d'elisiaca melode
Nota che arcani mondi al cor riveli,
Eran le faticose
Veglie che a pro del misero durava...
Or dì; la fiamma ch'ebbe sacra in petto
Arde inconsunta, o sol?... Se nell'immenso
Spazio che miri in seno all'infinito
La rintraccia il tuo raggio, le favella
Di questa patria sua nell'ampio agone
Di grandi opre sospinta, e pieni a lei
Preghi gli eccelsi fati
Dall'amor preparati —

[1] Dalla STRENNA FEMMINILE A PROFITTO DELL'ASSOCIAZIONE FILANTROPICA DELLE DONNE ITALIANE, Torino, 1861.

Arda suo foco in core
D'ogni figlia d'Italia, e di novelle
Glorie coroni il nobile paese,
Che desio d'onorar tanto l'accese! —
O sol che non poss'io
Da la spoglia mortal disprigionata
A lei volar?... Ma se cotanto bene
Ad umano desir, contende il fato,
Dimmi tu almeno se nel gran viaggio
Per lo quale moviam nell'incompreso
Ordine del creato
Rinvenirla potrò, starmele appresso,
E nel celeste amplesso
Obbliare gli affanni
E le miserie dei terreni inganni.

XXVI.

UGO ANTONIO AMICO. [1]

Hebe.

Verane te facies? verus mihi nuntius affers?
. . . . . vivisne?
VIR. EN. L., III. v. 510.

Oh non lasciarmi! e del tuo divo incanto
De l'elette tue forme vereconde,
Celeste imago, che m'inviti al canto,
Non lasciarmi a le lacrime ingioconde.

[1] Dal LUSUS, Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1884.

Dal tuo sorriso, dal pudor tuo santo
Un'arcana speranza mi risponde;
E l'affanno de l'alma è men crudele
Se hai un accento pietoso a le querele.
Con gli occhi non ti vidi: e pur sì bella
Pur così viva il mio pensier ti finse,
Che 'l seren del tuo viso e la favella
Innamorato artefice non pinse.
Quel lume, onde nel cielo arde la stella,
La purissima tua fronte ricinse,
E appar così come da un aureo velo
Albor di luce, che s'accoglie in cielo.
Dimmi: perchè a la spirtal veduta
D'un'insueta gioia 'l cor mi brilla?
Perchè la lingua mi s'arresta muta
Se gli occhi affiggo ne la tua pupilla?
Come foglia dal calice caduta,
O come fiamma che più non scintilla,
Se t'allontani nè temo, nè spero
E vanisce nel dubbio il mio pensiero.
Ma se ritorni, con la tua parola
D'ogni beltà superna animatrice,
La mente, che i remoti astri sorvola,
Giunge dove a mortal occhio non lice:
Là ti sento, ti adoro arbitra sola,
Ora Laura ti appello, or Beatrice,
Or col nome di lei, che nel divino
Pensier raggiò de l'angelo d'Urbino.
Oh non lasciarmi! E scendi a l'intelletto
Ne la fulgida tua forma celeste!
Vano sogno non sei se tanto affetto,
Se tant'ansia d'amor l'alma m'investe.
Tu luce, che dipingi ogni concetto,
Tu esemplo, onde l'idea si plasma e veste,
Tu maestra nei numeri e nei carmi,
Divina imago, no, mai non lasciarmi.

Idillio.

I. nocuae tranquilla silentia vitae
POLITIANI RUSTICUS; v. 21.

Là, di presso a la sponda, che s'adima
A le falde ericine, e piglia 'l lieto
Nome di Bonagia; ne la mest' ora
Che 'l sol tutto si perde, e pinge in rosso
L' ispide cime al Còfano [1] superbo;
Nel dolce tempo quando ci sorride
In fior' d'erbe la terra, e colli e campi
In varie tinte ci distingue, e allegra
La primavera, due solinghi amici
Stavan mirando con virtù d'amore
" L' ora del tempo e la dolce stagione. „
Erano de l'età quand'è speranza
Ogni moto de l'alma ed è sorriso
Di leggiadri fantasimi la vita;
Di quell'età che fugge e non s'arresta
Allor che con desio la chiami, e sola
Una memoria ti geme ne l'alma
Soave e mite, qual d'armonic' aura
Pei silenzj notturni, e che vanisce
D'eco in eco mestissima a la valle.
Eran compagni negli studj, entrambi
Si piacevan dei canti, e de le muse
Avean diletto; e spesso in su la rupe
De l'*aspra parte*, [2] ove il montan carubo
Infronda i rami e verde ombra dispiega,

---

[1] È Còfano ispida montagna, che, sulla marina, chiude a greco la convalle di Bonagia.

[2] Dicono si abbia a scrivere in tal guisa quell'amenissimo pendio della montagna, che sta sopra la cala di Bonagia; e che gli Ericini dicono PARTASCA.

Scevri di cure in mezzo ai tenerelli
Cespi si giacquer pöetando, e amore
Da l'erbosa pendice a la supposta
Pianura il canto ne ridisse. —
A tale
Fratellevole affetto avea natura
Dato i legami dai primi anni, e crebbe
Col crescer d'essi, benchè ognun diversa
Indole avesse. In sè tutto romito
Ugo di malinconiche si pasce
Fantasie, di sospiri, chè deserto
Gli par la terra; e vive nel desio
De la madre perduta, e ne sospira
La favella e gli amplessi, e del natale
Monte i fasti, le nobili ruine
E le memorie adora. Ilare l'alma,
Come l'aspetto, ha Piero: una gentile
Franchezza, e spesso di pungenti motti
Un arguto lepore ânima il riso
De l'amiche brigate; e mai d'un solo
Detto inonesto si compiace. —
In quella
Sera pei campi si spandean le liete
Valligiane, colà presso raccolte
Da suon di squille, da fragor di tesi
Timpani, ed ora accanto al créspo bosso
Che corre intorno ad assiepar la breve
Ajuola dei fioretti; ora di presso
A l'umile riviera, elle sedute
Narran le gioje de la festa, il vinto
Premio, e le corse barchereccie, e 'l plauso
Del giovane vincente; e alcuna il viso
Si colora di rose al dolce nome,
Chè amor ne l'alma tacito la punge.
Vider quell'atto i due, vider dagli occhi
Balenar viva fiamma; e, lunge alquanto

Trattisi, in questi accenti a dir si fece
Ugo pel primo :
Idoleggiar l'amore,
Viver di fantasie, che, meste o liete,
Raccolgano la mente, è pur ventura
Che tempera le noje, onde sì triste
È la povera vita. Una soave
Esultanza governa il cor, che aspira
Ad incognito bene ogni qual fiata
Me ne' sogni più puri amor conforta.
Amo l'ora del vespero tranquilla
Perchè mesta è quell'ora: in ogni raggio
Degli astri, che si accendono vivaci
Pei sereni profondi, a l'alma un' eco
Scende di lieti canti; e la quïete
E la pace sincera il cor m' addorme.
Amo il roseo mattino: in quel nitore
Purissimo del cielo, io veggio, o parmi
Ridere ogn' alma intemerata, e amore
Incdorarla de le sue fragranze,
Che va libando ai cespi rugiadosi
Degli ameni rosäi. Amo il merigge
Quando presso a le agresti erbe, e de l'acque
Al murmure vivace, il pin m' accoglie;
E nei silenzj occulti al pensier fingo
Cara a me presso la diletta mia,
Che dolce mi sorride e dolce tace,
E vereconda cala gli occhi, e tutta
Nel suo tacer l'alta parola accolgo
Che d' amor mi ragiona. Amor più bello
È nel timido aspetto. Amo l' imago
Più che gli amplessi e le carezze e i baci.
È la vergine eguale a la farfalla,
Che timidetta aleggia e spiega i vanni
Tra i profumi de' fiori; e tu la togli
Agli olezzi beati, e leggermente

Fra le dita la chiudi, e la bellezza
Vagheggi de le sue lucide tinte.
E poi la mano allarghi, ed ir la vedi
Con tenue volo a ribaciar le rose
Come nulla perdesse! Ahi che la polve
Aurea, onde pinse l'iride de l'ali
Ne le dita ti luce; e, senza colpa,
Scemo è 'l fulgor de la verginea piuma.
Piero riprese:
Del gentil cor tuo
Era nota ogni fiamma, ogni sospiro,
O dolcissimo amico; a noi diverso
Genio natura concedette; amore
In ogni alma favella; e, rida o gema,
La sua virtù giammai non tarda o ammorza.
Amo la verginella se reclina
Leggiadramente sul mio petto il viso,
Se pei campi sen fugge, e me, fuggendo,
Rivolti gli occhi amorosetti indietro,
Sorridente saluta. E ancor più l'amo
Se d'un fior mi fa dono. Io la vorrei,
Come veloce irondine che rade
L'erbose glebe, e quinci a l'aere torna,
Veder pel suo giardino ir d'ineguali
Passi 'l calle segnando; or d'una macchia
Entro le fronde comparirmi, ed ora
Sul ciglio di quel colle onde m'apparve
La prima volta. Al piè del clivio andrei
Sì la pregando: Anima mia, mia vita,
Vieni, diletta mia; come al suo cielo
Volge l'esule gli occhi, agli occhi tuoi
Vola il mio core. Amica mia, più bella
È la tua fronte del sereno azzurro
Quando l'astro d'amor tremola e splende;
Son le tue guance come fresche rose
Di rugiada cosparse; amor ti schiude

Le labbra al riso e se ne piace; e amore
Te a queste braccia mie, bella, conduca.
Tacque; e taceva ogni altra cosa intorno.
Ai solinghi casili eran tornate
Le villanelle. Ove pur dianzi 'l fuoco
Vive fiamme levò, tenui faville
Mancavan serpeggiando; e come immensa
Solitudin tacea quella ridente
Campagna; e solo a lo spirar de l'aura
Frascheggiavan le foglie aride. Eccelsa
Pel turchino infinito si disegna
Erice, al pari di gigante immane,
Che vegli i sonni a la suggetta valle,
O la difenda d'africani insulti.
Ma quel silenzio ruppe un suon di remi
Che fendean le tacenti acque del mare,
E con quello echeggiò voce, che disse:
Fiore di lino,
Quando t'affacci tu, raggio sovrano,
Vinci la stella che spunta al mattino.
Coi piè ristetter li due amici: incerta
Riga di luce la scemata luna
Piovea da l'irte rupi, ond'è scogliosa
Cófano; e 'l mar fessi più bello al raggio
Del bicorne pianeta. In mezzo ai rami
Dei pallidi oliveti una fiammella
Guizzò sui raggi, al par d'astro, che accende
Sua viva luce giù verso ponente
Quando il sole declina. Era d'un'alma,
Travagliata d'amor, nunzia la face?
O segno di quïete al zappatore
Che lasciato del campo il pingue verde,
Od i vigneti de le sue colline,
Reddiva ai baci de le figliolette,
De la consorte ai desïati amplessi,
Al riposo che affranca, e i petti allena

A più dure fatiche? E l'amorose
Accordanze seguiano, e 'l mesto accento
Ripeteva il montano eco da lungi:
Se la barcuccia mi metto a vogare,
E torno torno rigiro la sponda,
Tu mi fai lieta la riva del mare,
Tu fai l'auretta a la vela seconda;
O gentilina, se tu sai d'amare,
La dolce voce tua fa che risponda,
Dammi un saluto, ch'io torno a pescare,
Senza un saluto tuo la barca affonda.

XXVII.

TOMMASO CANNIZZARO.

A la Fama. [1]

E tu pur, de la gloria un dì sorella,
Adulatrice del gran numer' una,
Segui l'ora e le ciance, umile ancella
De la fortuna?
E vai, dal caso qua e là sbattuta,
Come dal vento la divelta foglia
Che non sa qual, domani, impreveduta
Landa l'accoglia.
E vai tu pure, come quella, errando
Con le pupille abbacinate e spente,
Da questo capo a quello mormorando
Stupidamente!

---

[1] Dal volume In Solitudine, Carmina, Messina, 1876.

Cieca, per torte vie tu spieghi il volo
E confondi talor col freddo avello
La calda cuna, il tenero usignuolo
Col pipistrello;
E la modesta margherita ignori
Tu de le pompe clamorose amica
E scegli a canto a gli odorati fiori
L'ispida ortica.
Almen t'arresta su l'eccelse cime
De gli eucalitti e de i cipressi annosi
Se discender non sai dal vol sublime
Ai rezzi ascosi.
A te fann'uopo gl'inaccessi monti,
I deserti, gli ardor' canicolari,
Gl'interminati limpidi orizzonti,
Gli eterni mari.
È sol tua vita il raggio effervescente,
Sdegni le valli e la viola ombrosa,
L'amaranto, il geranio e la fiorente
Pudica rosa;
E là vagando in quel tepor gagliardo,
De le foreste nel selvaggio orrore,
Inconscia corri da la palma al cardo.
Dal cardo al fiore.
Va pur, va pure ad ogni legge ostile
Ove ti spinge, lusinghiera, il caso;
Chi ti precorse ti avrà sempre a vile
Di sdegno invaso.
Corri e dispensa i mille serti, a volo,
Ai mille capi che ti stanno innante,
Lascia morire inonorato e solo
Il genio errante.
È d'uopo a lui la solitaria selva,
La vita incerta e l'ignorato asilo
E del tuono il ruggito e de la belva,
L'onda del Nilo.

Del Niagàra impetuoso i flutti,
Il muggito del mar che al lido infrange,
Il tetro giorno dei voraci lutti,
L'ora in che piange.
E d'uopo a lui la povertà spregiata,
L'oscura morte e l'obliata fossa,
Lo sciacàl su la tomba inonorata
A roder l'ossa.
Poscia de gli anni il grave spettro e muto
E il cumulo dei secoli remoti
E la contesa patria ed il perduto
Nome ai nepoti;
E, fatta in brani, la leggenda vaga
Che monti e mar' varca solinga ed erra
E d'eco in eco e d'una in altra plaga
Empie la terra;
E il viandante impaurito e mesto
Che in qualche favellar non nato ancora
Di lui sovviensi e, immaginando il resto,
Inganna l'ora.
Tu l'abbandona, adulatrice antica.
Corona il gregge che ti lambe il piede;
Egli non pose, in questa landa aprica,
In te sua fede.
Su altere moli da te ratto assunti
I lilliputti Enceladi parranno,
Spiega larghe le braccia ai novogiunti,
Ti adoreranno!
Ed egli, il vate, il sol cui tutta il cielo
L'onda dei canti e del pensier trasfuse,
Sorrider lieve sotto un mesto velo
Vedrá le Muse.
Altrui largisci le tue mille feste,
A lui, nocchiero, è l'avvenir timone;
Quando tutti fuggir, ne le tempeste,
Resta l'alcione.

Alla Plebe. [1]

Abbagliata dall'oro e dall'argento
  Come il selvaggio dalle conterie,
  Tu esulti e danzi e per le lunghe vie
  Vai dietro al tuo signor qual vile armento.
Senza pensiero e senza sentimento
  Egli va tronfio delle tue follie
  Nè spregiar sa l'abbiette idolatrie
  Onde le grida se ne porta il vento.
La musa intanto te contempla e lui,
  Tacitamente dall'asil natio,
  Negandogli il favor degl'inni sui;
Ma degni i re miglior' fa d'un saluto
  Sol poichè morti e che per lungo oblio
  Andò con essi il seme lor perduto!

Popoli in folla, subiti clamori,
  Fremiti occulti in quella parte e in questa
  E di cocchi un volar cui nulla arresta,
  Piogge di razzi e grandini di fiori.
Qua son di mirti e là serti di allori,
  Non rimane una fronda alla foresta
  E il popolo stupito alza la testa
  E crede di sognar nei suoi dolori.
I poveri son messi alla segreta,
  Oggi è disdetto il piangere agli afflitti,
  È disdetta la satira al poeta.
Quanto miseri, ahimè, sarem domani!
  Simili in tutto ai campi derelitti
  Dopo il passar di nembi e d'uragani.

---

[1] Dal vol. CIANFRUSAGLIE, Messina, 1884.

Un re dal cadaverico pallore
  Che non regge del regno al gran fardello,
  Una regina in splendido guarnello
  Che méndica dei popoli l'amore.
Un sindaco che sembra un servitore,
  Di ministri uno stuol senza cervello
  E qualche dama degna del b.....
  Che si farà chiamar dama d'onore.
Ed una spesa imman cui nulla arresta
  E di bandiere un'onda e di cavalli
  E dietro all'orizzonte la tempesta.
E lauti prandi poscia, allegri balli
  E mille odi levar grida di festa
  Un popol di scrocconi e pappagalli.

Deputati, ammiragli, senatori,
  Generali, prefetti, consiglieri,
  Ministri, presidenti, cancellieri,
  Accademici, vescovi, questori.
Maestri d'abbicci, provveditori,
  Presidi di licei, carabinieri,
  Professori, avvocati, cavalieri
  E uno sciame di sindaci e pretori.
Abbiettissimo e vil servidorame
  Accorron tutti a prosternarsi all'uomo
  Che del lor ventre sa placar la fame,
E mostreran domani al cittadino
  Che all'Italia serbò l'animo indomo
  L'obbrobrioso onor del ciondolino.

O villanzon da trentatrè carati
  Che sedesti di Cesare al convito,
  O vilissimo insetto parassito
  Che volgi al re gli sguardi umiliati.
Così tu gli hai rivolto ai re cacciati
  E ti pareva il ciel toccar col dito
  Dell'abbiettezza tua più superbito
  Che nol son del triregno i porporati.

Va, bolla di sapon, va sempre in alto,
Ma il mondo ove t'aggiri è gran teatro
E dall' altezza è periglioso il salto.
Col nastro al petto un sol dolor t' accora.
Aver presente ognor che il rozzo aratro
Cincinnato onorò, te disonora!

L' umana dignità nei cuori è morta;
Odo un batter frenetico di mani,
I re seggono a mensa e come cani
I parassiti attendono alla porta.
Se misera è l' Italia a lor che importa?
A lor che fan tanti discorsi vani?
Saran commendatori e cortegiani
E cavalieri della regia scorta.
Questi un oriòlo avrà, quegli uno spillo
E potrà dir quell' uno: io gli ho parlato
E l' altro: ei m' attaccò questo gingillo.
Ed è frattanto il popolo spregiato
Ed è creduto timido e pusillo
Il successor di Bruto e Cincinnato.

O vaghe elegantissime damine
Dal piè leggier, dal roseo volto e bello
Che dottamente v' ingemmate il crine
Mettendo della grazia in un capello;
Buona ad altro ch' ai nastri ed alle trine
In voi non vive un' oncia di cervello,
Siete o non siete voi donne latine
D' ogni eroica virtù nobil vasello?
Sovvengavi d' Italia, la gran madre,
Che han mille man' dilacerata e spenta
O vaghe donne, o vergini leggiadre.
Mentre un l' abbaglia, un altro l' addormenta
Ed un le caccia in sen le sue man ladre,
Destatela e per voi sarà redenta!

XXVIII.

C. RAMONDETTA-FILETI.

Le Nozze. [1]

> Ma se le svergognate fosser certe
> Di ciò che il ciel veloce loro ammanna,
> Già per urlare avrian le bocche aperte.
>
> DANTE, *Purgatorio.*

Cessi il canto; l'obbrobrio, lo sdegno
Accompagni la sposa reietta:
Giurò fede allo sgherro, all'indegno
Della patria crudele oppressor.
Cessi il canto; di giusta vendetta
Faccia voti per essa ogni cor.
Giurò fede; ma porta scolpita
Del rimorso l'impronta sul viso;
Verun labbro a sorrider la invita,
Ma tacendo rampogna le dà:
Dell'amante alla gioia, al sorriso
La smarrita risponder non sa.
Giurò fede: vilmente sicura
Rinnegò la sua patria, i fratelli;
Rinnegò la comune sventura.
Ma già l'onta sul cor le pesò,
E un contrasto di affetti ribelli
Il rimorso nel sen le destò.

---

[1] Dal vol. POESIE, Imola, Tip. Galeati, 1876.—"Questa ode, scrive la poetessa, fu scritta poco dopo la ristaurazione borbonica del 1849, e quindi sotto l'impero delle commozioni politiche prevalenti in quell'epoca. „

Trepidante, celarsi desira
  Alla gente, e gli sguardi tien bassi;
  Fin dall' aura che incerta respira,
  Rinnegata, si sente accusar;
  Le traballa il terren sotto i passi,
  Qual se anch' esso la voglia scacciar.
— No, l'amante a chi Dio m' ha sortita
  Non mi rende colpevol cotanto;
  S' egli veste l' assisa aborrita,
  Puote sensi nutrir di virtù:
  Ei non gode de' Siculi al pianto
  Forse geme alla lor servitù.
Tal si scusa: si volge allo sposo:
  Ma repente ritorce la faccia,
  Che sul petto allo sgherro, all'esoso
  Vede il bianco e l'azzurro spiccar.
  Allor questa tremenda minaccia
  Da ogni labbro già parle ascoltar:
Di Messina e Catania lo scempio,
  O spietata, ricorda tal segno;
  Di tal segno fregiavasi l'empio
  Della strage ch' ei fece in mercè;
  No, chi 'l mira e non arde di sdegno,
  Di Sicilia no figlio non è.
Quella mano che stringi al tuo petto
  Gronda sangue, ma sangue fraterno;
  E quel labbro che ardente di affetto
  Or ti volge parole di amor,
  Ordinava la strage, e lo scherno
  Aggiungeva all' immane furor.
Segui l'empio: dei Siculi oppressi
  La vendetta ti colga e l'affanno;
  Nell' ebbrezza dei trepidi amplessi
  Il rimorso ti gridi così:
  — I tuoi figli oppressori saranno
  Di quel suol che ti accolse e nutrì.—

L'almo nome di Sicula figlia
Sul tuo volto l'infamia cancelli;
Oh! non sia nell'umana famiglia
Chi al tuo fallo non frema di orror.
Empia, va: rinnegasti i fratelli,
Rinnegasti la patria, l'onor!

—

Una festa in costume.

Chi ne' tripudî, chi stolido esulta
E fa del riso omaggio a un vil tiranno?
Chi con gioia sacrilega c'insulta
Fra tanto affanno?
In auree sale, d'un'età sparita
Lo splendido costume ognun riveste;
Un dolce olezzo, un'armonia gradita
I sensi investe.
Ferve la danza, brillano le faci;
Della festa tu sei vanto e decoro,
Fernando! Ah ne' piacer' folli e mendaci
Profondi l'oro!
E chi con la pietà del volto scarno
Un pan ti chiede, un pan che lo disfami,
E chi prega, riprega, e sempre indarno,
Ribelle chiami.
Tanto tesoro, o tu *benigno e pio,*
Chè non volgevi a sollevar gli afflitti?
Certo pesato avria più mite Iddio
I tuoi delitti.
Mira: nel giorno e nella notte oscura
Stuol di mendici innonda la cittade;
Nell'ozio l'artigian, della sciagura
Vittima cade.

Altri giacente sovra un suol grommato,
Per fame agonizzando, l'infelice
Famiglia mira, e coll'estremo fiato
Ti maledice.
Altri pe' campi a' bruti si confonde;
Erba coglie a sfamar figli e consorte;
Ma tutti in essa, che un veleno asconde,
Trovan la morte.
Ed è per te: le mura sin, le messi,
L'aria che Dio ci dà tu vendi a noi
Per impinguar Verri novelli, anch'essi
Nemici tuoi.
Ma trema! indarno folle gioia ostenti:
Gioir non può, fra un popolo che langue,
Re che spreme dal cor d'oppresse genti.
Lacrime e sangue.

SOPRA UN'INCISIONE.

A mia figlia Carolina
Fanciulla di cinque anni.

— Guarda, mamma, la cara fanciullina!
Ha chiusi gli occhi, ha sulle labbra il riso;
Ella somiglia la nostra Dorina
Allor che dorme e tu la baci in viso.
Ma com'essa non ha però la culla,
Nè come te le sta la mamma accanto;
Un can l'è presso: povera fanciulla!
Se si destasse, romperebbe in pianto.
— Figlia, sua madre al par di me solea
Sempre vegliarla nella rosea cuna.
Sol questa cara figlioletta avea,
E delizia ed amor l'era quest'una.

Ma quando intese una crudel minaccia
  Che ucciderla volea nemica gente,
  Strinse la pargoletta in fra le braccia,
  E s'involò precipitosamente.
Piove, imperversa il vento, è l'aria scura;
  Già già la pesta di quei crudi ascolta;
  Fugge e stringe l'amata creatura,
  Come paventi non le venga tolta.
Giunge al fiume; il nemico è alle sue spalle....
  In picciol legno ella si gitta... al lido
  Opposto è presso... ode fischiar le palle:
  Non fu colta, ma sente un tonfo, un grido.
Era la bambinella amata, oh quanto!
  Che in quell'orror precipitò nell'onda;
  Ma il fido can, che tu le vedi accanto,
  E latra invan sulla deserta sponda,
Seguia notando i miseri fuggenti.
  Vede annegar l'amica sua; le afferra,
  Le stringe un lembo dei panni fra i denti,
  Lotta coll'onde e alfin la tragge a terra.
Poscia presso alla cara tramortita,
  Siccome avesse sentimento umano,
  Mise a latrar quasi invocando aita:
  Latrò, latrò l'intera notte invano.
E a lei son culla i duri sterpi, i sassi
  Su cui, non dorme, no, giace svenuta. —
  —La mamma ov'è?—Volge ben lunge i passi,
  Piangendo ognor la figlia sua perduta.
Ma un giorno, il so, dopo sì rio dolore,
  Dopo lunghi anni di martiri e lai,
  Si rivedran, si stringeranno al core
  Si stringeran per non lasciarsi mai.

XXIX

F. DENARO-PANDOLFINI.

La Villa Palmeri
E le tre nuove Grazie. [1]

Placida via del natio terreno,
A cui bagna da lungi il mar, mugghiando,
I suggetti giardini, e fan corona
Ampie selve d'ulivi, odi il mio canto;
Bella pur sempre agli occhi miei, tranquilla,
Qual ti vidi nei dolci anni infantili,
Tra la pompa dei fiori e l'alma preda
De le farfalle. Or più di gravi affetti
Esca tu porgi al meditante ingegno;
Chè non lembo di ciel ride al mio sguardo,
Tra le foglie dei gelsi, ov'io non dica:
Ivi soltanto vigoreggia il verde
Lauro dei forti, ivi l'eterna e vera
Patria dei giusti. E se l'assiduo ascolto
Lungo ululante fremito del mare,
Che dal lido remoto il vento insano
Variamente disvia, parmi in quel suono
La voce udir de l'infinito. E quando
Tranquillo per l'aperto aëre a sera
Espero brilla, e cantano fra i rami
Densi stormi di passeri m'assale
Dei cari morti la memoria antica
E il desio di vederli. E allor m'è grato,

---

[1] Termini-Imerese, 1886.

O Basilica austera, [1] un dì superba
Di Colonne e di marmi, or di ruine
Misero avanzo, ripensar le stragi
E la gloria degli avi, e la bramosa
Di macerie indefessa ala del tempo.
Risuonava di gemiti la volta
De l'angusta segreta, e l'ampia sala
D'aspre contese e di perpetue voci
Di togati avversarii: e al pianto e agli urli
De le madri talor dal non lontano
Circo s'unia di barbare donzelle
E di matrone il plauso, allor che il vinto
Pugillator su la sanguigna arena
Tregua, anelando, al vincitor chiedea. [2]
Or la prigion d'acuta edera intorno
Verdeggia e la deserta aula s'ingemma
D'aurei fioretti; dai curvati rami
Vi pompeggia la palma e vi s'appunta.
Come additasse il ciel, bruno il cipresso.
E non più per la pia selva si spande
Di feroci esultanze il lieto grido,
Ma di velate verginelle il canto, [3]
Quando a l'ave e al mattin sonano i queti
Del tempio di San Marco anditi sacri.

---

[1] Della Basilica, o meglio aula di giustizia, edificio romano, di cui si vedono ancora gli avanzi entro la Villa Palmeri, parla Baldassare Romano nelle sue Antichità Termitane, e il cav. Ignazio De Michele in una sua monografia.

[2] Antico Anfiteatro, di cui si osservano ancora le basi a due passi della stessa villa Palmeri—Vedi B. Romano, op. cit.

[3] Le monache del Monastero di Santa Chiara a cui è annesso il Tempio: sub tit. S. Marci.

O soave giardino, ameno loco
Di tranquilli riposi. Io negli audaci
Estri degli anni giovanili, i cari
Tuoi silenzi cantai, gli alberi, il lago
E di fanciulle amabili e di spose
D'oro e di vesti sfolgoranti, allegri
I tuoi spessi viali, ove ai sereni
Soli di maggio, al dì di festa, intorno
Odi ai fiati dei zeffiri il tremendo
Vaticinio di Norma e il pio lamento
De la mesta Lucia. — Bella, possente,
Nobil arte dei suoni, a me più cara
De le tele, dei marmi e delle auguste
Moli superbe, che architetto insigne
Di fregi ornò, d'immani archi e colonne.
E tu lieta di frondi e di profumi,
Villa diletta, al declinar d'ogni anno,
Spesso all'orezzo dei tuoi rami accogli
Tre gentili fanciulle, a le bell'arti
Sacre e a le Muse. [1] Ed io le vidi insieme
La prima volta, la marina e i clivi
Flessüosi guardar dai tuoi sedili,
Ai crepuscoli d'oro; e su le labbra
E negli occhi d'ognuna e per le membra
Splendea l'innata poesia del core.
Forse un giorno sì belle, Ugo, al tuo sguardo
Arrisero di luce aurea suffuse
Le già nate dal mar Grazie immortali;
E su l'ara beata errâr di mille
Fiori gli effluvi, e d'armonie gentili,
Nè più udite, echeggiâr gli aerei poggi
De l'etrusche montagne. Ebber pietade

[1] Tre figliuole dell'egregio barone Orazio Fatta, Adriana, Adele e Sofia.

Del tuo spirto sdegnoso e dei tuoi mali
Quelle Divine, e in man tolta la lira,
Venner teco raminghe, e tra le rive
Del gelato Albïone il lungo esilio
T' allegraron col canto. Oh chi mi spira
" L' armonïosa melodia pittrice „
D' Ugo e i pensieri, onde ritrarre io possa
Le tre Grazie novello? Or tu ne vieni,
Fulgido sol de l' oretee fontane, [1]
Tu che vivo spirar nel muto sasso
Fai l' invitto di Psara, al cui feroce
Ardimento l' egeo flutto fu visto
Arder di fiamme, e a lo splendor sinistro
Dei crepitanti incendi, inverso al lido
Clamoroso fuggir lacera ed arsa
La Mezzaluna, chè rinata apparve
Nei greci petti la virtude antica.
Vieni adunque, o gentil, vieni e l'elette
Forme e l' ingegno de le tre fanciulle
Mi ricrea sul marmo. Abbia la prima [2]
Su le ginocchia aperto aureo volume,
E d' estranee favelle il senso occulto
Colga a lo sguardo, e amabile sorrida.
Tinga l' altra [3] il pennello entro i colori
Di primavera, e una fanciulla esprima
Che un canestro di rose e di viole
Colma a l' amante : e candida lietezza
A l' ingenua pittrice erri sul viso,
Chè obbediente di natura ai furti
Le rispose la mano. Al ciel pensosa
Tenga l' ultima [4] gli occhi, e par che dica:

---

[1] Lo Scultore Benedetto Civiletti.
[2] Adriana.
[3] Sofia.
[4] Adele.

Amo l'aria, la luce, il flutto azzurro,
Amo l'erbe ed i fior, la sovrumana
Arte dei carmi, e son poeta anch'io.
Tu così le ritrai, tu del divino
Possagnese scarpello emulo ardito.
Io frattanto sonar dei versi miei
Farò quest'ombre, al mormorio frammisti
Di musicali aurette, ed a l'incenso
Mattutino dei fiori -- Oh chi a le blande
Ore di pace mi torrà? chi mai
Agli arcani bisbigli, ed ai susurri
De la terra e del mar, misteriosi
Echi di suoni e d'armonie lontane?
— Sibilate ai sonori Euri gagliardi,
Bruni cipressi, flessuosi salci
De la villa paterna. Io, finchè grata
A lo spirito pensoso ombra darete,
Voi cercherò ne la diurna luce,
O nell'ore che il Sol tinge di croco
L'aëree nubi, e i vaporosi colli
Verso l'occaso. E di purpureo raggio
Arda il vespro di luglio, o sul mattino
Punga del verno la gelata brina,
Sugli obblïati ruderi deserti
Rimembrar mi fia grato, all'ombra vostra,
La veneranda maestà degli avi.
E già pago sarei, se la negletta
Pietra, che un giorno chiuderà le stanche
Ossa del vate, copriran le sacre
Vostre foglie ospitali: a me più care
Del verde allor, che da l'ingrata patria
Sul mio crine sperai, quando men duro
Premio allettava il giovinetto ingegno,
Da la Speme cullato e da l'amore.

PRIMAVERA. [1]

A Rosmunda Tomei.

Già dell' ispido verno han le montagne
D' in sul capo e le spalle
Tolto il candido ammanto, e d' erbe e fiori
Si riveste ogni balza. Entro a la valle
Tornan limpidi i fiumi, e si fan chiare
L' acque delle fontane.
Escon dai casolar' nude le braccia
Le bionde colligiane allegre e snelle,
In su l' erbette nove
A sciorinare i lor candidi lini;
E vezzose donzelle
Van pei vïali della patria villa
Intrecciando viole al petto, ai crini.
Ecco Maggio; ogni core
Sente un palpito, un foco, una segreta
Virtù gentile che s' appella amore.
Qual di vispa, inquïeta
Schiera di fanciulletti il dì di festa,
Del villaggio natio
Su la piazza risuona il lieto grido:
Tal di frasche e d' augelli,
D' acque e d' aure echeggiar di lido in lido
Odi allegra esultanza:
Tutto è gioia nel mondo: oggi rinasce
Col rinascer dell' anno ogni speranza.
O Primavera, anch' io sento nell' alma
Al tuo vago apparir nascer l' affetto
Dei miei giovani giorni, anch' io destarsi
Nel profondo del petto

[1] Da' Versi, Termini-Imerese, 1887.

Una voglia d'amar, d'essere amato,
Un desiderio strano
D'infantili trastulli d'allegrezza,
E torno addietro alle speranze, ai sogni,
Che fur mia vita un giorno, e invoco invano
Coi dolci inganni suoi la giovinezza.
Sol tra le inani voglie
E nel vuoto crudel che mi circonda,
Solo un conforto, un refrigerio trovo
Nelle dolci parole
D'una tenera sposa, e nella speme,
Onde esulto e m'innovo,
Come fior che riviva ai rai del sole,
Che mi sorrida un giorno
Dalla mobile cuna
Una testina bionda, e mi protegga
Dagli error' di me stesso e di fortuna.
Ma tu, cui lieta la stagion dei verdi
Anni fiorisce, e cui negli occhi brilla
La divina scintilla
Di speranza, d'amor, di poesia:
Perchè al suono che uscia
Or or dalla tua lira, o dai begli estri
Perugina fanciulla. insiem temprasti
Una nota di pianto?
Eppur canto d'amore era il tuo canto;
Era luce e profumo
Di primavera, e lieta
La tua canzon non era. Oh vedi? appena
Sulla diversa scena
De la terra bugiarda il fragil piede
Posi, e nell'aria dell'ardito viso
Mostri del petto la secura speme,
La baldanza, la fede
Nella vittoria di superbe lotte;
Che già del mondo l'ingannevol riso

E la maschera infame
Degli umani tu provi. Eppur t'allieta,
Verrà Maggio per te, per te non morta
È l'età degli amori; il fior degli anni
È tutela agli affanni. Agli occhi miei,
Non a quegli occhi belli,
E al tuo core innocente,
Il lacrimar fu dato. A me s'addice
Il pensier del presente,
Il timor del futuro, e il triste e vano
Ricordar del passato,
In quest'aër corrotto, in questo eterno
Della vita sarcasmo. Io son l'inverno
Con le sue nebbie, e tu la primavera;
Tu lieta canterai l'albe rosate
E la flora di Maggio,
Io pensoso la sera
Canto e le spine del mortal viaggio.

Sul marmo d'una fanciulla morta il dì delle nozze.

Questi fiori che tu vedi a te davante
Sculti sul sasso mio, vivaci e belli
Una man l'intrecciò tutta tremante
Il giorno delle nozze, ai miei capelli.
Scinsi le bende, che pudiche e sante
All'audaci serbai voglie ribelli,
E nei baci d'amor l'inebbrïante
Coppa vuotai sui talami novelli.
Bevvi bramosa: ma uno spettro nero
Velommi gli occhi in su la nuova aurora,
E li dischiusi qui, nel cimitero.

Pietoso passeggier, se ancor m'adora
Il garzone gentil del mio pensiero,
Digli ch'io l'amo e che l'attendo ancora.

—

Delirio.

Aër di piombo, che sul cor mi pesi,
Putri fontane, livide,
Che per la valle ruinar v'intesi
Rumorose, festevoli:
Aride canne, che sul dorso immane
Verdeggiaste del Palio,
Dove cantando l'oziose rane
E le cicale stridule,
Empiono le notturne ombre segrete
Di noia interminabile,
Simbol perfetto del mio cor voi siete
E di mia vita inutile.
A voi somiglia la mia vita ignuda
D'illusïoni amabili,
Brulle montagne, cui spogliò la cruda
Vïolenza del turbine.
Nell'inane far niente e lo sbadiglio,
Pigre l'ore trascorrono:
È morto il core, disseccato il ciglio
Più non manda una lagrima.
Fin con l'amore nel mio petto è spento
Anche il fuoco dell'odio,
Entro le vene mie scorrer già sento
Come un lento narcotico.
Laggiù nel piano s'assottiglia e sfuma
Pel ciel fosco la nebbia,
In tal guisa si perde e si consuma
La mia vita nel tedio.

Vorrei finir nell'infinito oblio
  Questo viver monotono,
  Fra gli zirli del tordo ed il ronzio
  Delle zanzare sudice.
Stupido verme della terra, immondo
  Atomo, impercettibile,
  Andrò nella gran macchina del mondo
  Volontario a confondermi.

Spera.

No, sul rïarso calice
  Del moribondo fior della mia vita
  Riverserà le tremule
  Stille dell'alba la Speranza ardita.
Spinga il verno i suoi turbini,
  Senza stelle la notte aggrotti il ciglio,
  Fra gli urli delle raffiche,
  Pel turbato Oceàn corra il naviglio;
Ma sulla poppa, vigile
  Siederà la Speranza, ultima Diva,
  Fisso lo sguardo al mistico
  Faro che brilla sulla verde riva.
O visïon, che al naufrago
  D'un sorriso, tra i flutti, il labbro infiora,
  Che nel cor delle tenebre
  Apre la luce di novella aurora.
Rida il saggio dell'anima
  Alla vecchia leggenda: assiduo esplori
  De l'uom la nuova origine,
  E, mutabile Dio, la creta adori;
Io, novello Prometeo,
  Strappar non tento la favilla al Sole,
  Ma, sognator, d'immagini
  Pasco la mente e di pietose fole!

E una fede ineffabile
  Parlami al cor, che al pellegrin più aperto
  Aër sorride, e un'oasi
  Di fontane e di palme oltre il deserto.
O zaffiro purissimo,
  O mar di luce d'eterna bonaccia;
  Ansio di morti un popolo
  Veggo dal lido tendermi le braccia;
Voga, o battel, la torbida
  Solca dei lati mari onda crudele;
  Voga, al porto dell'anime,
  Donde sciogliesti, raccorrai le vele.

XXXI.

GAETANO ARDIZZONI.

A le Stelle. [1]

Splendete ognor su gli ultimi confini
  Del vostro azzurro ciel, stelle amorose,
  Dall'ora mesta in cui s'asconde il sole
  A' primi mattutini
  Raggi che bianche fan tutte le cose.
  Sotto a' salici bruni e tra le ajuole
  Che confonde la notte io stanco il piede,
  E voi contemplo o stelle,
  Mentre voi quel cammin che il ciel or diede
  Scintillando seguite ad una ad una,
  Come per festa gemmate sorelle.

---

[1] Dalle Ore Perdute, Versi di G. Ardizzoni, Catania, C. Calatola, Editore, 1872.

Quando voi miro a me ritorna in core
Il dì che con la mia vaga fanciulla
V'interrogava, ed era il vostro accento
Inno dolce a l'amore,
E il mondo era per noi meno che nulla,
Chè, tranne il nostro amor, tutto era spento.
Batteva allor più giovinetto in seno
Il core, era fiorita
La poca via del mio cammin terreno,
Larva dorata e sogno lusinghiero
Era speme che vestia la vita.
Or quell'ora passò. Caddero estinte
Le rose della mia giovin corona,
Tutti vanîro i cari sogni miei.
Al grave carro avvinte
Del mondo che condanna e non perdona,
Fuggon l'ore ed al cor grido: ove sei?
Disposo al pianto l'allegra parola,
Sorridendo sospiro,
Vesto di piombo l'anima che vola,
E allacciato il dolor d'aurata fune,
Come cane fedel me 'l porto in giro.
Ridi povero pazzo! A quel che tende
Questo immenso universo, e a che si volve
Questa umana e immortal favola, ignora.
Sorgi, leva le tende,
Mesci a la terra l'animata polve,
Forse men ne saprai nell'ultim'ora.
E sorrido, e levata a' firmamenti
La dubbiosa pupilla,
Mi giunge un suon di sconosciuti accenti,
Vasto, solenne, e vien da la dimora
Ove la vostra vita, astri, scintilla.
È gagliardia de' sensi? è dilicata
Incorporea virtù dell'intelletto?
O desiderio di più bei paesi

Oltra la terra ingrata;
Nè voi, stelle, mai nulla avete detto,
Nè a favellar giammai, stelle, v'intesi?
Certo è così. Costretti a la catena,
Muti schiavi del male,
A libera agogniam vita serena,
E quanto con i piè tardiam nel fango,
Tanto con il disio corriam su l'ale.
Siccome pietre dall'urtar del fato
Miseramente balestrate intorno,
Or su cammin fiorito or sul deserto,
Che dal fianco spezzato
Mandâr sciutille appena chiare al giorno;
Tal noi, sia che s'è riso o s'è sofferto,
Dal rotto cor mandiam pallide e smorte
Poche ignote fiammelle,
Scarso compenso a l'ore brune e corte,
E rifuggendo dal nulla infinito,
Come a nostro avvenir guardiam le stelle.
E a più forti e pensosi anni cresciuto,
Quando credea smarrito ogni sorriso,
Una gentile amai come in eterno
A pochi è conceduto,
Con l'estasi che dar può il paradiso,
E con le colpe che può dar l'inferno.
La memoria di lei non cadde mai,
Mai cadde dal cor mio;
Ricordarmi non so come l'amai,
So che lungi da lei risi a la morte,
Tra le braccia di lei risi di Dio.
Al sereno cader di notte estiva
E voi stelle, vedeste i raggi inquieti
De' cari e foggitivi occhi d'amore,
Intenti s'io veniva;
E voi cullaste i nostri sogni lieti
Ove perduto navigava il core.

O pollor di quel volto, o brune ciocche
Di quel morbido crine,
O in mezzo a' baci delle nostre bocche
Per non trovar la via rotte parole,
O amor senza principio e senza fine!
Obliarvi non so. Gli occhi del cielo
Intenti erano in noi, noi ne' nostri occhi,
Quando intesi a le mie labbra di foco
Farsi le sue di gelo,
Ed ella che sedea su' miei ginocchi,
Traea, di sensi priva, il respir fioco.
Angelo del cor mio, tu forse allora
In altro mondo erravi,
A domandar se su la terra un'ora
D'amor trova pietà, se il ciel perdona
Sì colpevoli baci e sì soavi.
Fischiava il vento, imperversava il tuono,
E la pioggia colpia rabbiosa e rada
Con le sonanti stille il loco in giro;
Era un alto frastuono,
Una notte che il core inebria e agghiada,
Che cresce lena e che toglie il respiro.
Ma quella notte, nel lasciar la mesta
Donna de' giorni miei,
Non intesi su me romper tempesta:
Com'or, mentre credea cantar le stelle,
Io le obliai nel ricordar di lei.

A Lei.

Donna, sentisti mai nell'ore arcane
D'un ricordo amoroso, (allor che l'anima
Tutta rivolta ad armonie lontane,
Per insolcati mari a ignoti lidi

Viaggia pellegrina),
Sorger dal core i tuoi sogni più fidi,
Dal cor, fonte di lacrime,
Ove tanta di ciel parte confina?
Dimmi: in quell'ora di gentile affanno
Non ti sembrò muta la terra, e un pallido
Sembiante agli occhi non ti fece inganno?
E non ti parve allor stringer sul core
La fronte pensierosa
E gli occhi mesti del lontano amore,
E a lui fallace imagine,
Tu non parlasti come a viva cosa?
Ed io vivo così, nè solo un'ora!
Cade il dì, vien la notte, a' vetri indocile
Si frange il raggio della prima aurora;
E sia che sorga o che tramonti il giorno,
Qui sovra il petto mio,
Qui dove io siedo, ov'io m'aggiro intorno,
Ad arcani colloquii
Sempre con me sei tu, con te son io.
Benedetta la terra ove tu arrivi,
Il mar che solchi, il ciel che miri, e l'aure
D'april che bevi! benedetti i rivi
Ove il labbro disseti, ed i sereni
Lochi ove al sonno cedi,
E le solinghe piagge, e i clivi ameni
Ove con l'alba a' roridi
Fiori consenti gli errabondi piedi!
Odi! Il mio ben sei tu, la mia speranza,
Tutto il mio cor, tutta parte eterea
Che nel mondo di là forse m'avanza.
Da quel dì che t'amai di portentose
Virtù strinsi le chiome,
E mi svelâr mille segrete cose,
Come fumanti fiaccole,
Le cifre onde nel cor scrissi il tuo nome.

Della vita i misteri e della morte
Mi trasportâr per intentati pelaghi,
E d'un'ampia città m'aprîr le porte;
Non v'era Sol, nè tenebre, nè verno,
Nè accento alcun s'udiva;
Mezzo era paradiso e mezzo inferno,
Amor sedeva immobile,
E la vita e la morte iva e rediva.
Era a l'intorno eterna giovinezza,
E riluceva un vasto mar di lacrime,
Parte di fiero duol, parte d'ebbrezza;
Ora di rose il taciturno calle
Or di cipressi oliva:
Era un mondo di vermi e di farfalle,
D'opulenza e miseria,
E la vita e la morte iva e ridiva.
Allor seppi che il suol strappa a l'aurora
Le accese tinte e i dolci raggi rosei,
Perchè il letto di morte ei se ne infiora;
Conobbi che a la lacrima somiglia
La perla e la rugiada,
Perchè, sia firmamento o sia conchiglia,
Da somme cose od infime
La stella del dolor forz'è che cada.
Seppi che serra il core or fiamme or gelo,
L'occhio or tenèbre or mal represse folgori,
E amore ora l'inferno ed ora il cielo,
Perchè la vita è la perenne guerra
De' lieti e de' dolenti,
E la pace a trovar gira la terra
Come granel di polvere
Senza riposo a la balia de' venti.
Odi! Non dir che sogno: è un'infinita,
Tranne il dolor, vacüita quest'essere,
E se togli l'amor sogno la vita.
Se muor la luce al sol, la notte piomba

Vedova di splendore;
Così dentro al tuo cor s'apre una tomba
Ove ti casca l'anima,
Se muor la luce che si chiama amore.
Dolore e Amor son certa eterna vece,
Siccome a l'onda i differenti rivoli,
Come a la fiamma l'accensibil pece,
Dânno alimento al nostro arido stame
E vestono di luce
L'inferna notte a le fralezze umane,
Per modo indivisibili,
Ch'ove ti mena l'un, l'altro t'adduce.
Così quando del duol temi i ritorni,
Un arcano talor provi ed indocile
Senso del bene de' felici giorni;
E quando il cor ti palpita d'ebbrezza,
Spesso il dolor ti tenta,
E tu, scendendo d'ogni lieta altezza,
Erri confusa e dubbia,
Nel duolo allegra e nel gioir sgòmenta.
Ma non è sogno il mio. M'arde negli occhi
Degli occhi tuoi la luce, e sento il fremito
De' baci, immoto il cor, rotti i ginocchi,
Arsa la gola, e fuor d'ogni sentire,
A le tue braccia stretto,
Penso a la gioia di poter morire,
E far rinascere, l'anima
Come in parte miglior, dentro al tuo petto.
Oh! se tuttor de' nostri giorni andati
Serbi pensier, se tratta a le memorie
De' nostri noti al ciel dolci peccati,
Quella ricordi ancor che a te m'avvinse
Virtù d'una parola
Che di fatale ardor gli occhi ne tinse,
Credi, quantunque il pelago
Rumoreggi tra noi, non sarai sola.

Sempre sarai con me. Sì vital parte
Fatta mi sei, che tai legami a frangere
Unite non varrian natura ed arte.
Io non fui nè sarò: questa mia vita
Non esisteva in pria,
Nè dopo del tuo amor sarà esistita.
Io t'amo: è questo il palpito,
La fede e l'oggi de la vita mia.

XXXI.

ELIODORO LOMBARDI.

La Battaglia di Calatafimi. [1]

I.

Torna il mese dei fior. Venere altrice
Coi zefiri, per l'acque e per le piante
Erra occulta, e feconda
L'etra, la terra e l'onda.
Sente il suo nume, e s'agita felice
La risorta natura
Nel caldo amplesso dell'eterna amante.
Dell'araba Marsala
Sulla vasta vitifera pianura
Incombe il sol meridian frattanto
Qual se di sua gran luce un'opra attenda
Degnissima e stupenda,
Mentre un clamor da bronzei petti uscito,
Per l'arenosa cala,

[1] Dal Poemetto CALATAFIMI, Palermo, Virzì 1891.

E dell'affrico mar per l'ermo lito
Corre. È voce dei Mille. Ecco: già il santo
Stuol dall'arduo navile, ecco, si sferra,
E la contesa, inulta isola afferra.

II.

Aure del ciel, raggi del sol veggente,
O fiumi, o nunzi, il glorioso evento
Voi narrate all'afflitte
Che, taciturne e ritte,
Gemon, diffuso il crin, sulle cruente
Zolle del sangue intrise
Di quei che amaro e che il tiranno ha spento.
Oh madri, oh spose, a cui
Figli e consorti il laccio, e il piombo uccise,
Le nere bende agitate, agitate,
Ed un feroce insolito sorriso
Vi lampeggi sul viso
Però che il giorno, il vostro giorno è questo.
Ferve, e sin dentro a' bui
Tumuli un senso di vita s'è desto:
Sorgono i vostri morti, o donne orbate,
Chè del Nizzardo l'invincibil possa
Chiama vivi e defunti alla riscossa.

III.

Giù dall'Erice azzurro e dalla nera
Vetta d'Alicia, ignivomo torrente,
Rutilante nel raggio
D'ultrici armi e coraggio,
Scende gioiosa l'indomabil schiera
Dei siculi ribelli
Che fremon patria dall'anima ardente,
E la pugnace mano
Stringon dell'alpi a' cacciator fratelli.
I ciechi antri lasciaro, ove la testa,
Cercata a morte, riposaron, stanchi

Ma non domati; i bianchi
Ghioghi petrosi, ove laceri, scalzi,
Ma liberi, per strani
Sentier, per chine e disusati balzi
Corsero al gelo, al vento, alla tempesta,
E li seguian, con vigile costanza,
Il fantasma d'Italia e la speranza.

IV.

Ora son qui. Commisti al drappel forte
Dei Mille ardon. Con essi al poggio immane
Del *Roman pianto* il piede
Spingon con ansia fede,
Chè in quel poggio, lassù, l'itala sorte
Agita l'urna, e sono
Sparse e gremite (invan) l'erte montane
Di borboniche torme,
Fragil puntello di più fragil trono.
Cogl'ignei bronzi, oh ve', dall'alto loco
La vil caterva giù palle e mitraglia,
In disugual battaglia,
Vibra, e la schiera del Nizzardo offende.
Ma sull'intrepide orme
La titania falange ascende, ascende,
Su per frane e dirupi, in mezzo al fuoco,
In faccia a morte, ascende in suo cammino.
Calma, ferrea, fatal come il destino.

V.

Il sole applaude, l'Ideal sorride,
Falchi e pöane fuggono sgomente
Al fragor di quell'armi,
Agli insoliti carmi

Di quei tenaci. E già l'oste che uccide;
Eppur trema, di vetta
In vetta ansa, si arretra, e la possente
Coörte il glorioso
Ultimo poggio a guadagnar si affretta.
Vigil, sereno, ad ogni mossa intento,
Suscitando il valor, commiserando
Morti e feriti, il brando
E il manto azzurro all'omero, procede,
Terribile e pietoso,
E incita, e infrena, modera e provvede
Egli il gran Duce. « All'ultimo cimento! »
Tuona, e, poi che il suo glauco occhio balena,
Rinnovasi la pugna, e si scatena.

VI.

Vasta valanga l'orrida falange
Anche una volta. Ed ora in quell'aperto
Cozzo ella il ferro adopra,
Ed ai nemici è sopra
Col ferro. Urta, sfracella e petti infrange;
E già d'armi e di peste
Lacere membra è tutto il suol coperto.
Ma con franca e venusta
Forma, con aurea chioma, occhio celeste,
Chi fia costui che, l' itala bandiera
Scotendo, irrompe al corso, e giù nel fitto
Del furial conflitto
Lanciasi? E desso, è il ligure Schiaffini:
Apre con man robusta
Un varco a' suoi: gli svolazzano i crini,
Rugge, e, bersaglio alla nemica schiera,
Squarciato il petto, al sole il guardo gira,
Invoca Italia, indi, procombe e spira!

***

E la sua Gilda intanto
Sogna il suo dolce amor
Al mar ligure accanto
Parla cogli astri e i fior.
Pel memore viale
Move, pensosa, il piè,
Ma un tremito l'assale
E non sa dir perchè!
L'ode, lo sente, il vede
Lungo la notte e il dì,
E lo chiama, e ne chiede,
E mormora così:
" O fiori, astri lucenti,
Se a voi palese è già,
Dite, o cari veggenti,
Dite, ritornerà?
Una speranza ascosa
Arrise al mio desir,
E mi pingea di rosa
Il placido avvenir.
Oggi un'angoscia io sento
Che più durar non può...
M'incoglie uno sgomento..
Dite, lo rivedrò?
Muta è la volta azzurra,
Muto ogni fior si sta,
Ma il cor: " No, le susurra,
Ei più non tornerà. „
Gitta l'anel di sposa
Nel tuo ligure mar...
La bionda testa ei posa
A piè del patrio altar.

Viver col cor spezzato
  Di lui che un sogno fu:
  Questo di Gilda il fato;
  Non dimandar di più.
Ahi dell'umano evento
  Chiuso è l'arduo perchè,
  Nè cento maghi e cento
  Potrian svelarlo a te.
Oh la morte! oh la vita!
  Oh il tremendo mister!
  Oh la notte infinita
  Che ci accascia il pensier!
Gitta l'anel di sposa
  Nel tuo ligure mar.....
  La bionda testa ei posa
  A piè del patrio altar.
Ma già sull'arduo culmine
  Con supremo e gagliardo
  Impeto, la vittoria
  Afferra il gran Nizzardo.
Così disperse in guerra
  L'orde borbonie or vanno
  E fugge ogni tiranno
  Dalla crimisia terra.

E, dritta in piè, sull'aspra erta del monte,
Libera a' venti la rutila chioma,
L'acciaro in pugno, il suo bell'astro in fronte,
Scosso l'obbrobrio dell'antica soma,
Fitte le luci all'ultimo orizzonte,
Auspice figlia dell'eterna Roma,
Giovanilmente gloriosa, altera,
La terza Italia sfolgora ed impera!...

SCIENZA E LAVORO. [1]

(Operai del Braccio e della Mente)

CORO

I.

(Tutti)

Con fronti sicure, con l'anime altere,
Dai solchi sudati, dall'aspre miniere,
Dagl'istmi recisi da' nostri fendenti,
Dagli ardui trafori che uniscon le genti,
Dal mar che varcammo fra nembi e procelle,
Da specule eccelse che colgon le stelle,
Dall'aule raccolte de' gravi Atenèi
Che covan l'auspicio di giorni men rei,
Noi qui convenuti, novelli Titani,
Chiamiamci fratelli, stringiamo le mani,
E al dio della forza che opprime la terra
Portiamo, Titani, portiamo la guerra.

II.

(Operai del braccio)

Ci escluser dal santo comune retaggio,
Ci han colmi e pasciuti di fiele e d'oltraggio —
Col marchio sul fronte, con rasa la chioma
Noi fummo gli schiavi d'Atene e di Roma:

[1] Da' Nuovi Canti, Bergamo, Tip. Colombo, 1876.

I Paria del Gange, i Lasci dei Goti,
Noi fummo di Sparta gli squallidi Iloti —
E ier sulle nostre consunte persone
Fischiato ha la verga del crudo barone.
Ma l'ora è suonata — sorgiamo Titani,
Chiamiamci fratelli, stringiamo le mani,
E al dio della Forza che opprime la terra,
Portiamo, Titani, portiamo la guerra.

III.

Miracol perenne d'industria e d'amore,
Son l'opera nostra, son nostro sudore
Di chirchi e palagi le splendide mura,
Di fertili campi la messe matura —
Eppur non vedete? — Le madri e le spose
Ci guardan tremanti, ci guardan pensose,
Chè san che domani su lurido strame
Languir ci vedranno di spasmo e di fame...
Dal lurido strame sorgiamo Titani,
Chiamiamci fratelli, stringiamo le mani,
E al dio della Forza che opprime la terra
Portiamo, Titani, portiamo la guerra.

IV.

I pii Sacerdoti ci han detto: pazienza!
I Saggi: speranza! le donne: prudenza!
E intanto alla soglia del nostro abituro
S'accoscia il bisogno che, rigido e scuro,
A vender ci sferza su crudo mercato
Persin delle figlie l'onor vigilato —
Ha pure un giaciglio la belva feroce,
Ma nostro giaciglio non fu che la croce...
Dal crudo giaciglio sorgiamo Titani,
Chiamiamci fratelli, stringiamo le mani,
E al dio della Forza che opprime la terra
Portiamo, Titani, portiamo la guerra.

V.

(Operai della mente)

Portiamla...

(Gli artieri)

Chi siete?

(Operai della mente)

Siam Plato ed Omero:
Siam Dante ed Arnaldo—noi siamo il Pensiero—
La luce noi siamo che suscrita e bêa,
Voi siete il lavoro che s'agita e crea.
Portiamla—ma l'ascia, la marra, il piccone
I codici nostri, la nostra canzone,
Ben queste sien l'armi del nostro riscatto
Sien queste le cifre dell'ultimo patto.
Scïenza e lavoro ci leghi o Titani,
Scïenza e lavoro ci stringan le mani,
E al dio della Forza che opprime la terra,
Noi queti e senz'armi portiamo la guerra.

VI.

La vecchia Babelle scoscende e rovina:
È reggia del fabbro la santa officina.
Porgete l'orecchio. Di là d'occidente
Udite uno scroscio che par di torrente?
Son torme ululanti che fuggono il sole,
Degli ultimi Acabbi son l'ultima prole.
Non sangue o fratelli—son l'opra e l'ingegno
Il cardin del casto novissimo regno—
Scïenza e lavoro ci leghi o Titani,
Scïenza e lavoro ci stringan le mani,
E al dio della Forza che opprime la terra
Col dio dell'Amore portiamo la guerra.

VII.

In mezzo del core, se il cor vi consiglia,
Scrivete scrivete: Dio, Patria, Famiglia.
È tempio la patria — la casa un altare —
Palladio il geloso domestico lare —
Baciatele in fronte le madri e le spose
Che guardan tremanti che guardan pensose,
Che dicon sommesse: più dolce, più schietto
È il pane sudato, condito d'affetto.
Or dunque sorgiamo, sorgiamo Titani:
Scïenza e lavoro ci stringan le mani,
E al dio della Forza che opprime la terra
Col dio dell'Amore portiamo la guerra.

VIII.

(Tutti)

Con fronti sicure, con l'anime altere,
Dai solchi sudati, dall'aspre miniere,
Dagl'istmi recisi da' nostri fendenti,
Dagli ardui trafori che uniscon le genti,
Dal mar che varcammo fra nembi e procelle,
Da specule eccelse che colgon le stelle,
Dall'aule raccolte de' gravi Atenéi
Che covan l'auspicio di giorni men rei,
Noi qui convenuti, novelli Titani,
Chiamiamci fratelli, stringiamo le mani,
E al dio della Forza che opprime la terra
Col dio dell'Amore portiamo la guerra.

Primavera e Pasqua. [1]

Gitta i suoi veli, ed Iside, smagliante,
Di sue bellezze ignudo offre il tesoro,
E l'astro, l'aura, il fior, l'onda spumante
D'amor cantano a coro.
Palpita il mar che le rosate aurore
Saluta e bacia l'agili barchette,
Che, a vele tese, omai volgon le prore
A le rive dilette.
Stride sull'odorose alghe frattanto
L'ondivago alcïon; l'etra si tinge
D'un bel zaffiro, e del più verde ammanto
La terra, ecco, si cinge.
Dal ruscel piccioletto alla marina,
Dal filo d'erba al secolare olivo,
Dal capinero all'aquila regina
Corre un fremito vivo,
Ch'agita e spira. E tutto ferve, e in tutto
Che muovesi, che sta, vegeta e sente,
Or si riversa della vita il flutto
Come immenso torrente...
Dai placidi laghetti ove, guazzando,
Le nivee piume scuotono pomposi
I cigni, alle carezze esercitando
I colli flessuosi;
Dai campi aperti ove, fumido e fiero,
Dal pungolo d'amor colto e ferito,
Scalpita, e rompe il libero destriero
Al nuzial nitrito;

[1] Dalle Poesie Scelte, Palermo, Giannone e La Mantia, 1886.

Dall'afre lande ove scuote il leone
  Voluttuoso la gran giubba e rugge,
  E fischia il serpe, e all'amoroso agone
    Si sfrena il tauro e mugge;
Dall'alpi in cui si solve il pigro gelo;
  E da covigli e da innumeri nidi
  Ricchi di germi, onde s'alzano al cielo
    Canti, murmuri e stridi;
E dai capi e dai golfi e dalla foce
  Di scrocianti fiumane, e dalle amene
  Ville, e dagli antri esce l'assidua voce:
    Imene! Imene! Imene!
Come giovane sposa erge la testa
  Di mirto inghirlandata e di viole
  Natura, e sorge, e le sorride in festa
    Ebro di luce il Sole...
Mentre, sorgi tu pur, cruento e bello
  Dal fondo cupo dell'avello infranto,
  Cristo, che sei degli oppressor flagello
    Formidabile e Santo!
Che a pontefici biechi, a scellerati
  Nembrodi, che di sangue empion la terra,
  Strappando il libro adamantino ai fati,
    Sfidi e porti la guerra:
E dietro a te questo affranto Sansone
  Cui Dalida infedel rase le chiome,
  Questo del Dritto indomabil campione
    Che di Popolo ha nome!
Erto sui piè, tende l'orecchio e fiuta
  L'aura pregna del dì vaticinato,
  Mentre (oh portento!) la sua croce ei muta
    In un brando infuocato,
E la sua Pasqua attende. — Attendi. Invano
  L'Orco di Scizia avventa i suoi terrori:
  Lassù trai ghiacci, nel deserto piano,
    Pallidi minatori

Scavan, di e notte, a lui scavan la fossa,
Ch'odio implacato ed abbominio insacca,
A lui che sugge le midolle e l'ossa
A la Vergin Polacca.
A che la belva, che d'Arminio i regni
Sfrutta, a le plebi travagliate e stanche,
Con fine astuzia e tenebrosi ingegni
Stende le ferree branche?
A che ci attrista colla immonda fame
L'insidioso leopardo infido,
Che a satollar le insaziate brame
Corre di lido in lido;
E l'occhiuta dell'Istro empia grifagna
Popoli adunghia, e con le oscene teste
Domina e strazia, onde geme e si lagna
La vedova Trieste?
Perchè, strette, Menzogna e Violenza
Sulla terra di Vico e d'Alighiero
Cingon di sgherri e d'armi or la Scienza
E insultano al Pensiero?...
La gran Pasqua si avanza. Illanguidisce
L'astro maligno e già declina a sera:
Sfolgora il sol di libertà! Fiorisce
La nostra Primavera...

La Serenata d'Italia. [1]

I.

O povero pöeta, e l'hai cantata
Sul far dell'alba la tua serenata!
E l'hai cantata in Monte Bianco, ov'io
Da te l'appresi come volle Iddio.

---

[1] Da La Spedizione di Sapri, Milano, Sonzogno, 1885.

Col bordone e co' sandali ferrati,
Per frane, per ghiacciaie e per fossati,
Salisti in cima e non parevi stanco,
E cantavi così da Monte Bianco:

II.

"Vedo un chiaror che vien da la marina:
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.
Augel de l'Alpi che volando vai,
Scendi all'Italia, se tu scender sai;
Scendi, vola, ti posa in Campidoglio...
Ben tu il conosci, chè ci avesti il soglio.
Lì presso è un vecchio che non vuol morire,
Perchè mormora sempre: ha da venire!
Vedo un chiaror che vien da la marina...
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.

III.

E quel vecchio gigante è il Coliseo.
A Ognun che giugne ei chiede: o buon Romeo,
E vedesti passar l'aquila d'oro,
Che porta al rostro un ramuscel d'alloro?
Lunga è la notte; della luna a' rai
La cerco sempre e non la trovo mai.,,
Povero vecchio, e se non vuoi morire
Ben hai ragion perch'Ella ha da venire!
Vedi il chiaror che vien da la marina?
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.

IV.

O bella Morta, a cui già l'Alpi e il mare
Furon sepolcro e non furono altare,
Col cor di Scipio e il cor di Masaniello,
Collo spiro di Dante e Machiavello,
Colla beltà dell'angelo d'Urbino

E coll'astro polar del tuo destino,
Vien fuori o Morta, a cui già l'Alpi e il mare
Furon sepolcro e non furono altare.
Vedo un chiaror, che vien da la marina:
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.

V.

Sento un ruggito andar per l'aria bruna...
Sei tu, magno leon della Laguna?
Ma tu ruggi, dormendo! Ah sogni forse
Di Bosforo e Morea le ardite corse?
Or si canta in San Marco il tuo mortoro,
E passò come larva il Bucintoro.
O pescator, che peschi a Palestrina,
Ma non vedi il chiaror della marina?
O pescator, che peschi a Palestrina,
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.

VI.

Sento, un galoppo, un libero nitrito,
Giù, da la parte dal sibezio lito:
Galoppa e va, Partenopèo destriero,
Seminato di palme è il tuo sentiero:
Su le sponde dell'Arno, o fior gentile,
Apriti al bacio del novello aprile:
Fior di Ferruccio e di Savonarola,
Senti la brezza alfin che ti consola?
Vedi il chiaror che vien da la marina?
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.

VII.

Perchè non sono l'alcïon de l'onda?
Perchè non son la foglia vagabonda?
Lontan lontan col vento i' me ne andrei
E all'isola del sòl mi fermerei;

Mi fermerei a udir quella campana
Usa al vespro intonar la popolana;
E suona, io le direi, suon d'agonia
Ad ogni mala e strania Signoria.
Vedo un chiaror che vien da la marina:
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.

VIII.

Notte per notte sul lombardo piano
Move un Carroccio; è il carro di Legnano.
Sfila a' suoi fianchi d'ombre una coorte;
È il gran drappello che giurò la Morte.
Carroccio, se l'oroscopo non mente,
Mover di giorno ti vedrà la gente;
Verran con te del Tevere alla foce
L'aquila antica, ed una bianca croce...
Vedo un chiaror che vien da la marina:
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.

IX.

Affréttati a partir, sepellitore:
Vinta è la Morte, e chi la vinse è Amore.
Vattene in pace col tuo giallo e nero
Ad allegrar qualch'altro cimitero;
E voi, corvi, smettete dal gracchiare,
Chè il sepolcro divien libero altare:
Affréttati a partir, sepellitore;
Vinta è la Morte, e chi la vinse è Amore!
Vedo un chiaror che vien da la marina:
L'aquila è desta, e l'alba s'avvicina.„

O povero pöeta, e l'hai cantata
Sul far dell'alba la tua serenata!

XXXII.

G. AURELIO COSTANZO.

Gli Eroi della Soffitta.

Canto IV. [1]

La mia piccola lampada,
  Crepitando, mi dà la buona notte,
  Un venterello gelido
  Va zufolando per le imposte rotte.
Lenta, fredda monotona,
  Ed ora più vicina or più lontana,
  Va piangendo per l'aria
  Da la torre propinqua una campana.
E la sua squilla flebile
  Nel notturno silenzio profondo,
  Sembra una voce, un gemito,
  Un ultimo sospir di moribondo.
E dentro il cor mi cadono
  Come lacrime i flebili rintocchi,
  I polsi lenti picchiano,
  Torpe il sangue e barcollano i ginocchi.
In piedi balzo, un sùbito
  Sgomento invade l'anima commossa,
  Il crin si drizza e serpere
  Sento di morte un brivido per l'ossa.

---

[1] Dal vol. 151 della Biblioteca Universale, Milano, Sonzogno, 1886.

Ah, questo suon che perdesi
  Per l'aer vano e par che mi favelli,
  È la tua voce, o candido
  Piantieri, o il tuo sospir, Tito Cardelli?
Te l'arco de l'esilio
  Balestrò lungi, mio Cardelli, invano;
  Chè in te del cor fra gli alvei
  Il paterno scorrea sangue romano.
E te seguì fra l'ansie,
  Vera patria del cor, la famigliuola,
  Senz'altro censo, o povero
  Tito, che l'oro de la tua parola.
E vagabondo apolida
  Cercasti Italia dal Sebeto a l'Arno,
  Ed a prostrarti, pallida,
  Picchiò la fame a la tua porta e indarno.
Chè a sommo il vario e torbido
  Flutto degli anni, l'arca del pensiero
  Vedevi e tra l'efimere
  Tempeste la immortale Orsa del vero.
E, anelando un Calvario
  Novo, e un novo di popoli vangelo,
  Che alfin potesse stringere
  In un bacio d'amor la terra e il cielo,
Colomba al cuore ed aquila
  Al vol fulmineo de l'ardito ingegno,
  A' rimugghianti popoli
  De la giustizia profetavi il regno.
E in questa eterna ed intima
  Fede, bersaglio de la sorte avara,
  Trovasti il tuo Calvario
  E il tuo vangelo in una fredda bara.
E d'ombre cinto e d'alighe
  Letee fra le sue braccia, unico dio,
  Ti accolse ne' suoi talami
  Freddi, infecondi, il sempiterno oblio.

A l'erta, a l'erta! cadono
  Quanti ne fur compagni d'armi un giorno;
  La nostra schiera, o giovani,
  Sempre più rada ci si fa d'intorno!
E di pallor le tempie
  Si tingono, e un sudor freddo mi stilla
  Giù da la fronte, e vitrea
  Ed immota si fa la mia pupilla.
A l'erta! Oh, quanti mancano
  Al gloriöso intrepido drappello,
  Quanti pochi rispondono,
  Quanti pochi compagni al nostro appello!
E questi stessi, miseri
  Del gran naufragio de la vita avanzi,
  Che com'ombre o fantasimi
  A tarda notte ci sfilano innanzi,
Fiacchi, arrembati, stupidi,
  Di rimorsi son carchi e di malanni...
  La loro voce è un rantolo,
  E sembran vecchi e pur non han trent'anni.
A l'erta a l'erta! Ed eccoli
  De le brecce i compagni e de gli assalti,
  Eccoli, là, per battere
  De le città le selici e gli asfalti,
A che son giunti! Pallide
  Fronti, ed ispide barbe, e grinze e tracce
  D'un veleno che circola
  Dal cervello a' precordi... torbe facce,
Occhi onde pria del genio
  Folgorar si vedean le stelle arcane
  E l'avvenire, o giovani,
  Ecco di tutti voi quel che rimane!

Poveri eroi! ne l'ansia
  D'un trionfo, in un sogno aureo vissuti,
  Pur numerati a lacrime,
  Gli anni son corsi ed ei non l'han veduti.

Ma fin su le titaniche
  Groppe il carro del tempo invan non passa,
  E qualche segno, screpolo
  O solco, sempre la sua ruota lassa.
Ed ogni giorno un idolo
  Andò in frantumi e una speranza in fuga,
  Ed agghiacciato un palpito
  E sepolta un'idea fu in ogni ruga.
E rosi da la carie
  Del reo bisogno l'anima e la schiena,
  I pochi che rimangono
  Stan su, ripudio da la tomba, appena.
E se talun pur s'agita
  E urlando sbuca fuor de la sua cuccia,
  Sento in ogni urlo un rantolo,
  In ogni asta d'eroe vedo una gruccia.

—

Addio, famiglia, d'intime
  Cure sacrario e di soavi amplessi;
  Addio, fede e giustizia,
  Rocca di forti e labaro di oppressi:
Addio, gloria, de l'anima
  Clamide d'oro e porpora superba:
  Le torri ardue si sfasciano,
  Piegan le palme come fili d'erba!
Cadon gli eroi... si screpola
  Il mondo, circo di titanie lotte,
  Le immani stragi e i ruderi
  Regna il silenzio e la perpetua notte.

—

O stinchi, o cartilagini
  Intarlate dal piombo e dal pensiero,
  Tornate a' covi inospiti,
  A la vita de l'ombre o del mistero...

E là stentando gli ultimi
Giorni, attendete che a le vostre porte
Batta, serena o torbida,
Col suo nappo leteo la negra morte.
E là, in una bestemmia
O in un sogghigno, vostri ultimi strali,
Ciascun, Socrate o Erostrato,
La sua povera o grande anima esali.

—

Ah, dopo tanto strazio
E tanta guerra sanguinosa e tetra,
Qual mai bottino e gloria
Voi portate laggiù sotto una pietra?
Fumo e miseria! un ultimo
Granel di zolfo che vi brucia l'ossa,
Qualche foglia di elleboro,
E qualche cencio di camicia rossa.

—

E pur cotesti Tantali
Cui si nega del nappo anche la feccia,
Ne l'ora del pericolo
Bisognava vederli in sulla breccia.
Codesti eroi, de l'aurea
Assicurata umanità zimbello,
Un giorno difendeano
Come tanti leoni il patrio ostello!

—

E se straniero offendere
La nostra sacra libertà tentasse
E profanare i tumoli
De' padri nostri, come un tempo, osasse,
Noi li vedremmo correre
E monti e mari come avesser ala,
Rinnovando i miracoli,
L'epopee di Milazzo e di Marsala.

—

Ma te, sospeso agli òmeri
  Il calabro infallibile moschetto,
  Io non vedrò co' mobili
  Nastri al cappello e la coccarda al petto,
Alberto! E te non valsero
  Le cicatrici, questi fior divini
  Che raccogliesti, intrepido,
  Da l'Alpe estrema a gli ultimi Appennini.
A te, sotto la plumbea
  Pioggia, non valse, fra le ostili squadre,
  Là, sul Volturno, perdere
  La man, sostegno de la vecchia madre.
E un dì per chiassi e bettole
  Ti vidi, eroico ràpsodo e tapino,
  Tra sceme plebi e garrule
  Trascinar la bertuccia e l'organino.
Ti vidi in mezzo agli ululi
  Ruggir, garibaldino impenitente,
  L'inno che fra' purperei
  Solchi al trionfo ti guidò sovente;
L'inno che tutta Italia
  Scoter vedesti dal Cenisio a Scilla,
  Come se in ogni sillaba,
  O in ogni nota ardesse una scintilla.
Ma poi, che avara e gelida,
  La patria rise de' tuoi numi, poi
  Che sonò indarno il memore
  Inno de le tue marce e de gli eroi,
Cinto di rughe e d'itale
  Cicatrici la fronte, unico serto,
  In grembo al padre Tevere
  Te ne andasti a dormir, povero Alberto!

—

Oh meglio via per l'aria
  Volar fra l'igneo crin d'una mitraglia,
  Mentre le trombe squillano
  L'inno sublime d'una gran battaglia,

Che stilla a stilla spargere
  La vita e il sangue inutilmente, e senza
  Un colpo, una rivincita,
  Ne la lotta fatal de l'esistenza.
Là sul campo di gloria,
  Con l'acre gioia del trionfo in volto,
  Bello è morir nel patrio
  Vessillo, come il gran Ferruccio, avvolto!
E se la testa, o un femore
  Via ti portan le palle... a terra; — o, un tratto
  Di sega, stracci, canape...
  Una gamba di legno, ed ecco fatto!
Ma qui, qui ne la miseria
  De l'esistenza scaramuccia, segno
  A' colpi solo ed unico
  È il cuore, e non si fan cuori di legno!

Ah, quando questi giovani
  Davano il petto a le straniere lance,
  Quando chiedea la patria
  Braccia di ferro e non canore ciance,
Vecchi attrappiti, stridule
  Cicale che ogni gonzo ha in prezzo ancora,
  Vecchie locuste, ditemi,
  Dov'eravate allor, ditemi, allora?
In barba a questi giovani
  In un caffè l'Italia or vi fumate,
  E su' marmorei tavoli
  Le vie che ha il mondo a correre tracciate.
Ed ei ne' fondi i reprobi,
  E per degli anni... — il tempo che ci vuole
  A consumare un'anima —
  Senza pane, senz'aria e senza sole.
Laggiù ne' fondi, o poveri
  Illusi, o su ne la soffitta, e sia
  La vostra vita un'ansia,
  Una, lunga di spasimi, agonia.

E ancor vi adesca, splendida
Sirena, la speranza, e ancor vi crea
Strani fantasmi ed idoli,
La vecchia Maia de la vostra idea?
Nè ancor vi ha stretti, ingenui,
Tra le sue braccia la scienza odierna?
Nè v'ha schifi l'alchimia
Di certi nomi e questa solfa eterna?

—

Ma, e quando per miracolo
Sorgeste pur dal vostro basso fondo,
Ove cieche serpeggiano
Le radici de' popoli e del mondo,
Potrebbe, eterno sughero,
Star sempre a galla il vostro nome in questa
Vita, superbo oceano
Di lacrime e di sangue in gran tempesta?

—

Ahi, tutto, il tempo, colubre
Eterno, tutto sgretola e divora;
Nè si è trovato nn Ercole
Od un Apollo a strangolarlo ancora!
Però da cento secoli,
Con le cent'opre lor le razze umane
Non fanno, disfidandolo,
Che imbandir nuova mensa al mostro immane.

—

Ahi, dove, dove andarono
Tanti compagni de l'età fiorita,
Tanti cuori, tant'anime,
Tanta luce d'ingegno e tanta vita?
Dove? Tu dillo, cinico
Diogene notturno, o cenciaiuolo,
Che spesso in un cadavere
Urtasti al guazzo abbandonato e solo.

Tu dillo, vecchia nottola
D'ospedale, o becchino, a cui fu dato
Di questi eroi con gli ultimi
Brindelli raccattar l'ultimo fiato.
Ditelo voi che in cellule
Ingusciati o costretti in vecchio saio
Li vedesti pe' vicoli
Con la fame a le prese e col rovaio.

—

Silvio, poeta e aruspice
D'alcaici metri e sùbite fortune,
Or dove i giambi e i dattili,
I lauri profetati e le tribune?
O mio Cardelli, apostolo
Primaticcio o serotino, ove sei?
Dove son le tue pagine,
Giordano? dove, Alberto, i tuoi trofei?
Marco, di navi e d'isole
Perpetuo sognator, che dal profondo
De l'oceàn, tra un brivido
E uno sbadiglio, traevi un nuovo mondo,
Or dove son le Americhe
Anelate? in qual ciottolo o rigagno
Lasciasti col navilio
L'anima d'ammiraglio, o mio compagno?

—

O sognatori ingenui
Di comandi e di altezze, ove son iti
I vasti patrimonii,
Gli orizzonti profondi ed infiniti?
Eccoli qua; una sedia,
Due scarpe senza tacchi e senza punta,
Un giornale, una pagina
Inchiostrata, una pipa unta e bisunta,

Qualche ciarpa, ludibrio
Del rigattiere, qualche penna: è questa
L'eredità cospicua
Che de' vostri ideali unica resta!

—

Dopo la corsa, l'ansia,
L'armeggio, la vicenda, lo scompiglio,
Han sentito lo spasimo
D'un cantuccio, di un'asse, d'un giaciglio,
E son caduti; un gemito
O un urlo, come le diverse tempre,
Ancora un gesto, un ultimo
Schianto di tosse, e poi zitti per sempre!

—

Ad uno ad uno caddero
I nostri cari e poveri fratelli,
Come i cenci degli abiti
E come a filo a filo i lor capelli....
Caddero, e la memoria
Di sì gagliardi spiriti e gentili
Fato e avvenir più splendido
Non ebbe di que' cenci e di quei fili.

—

Ah, questo, araldi o apostoli
De l'avvenire, è il vostro fato; e voi
Cadrete a' merli simili
Di vecchia torre, o screpolati eroi.
Sì, voi, voi pure attendono
Il canile, la fogna e la belletta,
La cellula od il lastrico,
La paglia o il morso, il cencio o la manetta.

—

E invan con suoni e flauti
Di gai poeti una giovane schiera
Inneggia a l'aure pronube
D'un'imminente e nova primavera;

Però che il nostro secolo,
Di bindoli fecondo e di taccagni,
Più che di balzi lirici,
Di tranelli è febbroso e di guadagni.
L'austera musa il tempio
Ha deserto, e mezzani e barattieri
Trafficando salmeggiano
A' mercati, a le banche ed a' forzieri.
E a sangue freddo i vigili
Sacerdoti de l'arca e de lo scrigno
Spennacchierebber, savii
Troppo, com'oca, di Castalia il cigno,
Pur che del sacro calamo,
Anzi che strofe e distici divini,
Scarabocchiar potessero
Firme di avallo e sconti di strozzini.
Però costor non badano
A' baldi metri ed agli arditi voli...
Per costoro si valgono
Oche ed aquile, gazze ed usignuoli.

Pur siete voi, molecole
Misteriose ed atomi immortali,
Che sempre in moto, gravidi
Di destini, di forze e d'ideali,
Spingete in novi secoli
E in più vasti orizzonti il mondo avito,
A furia di catastrofi
Sgombrandogli la via de l'infinito.
Qual dal perenne eccidio
D'assidue ondate di protozoàri
Si enuclean lenti e crescono
I socciosi Atolloni a mezzo i mari,
O qual l'egizie sorsero
Moli, assiduo lavor d'un'infinita
Plebe di oscuri e miseri
Schiavi, che sotto vi lasciàr la vita:

Tal da l'eterno e vario
  Dramma, da la vostr'opra intima, arcana,
  Sorge questa piramide,
  Quest'Atollone de l'istoria umana.
Sorge da voi; ma l'improbe
  Lotte, le vostre vite, il vostro nome
  Saran nella perpetua
  Vicenda ignoti; o rimarranno, come
D'un'onda di zoofiti,
  D'un fermento di popolo marcito,
  Riman, converso in atomi,
  Un pezzo di corallo o di granito.

MARZO.

A Francesco Perez

MENTE, CUORE, CARATTERE.

Marzo, tu sei, da Marte,
  Il più pugnace; ed il più pazzo mese;
  E tutto bile e sangue, hai la vertigine,
  L'arcana bozza de le cento imprese.
Superbo, insatisfatto,
  Gentil, zotico, fiero, irrequieto,
  La tua vita è un anelito, un'antitesi,
  È la ribellione il tuo segreto.
Talor sembri Filippo
  O Alessandro che il passo al campo move,
  E ti brucia una febbre ed una smania
  Di lotte, stragi, gloria ed orgie nove.
Talora mi somigli
  Una piccosa, isterica fanciulla
  Che va in deliqui ed estasi,
  Ride, piange e s'inalbera per nulla.

O il mese più ribelle,
  Qual serpe di pensiero, o qual vorace
  Falco ti rode il fegato,
  Che non trovi una sola ora di pace?

—

Vuoi nevi? e tutto il mondo
  Ti albeggerà d'intorno: forse chiedi
  Del verde? e lo smeraldo avrai più splendido,
  Nel drappo d'erbe vellutate, a' piedi:
Ami il silenzio? e questa
  Terra sarà, come il deserto, muta:
  Odii gli azzurri? e questa vôlta eterea
  Sarà di torbe nugole involuta:
Sdegni la calma? e in groppa
  A' venti scrosceran nembi e procelle:
  Brami sereni? e, tremole ed aeree
  Margheritine, sbocceran le stelle.
Invan! — Per te, che soffri
  Il male a' nervi, tutto questo è troppo:
  Il soperchio, il continuo
  Ti dà come la nausea, e ti fa groppo.

—

Innanzi a la natura,
  Ed a' suo' dommi di granito, stanno
  I tuo' fratelli taciturni e pavidi
  Siccome schiavi innanzi ad un tiranno.
V'ha chi di fulgid'astri
  Ne ricama i sereni, azzurri campi,
  E fa che al sollion s'incenda l'aria
  E tutta intorno tremolando avvampi.
V'ha chi la scote e inonda
  Per terrifiche trombe e per tempeste;
  Chi ne ravvolge in un'immensa nuvola
  Valli, borghi, città, rupi, foreste.

V'ha chi, sciolti gl'irsuti,
  Ultimi ghiacci in vetta a la montagna,
  Veste, col mite e libero favonio,
  Di primavera tutta la campagna.
V'ha chi di rosei pomi,
  Di glauche olive e d'auree spighe lieto,
  Con ansia cura, vigila
  I tesori dell'aia e del frutteto.
Chi al suon de la chitarra
  Il granturco spannocchia, ed al divino
  Sangue de' tralci, d'estri e vita fervido,
  Appresta la capace anfora e il tino.
D'abbronzati coloni,
  Qua, un manipolo allegro e un can che abbaia
  Là, baldanzose e garrule
  Villanelle che saltano per l'aia.
Su pe' mucchi di fieno
  Vispi monelli che volan senz'ale;
  O pe' solchi si spargono,
  Dando a la caccia a' grilli e a le cicale.
Cantando i mietitori
  Fan covoni di messi in bella gara,
  Ed a' fienili ed a' boschetti passeri
  Che schiamazzano, idillica fanfara.
Chi pertica e chi sarchia,
  Chi smalla noci e canape maciulla,
  Chi margotta, chi pota o pigia o semina
  E chi ronza così come gli frulla.

—

Così a la faticosa
  Ruota de l'anno piegano la schiena,
  Marzo, i compagni tuoi: così si strascica,
  Vecchio vassallo, ognun, la sua catena.

—

Tal sia di loro! sotto
  La ferrea verga de la gran regina,
  Muti e sommessi, filino
  Dritto, mani attergate e testa china.
Povera gente! pare
  Dal seminario o dal collegio uscita;
  Nè sa che cosa siano
  Le divine pazzie de la tua vita.
Non sa che sian le bizze
  E le tue scapataggini e le ubbie,
  Le tue stranezze, gli abbandoni e gl'impeti
  E le profonde tue malinconie.
Schivo di ceppi e lucri
  Tu non impingni cànova o granaio;
  Nè invidii il nome, nè la facil gloria
  D'illustre servo, o provvido usuraio.
Ma, sciolto da ogni cura,
  Tu, renitente, come sempre, a tutto,
  Lasci le grasse entrate, e l'ansie e i calcoli
  A quanti in ogni fior cercano un frutto.
Ed alla gran regina
  Chiedi l'ora piú bella e più sublime:
  Le sue febbri, i suoi sogni, i suo' delirii,
  L'olimpiche sue grazie, ultime e prime.
Più che l'immenso verde,
  Ami l'erbuccia de le siepi, uscita
  Pur ora, ma che sotto al piè ti tremoli,
  Quasi primizia de la nuova vita.
A la festa procace
  De' fiori, ond'ebbro si pompeggia aprile,
  Tu preferisci qualche solitaria
  Mammola appena, questo fior gentile.
Chè co' molli, odorati.
  Aliti inizia la stagion più lieta,
  Come preludia co' suoi primi cantici
  La civiltà di un popolo il poeta.

Più che l'eterna orchestra
  Di petulanti passeri o di grilli,
  Ami un corvo che crocci o qualche lodola
  Che via per l'aria carolando trilli.
Un fil di sole, qualche
  Iride errante per l'umida valle,
  O qualche nube che si sfiocchi in petali
  Di gelsomini ed ali di farfalle...
Son questi, o Marzo, i tuoi
  Estri innocenti e sùbiti, se fiero
  Qualche superbo tedio
  Non t'urta i nervi e annuvola il pensiero.

Sei così fatto; o strano
  Mese; per te sbadigli ha fin la gioia,
  E, mobil sempre e vario, questa ferrea
  Maschera di carattere ti noia.
E, storico e poeta
  Da la gran gesta e da la fibra ardita,
  Tu la divina insania hai del fantastico,
  L'ebbrezza de la lotta e de la vita.
L'immobile, l'eterno
  T'ingrulla, inebetisce e ti conquide:
  Spasimo del filosofo, il monotono,
  L'uniforme ti soffoca, ti uccide.
Ed il tuo stesso giro
  Perpetuo matematico ed eguale
  È il tuo vero martirio,
  Il tuo tedio profondo ed immortale.
Tu vivi dell'istante
  Che guizza e passa, amabil matto; e sai
  Rinnovarti così che a te medesmo
  Da un'ora all'altra non somigli mai.
Beati i matti: a loro
  La gran regina par che più sorrida,
  Se gli aneliti arcani e i primi palpiti
  De la sua vita a te soltanto affida.

Su, fate largo al Marzo,
  Al gran pazzo dell'anno, al gran ribelle;
  Al suo passaggio un fremito
  Serpe la terra, l'ocèan, le stelle.
Trasfigurata, gli occhi
  Quasi riapre la natura al giorno...
  Tutto si sveglia e palpita,
  Tutto in parto divino è a lui d'intorno.
Scapato, estroso, tanta
  Onda di vita gli ribolle in core,
  Che non gli basta di veder rinascere
  Anno per anno tutto quel che muore;
Ma, turbinando, il vecchio
  Mondo sospinge a nuove lotte e spera
  Forse fra immani stragi e informi ruderi
  Piantar chi sa qual vindice bandiera.
Così, talor, dal dorso
  A un popolo strappata, urente veste
  Di Centauro, ogni legge ed ogni sillabo,
  Ne suscita le storiche tempeste.
Allor le veronesi
  Pasque; e, gli estranei fulminando, allora,
  Courtrai e Palermo, a suon di bronzi e pentole
  Gavazzando nel sangue, urlano: "mora!"
Splende colle sue cinque
  Epopee di giornate allor Milano;
  E il papa fugge, e l'odor de la polvere,
  Cornacchia secolare, il Vaticano.
Su, fate largo al Marzo,
  A questo pazzo da le strane voglie
  Che di Tiberio il soffocato rantolo
  E l'estremo di Cristo alito accoglie.
Fategli largo: e' vuole
  L'Impero a l'asta, mentre il Pertinace
  Elvio pensa, trafitto a mezzo il trivio,
  I paterni carboni e la fornace.

Gl'Idi a Cesare e' reca;
E a la giustizia de l'età venture
Di Pieri e Orsini, invendicati martiri,
Mostra il capo che rotola e la scure.
Avanti, o fiero mese,
Indomato Titano, avanti, o Marzo:
Squarcia ad Iside il velo, e mina o sgretola
Queste, de' dommi suoi, rocce di quarzo.

Combatti... la Natura
Di attentati e di lotte anch'essa vive;
Anch'essa, come noi, col sacrifizio
De le sue leggi, la sua storia scrive.
Io t'amo, Marzo, t'amo
Ne' tuoi vezzi e ne' tuoi sdegni protervi,
Ne le tue ebbrezze e ne le tue vertigini,
E fin nell'urto de' tuo' stessi nervi.
T'amo ne le tue lune,
Ne le cento stranezze, ne la fiera
Anima di ribelle ardito e giovane
E ne la gloria de la tua bandiera.

A Dafne Gargiolli Nazari. [1]

Segui, Dafne gentile,
Chè il ver lampeggia in ogni tua parola...
Sento come d'aprile
Un'aura che mi desta e mi consola...
Sento che dentro al core
Mi trema un verso, un fiore.

---

[1] Questa poesia fu tradotta in tedesco da Giulio Schanz.

O sofo, che presumi
  Di rinnovar co' vieti libri il mondo,
  E la vista consumi
  E l'anima, scrutando il ver profondo,
  A Dafne porgi orecchio,
  Sofo, segugio vecchio!
Vecchio segugio, è belva
  Quel ver che insegui con fidanza eterna;
  La fiuti, e si rinselva:
  La tenti, e più si ammacchia e s'incaverna;
  E più le dai la caccia,
  Più la perdi di traccia!
Fa spesso mala prova
  Chi più affanna, ricerca e raspa e fruga,
  Ed altro alfin non trova
  Che un pelo bianco e qualche nuova ruga...
  Ed ecco il gran mistero
  Squarciato: ecco il gran vero!
L'un dopo l'altro, intanto,
  Precipita laggiù... dentro l'avello:
  Una goccia di pianto,
  Un'asse, un chiodo, un colpo di martello...
  Ahi, tutto il vero è questo:
  Vuoto e silenzio il resto!
Sì, Dafne, del pensiero
  L'arco io pur tendo a la gran caccia invano;
  E più l'abbranco, e il vero
  Più mi sguiscia, sbertandomi, di mano;
  E in questa lotta, indarno
  Mi affanno e mi discarno.
Lucciole erranti siamo,
  Dafne gentil, per la vallea mortale;
  Nè il focherel, che abbiamo
  Nel guizzo del pensiero, a romper vale
  Le tenebre profonde
  In che il vero si asconde.

Pur so che i denti e l'ugne
  Arrota una progenie di Titani;
  E che a l'ultime pugne
  Avran carne saturnia i corvi e i cani:
  Al ver, sia quadro o tondo,
  Vedrem descriver fondo.
Sta ben!... Vostra la cima
  E sia pur vostro il campo, aquile ardite:
  Guizzando in qualche rima,
  La luccioletta io son per le romite
  Siepi, giù ne la valle,
  Tra' fiori e le farfalle.
Dunque alla pugna, avanti,
  Eroi da l'infallibile pensiero;
  Faretrati giganti,
  Ecco, a tiro è la belva: al vero, al vero!
  E che! Da voi si vuole
  Forse accecare il sole!?
Ah no, titania schiera,
  No, non volerci spegnere le stelle;
  Almen la primavera
  Lasciane, l'erbe, i fior, le rondinelle
  E l'aure e gli usignuoli
  Ed i fulgidi soli!
E se con mente ardita,
  Che i secoli profonda e s'infutura,
  Sai penetrar la vita
  E gli abissi scrutar de la natura;
  Ferma, un istante solo,
  De la mia vita il volo!
E che!... non va sì lunge,
  Prometeo, il tuo saper! - Oh che fragranza,
  Dal giardino mi giunge!
  È la verde stagion de la speranza;
  Ed ogni zolla è un fiore,
  Un idillio d'amore.

Cade il giorno. Gli augelli
Van cantando l'aprile. Che allegria
Fanno intorno i monelli,
Questi passeri, o grilli della via!
Sento da la lontana
Chiesetta una campana.
Dio, che suono! mi sembra,
Ma proprio, quello de la mia parrocchia;
La nonna mi rimembra,
La buona nonna con la sua conocchia!
La mia casuccia, il mio
Paesello natio!
Quella finestra m'apri,
Sofo: senti che balsami, che trilli!
Un gocciolo di Capri;
Viva aprile, e i suoi fiori, ed i suoi idilli!
Aprimi la finestra...
Che poesia, che orchestra!
Mira di là che balli
S'intrecciano... che baci, che corone!
Per gli odorati calli
Suona la festa e la natia canzone:
Viver anch'io potessi
Di quegli eterni amplessi!
Felici voi, cui piena
Freme l'ebbrezza de la vita in core:
Cui la gioia serena
E de' balli il tripudio e de l'amore
Mai non turba ed affanna
Tedio, o cura tiranna!
Invece... amoroso morso
Son per me questi canti; e strazio è questa
Ebbrezza; e m'è rimorso
Fin questa benedetta ora di festa;
Fin questa aerea, arcana
Voce d'una campana!

Ah, un po' di fumo è il vero,
  Quel ver, sofo, che cerchi e ti consuma
  E il tuo stesso pensiero
  È forse un tizzo che non arde e fuma;
  E ti fa pianger gli occhi,
  E tremare i ginocchi!
Oh, segui, Dafne: amore
  E poesia! vita e bellezza! un verso
  De l'anima ed un fiore...
  È questo il vero, questo è l'universo!
  E fredda mummia, senza
  Questo vero, la scienza!
Invan per erta o bosco
  Ti aggrappi e intrichi: o che ti arretri, o avanzi,
  Il ver che insegui, o losco
  Sofo, tra un verso e un fior, ti scherza innanzi;
  Ed or sorride sulla
  Bocca d'una fanciulla!
Lieta d'ingenua fede,
  Da' suoi negri occhi, da la rosea bocca
  Il ver, cui sente o crede,
  Con dolcezza di nèttare trabocca....
  A Dafne volgi l'occhio,
  E mettiti in ginocchio!
E se pur senti il core
  Che a la vita e a l'amor s'agita e balza,
  Ed un verso ed un fiore
  Ne l'anima ti trema; e allora t'alza!
  Se no, fiuta, o cornacchia,
  La mummia, e ruspa e gracchia!

XXXIII.

MARIO RAPISARDI.

L'Avvenire. [1]

. . . . . .
Allor s'intese una gran voce, e il cielo
Tre volte lampeggiò: Roma è l'eterno
Santuario del mondo! Ed ecco in cima
De' sette colli lampeggiaron sette
Arcangeli di foco. Aveano igníte
Falci a le destre, e su l'igníte falci
Era scritto: Evangelo; e con la voce
Di sette tuoni dissero: Riforma!
Scossero allor l'igníte falci e l'ali,
Ch'eran fulmini tutte, e a' sottostanti
Campi calâr terribilmente. Ed ecco
Splendean l'are e i delùbri, e in cima a l'are
Eran idoli e numi, e tutti sangue
Gocciolavan da i petti i crocifissi;
Quando agl'idoli, a' numi, a' templi e a l'are
Quegl'irati appressâr l'ali e le falci,
E v'appreser la fiamma, ed arser tutte,
Come mucchio di stoppia, are ed arredi.
Sul Vaticano allor surse un Vegliardo,
E, le tremule palme a' venti stese,
Io son Pietro, dicea, povero io sono,
Mio vessillo è l'amor, mio regno è il cielo!

---

[1] Dalla PALINGENESI, Canto X, Milano. Brigola, 1878.

Ed ecco era l'aurora. Un arco d'iri
Stendevasi d'intorno a la rotante
Ultima terra: per lo spazio immenso
Giovinetta parea cinta di fiori,
Che il volubile piè mova a' frequenti
Nuzïali tripudj. E il pio vegliardo
Raggiò luce dal fronte, e a piè d'un'ara
Umilmente s'assise, e benedisse
Gli accorrenti devoti. Ispide e bieche
l'assavan sotto a lui turbe schernite
Di porporati ambizïosi Aronni,
Che su l'ara di Dio, che non ha forma,
Poser l'aureo-vitello e la spietata
Sfinge del Pregiudizio. A le canute
Tempia confitte con atroci punte
Avean l'arduo triregno, ed infocate
Cappe di piombo eran lor manti. Irato
Li flagellava un dèmone a le spalle,
E per abissi li spingea, siccome
Mucchio di negre, numerose nubi,
Quando dal bruno mar salta sdegnato
Il fervido scirocco, e le dilegua
Da le cime de' monti. Irte e feroci
Volgeano al suon de la fischiante sferza
Quei battuti le faccie, e gonfi d'ira
Avean le nari, e si mordeano il dito
Rabbiosamente, e maledíano. Al bieco
Sguardo e al livido labbro allor fra tutti
Te riconobbi, o Pio. Con l'ostinate
Mani tremanti s'aggrappava a un lembo
D'una sanguigna porpora sdrucita,
Quando sotto al suo piè s'aprì un abisso,
Ed e' sospeso su l'abisso stette,
Fieramente ululando. Allor dal cielo
Un angelo calossi, e ne la destra
Lungo ed ignudo gli splendea l'acciaro,

E negre avea l'ali e le chiome, e intorno
Fe' gran silenzio. Allor co' l lungo e ignudo
Brando il lembo toccò de la sdrucita
Porpora sanguinosa, e la recise,
Come fil d'erba. Un cupo urlo dal petto
Mise il sospeso, e, le malferme gambe
Dimenando per l'aria, abbandonossi,
E cadde in fondo de l'abisso, e sparve.
Ed ecco un lume mi passò su gli occhi,
Ed una vasta, popolosa e bella
Città vid'io, che su le nubi assisa,
Tutta accogliea del primo Sol la luce.
Ivi l'antiche invidie e le paterne
Ire defunte, convenían da tutti
I climi della terra i figli d'Eva;
E fra tanta di lingua e di colori
Babilonia infinita, Amor gli angusti
Fini adeguava, e disperdea l'avaro
Insidïoso Termine, costante
Suscitator di liti e di vendette.
Da l'aggiunte contrade e da gl'infranti
Lidi e da le forate Alpi, qual cheta
Onda di lago su l'aduste aiuole,
Si diffondean su le rinate genti
Religïone e libertà. Sublime
V'era un trono nel mezzo, e ad esso intorno
Splendean disposte in giro eburnee sedi,
Quando un canuto ra la folla e il suono
Di liete voci e popolari evviva
Al regal s'avviò seggio lucente,
E la purpurea clamide su l'aureo
Trono deposta, e tolto in man lo scettro,
Dolci al popol drizzò voci paterne.
Gravi intanto d'aspetto e d'anni gravi
Molti in cerchio sedean cari a Sofia
Venerandi vegliardi, a cui su 'l capo

Sempre viva ed uguale arde la luce
De la legge immortal, prima ed immota
De l'essenze e del mondo ordinatrice.
Entro a' cieli inaccessi, a Dio nel seno
Ella vive in eterno, e le mortali
Cose governa, e modera, e corregge
Con divina armonia tutto il creato;
Quinci appare a la terra, e qual superbo
A la luce di lei non apre il petto,
Va a molti mali e a tardo pianto incontro.
Splendono al sol, stridon di plaustri e d'opre
Strade, piazze, angiporti, ove ognor vivo
Spiega l'insegna il libero Commercio,
E il Lavoro che veglia, e l'ingegnosa
Nobilissima Industria, a cui van dietro
I Bisogni satolli e il Lucro onesto.
Su la biga sonante, in denso avvolto
Nugol di polve, e sovra a cocchio aurato
L'impudente non siede Ozio superbo,
L'Ozio superbo, a cui son pregio e vanto
I diffusi retaggi e il sangue avito;
Nè sotto il limitar d'un aureo albergo
L'inerte povertà langue e mendica,
Ma de l'umane sorti equo e severo
Sorge fra tutte genti arbitro il Merto.
Come da un' ampia e ben ricolma fonte,
Che in mezzo a l'assiepato orto costrusse
Con durabil cemento il buon villano,
Per le concave doccie e la minuta
Rete di solchi cristallina e pura
Volvesi l'onda ad irrigar la terra;
Da le contigue zolle a' lembi estremi
N'han delizia le piante, e tutto intorno
Di vita e di vigor l'orto verdeggia;
Tal fra le genti ben partita e uguale
L'Abbondanza felice si diffonde;

Per che dal trono al villereccio asilo
La letizia del cor splendea ne' volti.
Quivi candide tutte e tutto luce
Ne le veste e negli occhi eran le Muse:
Care, pietose dee, che con la dolce
Flessanime armonia, ch'ebber dal cielo,
Di speranze e d'amor veston la vita.
Cinta di nubi e pensierosa in atto
Ad esse in mezzo procedea l'austera
Divina Sapïenza, a cui gli occulti
Di Natura son cari, ed in occulti
Rigidi pepli il divin corpo asconde.
Spargon su l'orme sue pioggia di fiori
Le divine sorelle, e scoton l'arpe
Domatrici de l'alme; essa, il tentato
Labbro dischiuso ove l'eloquio ha sede,
Dolci allor consentia detti e sorrisi,
E, le mute fugando ombre d'intorno,
Di più docil beltà splendea nel viso.

Alle Lucciole. [1]

O tremuli, viventi
Atomi luminosi,
Che pe' cheti riposi,
De le notti silenti
Muovete in fra le siepi
Degli orti e de' presepi;
O lucciole errabonde
Che mi girate intorno,
Da queste, ov'io soggiorno,

[1] Dalle RICORDANZE, Torino, Loescher, 1881.

De l'Arno ospiti sponde
A lei la mente io giro,
Che un dì fu il mio sospiro.
Con infantil costume
Pe' taciti vïali
Ella seguiavi, e l'ali
V'invidiava e il lume,
Che non diè il fato rio
A noi simili a Dio.
Pe' l verdeggiante piano
Noi vagavam co' l vento,
Angioli d'un momento,
Tenendoci per mano;
E gl'istanti fugaci
Numeravam coi baci.
Tutt'or passò! Le infide
Gioie anneri l'oblio;
E forse, al nome mio
Pensando, ella sorride;
Sorride, ed io frattanto
Sogno d'un'altra accanto;
D'una, ch'à neri e belli
Tutti amor gli occhí, ed una
Sera mi diè la bruna
Ciocca dei suoi capelli;
D'una che ancor può darmi
Le illusioni e i carmi.
Io di lusinghe aurata
Non tesserò catena
A quella sua serena
Anima innamorata,
Chè poveretto e lasso
Sovra la terra io passo.
Che val? Com'ape o uccello
Che va di ramo in fiore,
Passa su noi l'amore,

Che, perchè ha l'ali, è bello;
Ha l'ali e il miel raccoglie
De le più dolci foglie.
Ma questa ora fiorita
Che sopra il cor mi vola,
Questa ricchezza sola
Dar posso a la sua vita:
Fulgor d'oro e di tede
Altri le dia, se il chiede.
Quest'ora è mia; m'accende
Amor l'ama e son vivo;
Siccome il fuggitivo
Foco che in voi risplende,
Quest'ora è il mio tesoro,
O lucciolette d'oro.
Qualor pensoso al tardo
Raggio degli astri incerti,
Fra questi olmi deserti
Al vostro lume io guardo,
Al buio orrido immenso,
E a nostra sorte io penso.
Chi sa? Forse de l'erbe,
A cui movete in giro,
Far credete un empiro,
O picciole superbe,
Spaziando inclite e belle
Ad emular le stelle.
Chi sa? Simili a voi
Forse non siam? Non siamo
Tutti, gorilla o Adamo,
Codarde anime o eroi,
Fuggevoli scintille,
Che morte spegne a mille?
Come iridate bolle,
Che dal veron sublime
Il fanciullino esprime,

Tal noi su queste zolle
Lancia per suo trastullo
Dio, l'eterno fanciullo.
Lieti del fatuo raggio
Ch' abbiamo entro al pensiero,
Pe' l mare ampio del vero
Crediam muover viaggio;
Ma ognun s'agita e culla
Nel mar del proprio nulla.
O lucciolette, io, quando
Siccome gemme alate
Pe' l bruno aer volate,
A l'esser mio pensando
E al baglior vostro infido,
Pianger vorrei, ma rido.

Ottobre.

Ride limpido il Sol dopo la piova
Sopra gli umidi campi ridolenti
Di nepitella, e più vicina appare
Per lo nitido ciel l'ardua montagna
Tutta ametiste ed òr, solo una grigia
Lista di nebbia fuggitiva rade
Il bruno castagneto, e in su la cima
Un'arruffata nugoletta posa.
Biancheggian qua e là ville e capanne
Tra gli alberi occhieggiando, e qualche ardita
Guglia di campanile al ciel s'appunta.
Fuma la terra nericante; lùce
D'argentei fili il fresco aëre, tremola
Un sottile vapor su' cristallini
Sassi in ritondi monticelli estrutti

A ridosso a le siepi incoronate
Di caprifoglio; ed or cinerei or bianchi,
Come al Sol piace e al venticello, ondeggiano
Lungo i viali i giovinetti olivi.
Tripudia intanto fra' pomposi tralci
Col novo autunno la vendemmia, ed acri
Fragranze e canti lascivetti avventa
Per l'aure ricche di salute: sfilano
Tra' racemosi pampini, al fragore
Balzellante dei cembali, rubeste
Gambe e femori audaci fluttuanti
Sotto l'incarco de le calme corbe.
Guarda con disioso occhio il seguace
Villano e ambigui allettamenti e prede
Medita, e chi motteggiando s'adagia
Con voci aspre rabbuffa, in quel che innanzi
Il festoso mastin latra e saltella.
Così fervon le amiche opere; canta
Al gorgogliar degli sgorganti tini
L'affaccendata villanella; io sento
Penetrarmi nel sangue una divina
Pace, e de' sogni miei penso e sorrido.

Invenzioni umane. [1]

Esplorata così questa rotante
Sfera, che intorno al Sol l'anno misura,
Più vasto al genio umano aere s'apria.
Crescean genti e città; crescean con elle,
Madri d'opere eccelse e d'aurea prole,
Le varie stirpi de' bisogni industri,

---

[1] Dal LUCIFERO, canto III, Roma, Perino, 1887.

E d'un vol più veloce e più securo
Ogni gente, ogni cor l'uopo sentiva.
Qual parria del vapor più debil cosa?
Atro figlio dell'acqua e del selvaggio
Foco, di tutto genitor, si leva
Turbinando per l'aria, e l'aria offende
Di fosco, umido vel, sin che del tutto
Si discioglie e si sperde. Eppur se in cupo
Spazio tu ardisci imprigionarlo, e al cielo,
Ch'ei desia, non gli assenti adito alcuno,
Cozzar tosto l'udrai contro ai pareti
In terribile guisa, e sì con fiero
Talento e con tal vivo urto li assale,
Che, fosse anche d'acciar la sua prigione,
Indomito la spezza; i perigliosi
Frantumi in alto, in cento versi avventa,
E con tuono improvviso all'aria esplode.
Di tal novo poter con mente audace
L'uman genio si valse; accortamente
Il compose, il costrinse in ben attati
Cilindri, che dischiuso abbiano un varco;
Die' modo e verso al repentino istinto,
Che a dilatarsi e cercar l'aria il porta,
E di guisa il domò, che or dentro immoti
Dedaleï congegni urge, ed immani
Suste ad un cenno e ferrei magli elèva,
Ruote stridule aggira, e a tutto intorno
Propagando con vario ordine il moto,
Porge all'uom cento braccia, all'arti il volo;
Or, d'un agile pino occulto in grembo,
Via lo spinge su' flutti, al nembo, a' venti,
Senza remi, nè vela; e lidi e genti
In utili amistanze obliga e aduna.
Nè il mar vince soltanto; anche la terra
Con arduo magistero a lui soggiace.
Varcar vedi per lui, quanta è distesa

Dall'igneo Sàra al gelido Trione,
Tal fulmineo congegno, che animato
Mostro il diresti: un ferreo ed infernale
Pègaso dai fiammanti occhi, che orrendo
Fuma, fischia, ansa, sbuffa, alita, e crassi
Fiati dall'alto e giù dal ventre avventa;
Ed ecco, or per campagne umili e valli
Correr mugghiante e serpeggiar lo miri,
O lungo i fianchi di un aereo monte
Divincolando trascinar l'immane
Corpo; or sui fiumi sorvolar, traendo
Fuor da' pensili ponti alto fragore;
O la riva del mar tremulo al giorno
Radere, o dentro a tetri anditi a un tratto
Cacciarsi, e poi, lontan che il vedi appena,
Sbucar, lieto fischiando, all'aure amiche.
Di tante meraviglie all'uom stromento
È il domato vapore. Or quelle ascolta,
Ch'opra il vigor del fulminante elettro
O che chiuso ei si assieda, o che trascorra,
Tutto egli abita e muove: il ciel sublime
Turba e schiara a sua posta, or con sovrana
Possa adunando, or dispergendo i nembi;
La terra investe agita i petti, e i germi
Scalda e svolge nell'una, e dentro agli altri
L'estro del ricco immaginar produce.
Le piante, gli animai, l'ambre, i cristalli,
L'irto pel, l'aurea seta, il fil sottile,
Tutto, qual serpeggiante anima, invade,
Per ogni cosa si conduce, e come
Odio avesse ed amor, le simiglianti
Cose respinge, e le diverse attira;
Altre muta, altre scambia, altre dissolve.
Di questa forza onnipossente, occulta
Entro al sen delle cose e di sè stesso,
L'uom si avvisò meravigliando; e poi

Che al vulgare stupor, che inerte ammira,
L'acuto esame operator successe,
L'ignea virtù, la doppia indole, i fatti
Ne investigò, ne misurò; gli azzurri
Dardi, per via di ben composti ingegni
Costringendo, ne accrebbe, e di tal guisa
Al suo nume obbligò l'etereo foco.
Che il fulmine del ciel, già paventosa
Arma di Dio, terror dell'uomo e morte,
Dell'umano pensier schiavo s'è fatto.
Affascinato dalla tenue punta
D'un magnetico stil, che su dai colmi
Aerei tetti a vertice s'inalza,
Giù dalle nubi rovinar tu il mira
Con fragore innocente, e sotto al cenno
Del tranquillo mortal cercar gli abissi.
Qui di doppio metal sorger tu vedi
Piccioletta colonna a cui di pila
Dà nome il mondo. Di frequenti, alterne
Piastrelle, altre d'argento, altre di zinco,
Fra cui molle di salsa onda si spiega
L'indocile all'elettro olida lana,
Con modesto artificio essa è costrutta.
Dentro ai vari elementi, in questa forma
Sovrapposti e congiunti, in un momento
Per innata virtù svolgesi e guizza
L'elettrica corrente; ai poli avversi
S'urta inqueta, s'aduna, e quindi e quinci
Svanirebbe per l'aria inutilmente,
Se ai due lati non fosse un magistero
Di metallici stami, in cui bentosto
La fulgurea scintilla entra, e propagasi
Precipite, e fidata al tenue filo
Che ronzante all'immenso aere si stende
E i lidi estremi ed ogni gente unisce,
Fende il ciel, passa i campi, il mar penétra

Qual demone; e non pur segni e parole,
Fidi messaggi del pensier, produce,
Ma, stupendo a veder, le desiate
Di chi lungi è da noi care sembianze
Fedelmente ritratte a noi presenta.
Ma a che produrre il favellar? che detto
Sarà che il vol dell'uman genio adegue?
Dirò, com'ei con piccioletto ordigno
Le alate ore del dì segna e divide?
E l'elastica e grave aria, che preme
Su le suddite cose, e il caldo e il gelo
Con ingegno sottil pesi e misuri?
O come, armato la pupilla inferma
Di veggenti cristalli, al ciel li appunta
Con alto ardir, gli astri gelosi esplora,
E, penetrando un océan di fiamme,
Strappa ai templi del Sol gli ardui misteri?
La terra, il mar, l'aria sonante, il cielo,
Tutto ha l'orma di lui, tutto gli cede
Riverente il governo. Un sol, sol uno
Maligno error nei regni suoi si ostina,
E quell'uno cadrà. Più forte io sento
Favellarmi l'amor; già di mortali
Forme il fantasma del cor mio si veste;
Ecco, il sento; ecco, il vedo. Oh! se a cotanto
Volo, per tanta via per tanti affanni
L'uomo mortal contro all'error si eresse,
Credi, non pur possibile e secura,
Ma vicina, imminente, agevol cosa
È la morte del Nume e il mio trionfo! —

Ebe e Lucifero. [1]

Ma qual riposo mai, qual mai quiete
  Quinci innanzi, o pietosa Ebe, a te resta,
  Se Amor, che ai passi tuoi tende la rete,
  Sì fiero caso a la tua vita appresta?
  Come fil di corallo entro a le chete
  Onde germoglia amor nell' alma mesta;
  Amor sen vien furtivo e taciturno,
  Sen viene al cor qual ladroncel notturno.
Su le deserte angosciose piume
  Ella inquieta si volge, ella sospira;
  E, qual lieve farfalla intorno al lume,
  Amor non visto intorno a lei s'aggira,
  Gira per l'aria, e com'è suo costume,
  Nel foco ch'ei destò, ventila e spira;
  E dello strano Eroe le reca innante
  Le fogge, il riguardar, gli atti, il sembiante.
Ella il vede, ella il sente: ad una ad una
  Fan le audaci parole a lei ritorno,
  Qual nel tiepido ottobre all'ora bruna
  Tornan le pecchie argute al lor soggiorno;
  Ecco, ei le parla de la sua fortuna,
  Muto or la guarda, or le si asside intorno;
  Ed ella, al par di bianca aerea face,
  Trema a quei detti, e d'ascoltar le piace.
Sorse alfine; e dell'ombre impaziente
  Gli opposti vetri a le fresche aure aperse.
  Diradavasi il cielo ultimo, e lente
  Cedevano al mattin le stelle avverse;

[1] Dal LUCIFERO, Canto V, Roma, Perino, 1887.

Un zeffiro gentil dall' oriente
Le vaghe ali movea di brina asperse.
E alle screziate umide aiuole
Dolci olezzi traea, dolci parole.
Diceva all' aura il fiore: — Aura pietosa
Che mi porti le brina alme e vivaci,
Deh! per poco su me l' ali riposa
L' ali dolci così, così fugaci:
Tu in sen mi svegli una virtù nascosa;
Son mia vita ed amor solo i tuoi baci;
Deh! se posar non puoi rompi il mio stelo;
Che teco io venga a spaziar pe 'l cielo! —
— Sorgi, dicea con lamentevol grido
Presso alla rosa il tenero usignolo;
Quanto bella sei tu, tanto io son fido.
Quanto lieta sei tu, tanto io son solo
Già il candido mattin sorge dal lido,
E tu sorgi così dal tuo bocciòlo;
Tu il vago olezzo, il vago inno io t' invio;
Tu sei l'amore, e l'armonia son io. —
Udia l'assorta giovinetta, e un'onda
L'avvolgea d'amorose ombre e di larve,
Quando un fruscìo sentì tra fronda e fronda,
Ed un uom vide, o di veder le parve;
Stette, il respir contenne, e a la gioconda
Luce de l'alba il pellegrin le apparve;
Mise ella un grido, e pallida divenne;
Se non fuggì, fu amor che la rattenne.
— Ferma, sclamò l'Eroe con mesto accento,
M' odi, pietà del mio destin ti tocchi:
Io, che ai Numi recai guerra e spavento,
Ecco, supplice io cado ai tuoi ginocchi!
Ogni raggio d'onor fia per me spento,
Se non mi dànno un raggio i tuoi begli occhi;
In tal raggio d'amor, poi ch'io l'ho visto,
La vita, il trono, la vittoria acquisto.

Ti sognai, ti cercai: ne l'infinita
  Luce del ciel, ne' cupi abissi orrendi
  Sempre in traccia di te corsa ho la vita,
  O eterna Idea, che umana forma or prendi;
  Vista t'ho innanzi a me, t'ho in cor sentita,
  Sempre acceso m'hai tu come or mi accendi;
  Or che t'aggiungo, intero alfin son io,
  Son colmi i fati, ed il trïonfo è mio.
Sì, vincerò. La voluttà ch'io bramo,
  Alza le menti a imprese inclite e chiare:
  T'amai nel sogno, nella vita or t'amo,
  E immenso è l'amor mio siccome il mare:
  Ei dà a la foglia il fior, la foglia al ramo,
  La beltà agli occhi, alla beltà l'altare,
  Sola virtù di questa fragil salma,
  Luce de la pupilla, aria de l'alma! —
Così dicendo, all'odorato lembo
  Delle vesti di lei dolce si appiglia;
  Ella pavida in atto, al vergin grembo
  Restringe i veli, e al suol figge le ciglia;
  E qual fussia gentil, che dopo il nembo
  Scote la pioggia, e al Sol più s'invermiglia,
  Stillante di pudor la faccia bella,
  Senza il fronte levar, così favella:
— Stranier qual che tu sii, dolce e cortese
  Benchè nuovo ed ardito èmmi il tuo detto;
  Deh! chi mai la possente ti appese
  Del suave parlar, ch'apre ogni petto?
  Ben questi alberi muti e le scoscese
  Rupi verrían commossi a tanto affetto,
  E amor risponderian d'amori istrutti,
  Le dure querce e gl'infecondi flutti.
Ma qual amor vuoi tu, ch'apra e rallegri
  Il fior di questa mia povera vita,
  Se le gioie del mondo e i giorni allegri
  Par ch'abbian del mio cor la via smarrita?

Qui passan gli anni miei romiti e negri,
E m'è la speme del morir gradita;
Chè sol di là di quest'oscuro esilio
Vede l'anima un porto e un astro il ciglio. —
Tal parla e in verginale atto la faccia
Volge, e il respinge, e move gli occhi in giro,
E minacciar volea, ma la minaccia
Le morì su le labbra in un sospiro.
Ebbro, anelante, con aperte braccia,
— Ah! no, risponde, il Pellegrin deliro,
Tu, che sì bella e sì pietosa sei,
Senza luce d'amor viver non dèi.
No, non fia ver, che senz'amore al mondo
Volga tua vita abbandonata e sola,
Qual pèrsa gemma ai neri flutti in fondo,
Qual bianco ciglio in solitaria aiuola:
Quant'alto è il cielo, e quanto il mar profondo,
La forte ala d'amor penetra e vola;
Nè tu vorrai, leggiadra e debil tanto,
Chiuderle il petto e dar la vita al pianto.
Mira intorno, o fanciulla: ombra ed albore,
Raggio di sole e manto irto di neve,
Vol di farfalla e profumo di fiore,
Tutto passa così rapido e lieve;
Tutto è breve quaggiù fuor che il dolore,
E l'istante d'amor forse è il più breve;
Oh! la vita e l'amor, cara fanciulla,
Il tutto è un'ora, oltre quell'ora è il nulla.
Amiam, fanciulla, amiam: sia piano o monte,
Sia valle o mar, vivrem l'un l'altro appresso;
Non v'è serto miglior d'un bacio in fronte
Non v'è laccio miglior d'un primo amplesso;
Ci specchierem dentro a la stessa fonte,
Sognar potrem sovra il guanciale istesso;
Come ad olmo consorte edera o vite
L'alme unirem sopra a le bocche unite! —

Disse, e acceso negli occhi e in atto strano
Chiuse le aperte braccia, e i labbri porse;
E un'armonia suonò per l'aer vano,
Ch'armonia parve, e baci erano forse.
Sorto era il sole intanto, e dal sovrano
Balzo a schiarar quelle due fronti accorse;
E negli occhi de l'un, qual fiore in lago,
Specchiar l'altra mirò la propria immago.
V'è una pianta gentil, ch'alma e giuliva,
Di bei fiori non è, non è di foglie,
Ma al tocco sol, come se fosse viva,
Tutta in sè si restringe, e si raccoglie.
Nome il volgo le dà di sensitiva,
E senso di pudor certo essa accoglie,
Chè tutto, che del Sol si scalda al raggio,
Ha virtute d'amor, senso e linguaggio.
Tal divien la fanciulla; e il ciel sereno
Erra co 'l guardo, e incerta pende, o geme;
Ed agli urti del cor le ondeggia il seno,
E il cor le fugge a la risposta insieme:
— Stranier, caro stranier, per questa almeno
Segreta ambascia che m'affanna e preme,
Deh! per questa ti prego alma soletta,
L'onore, il pianto, i sogni miei rispetta.
Deh! se fido è il tuo dir, la mente fida,
Se a l'ardito voler la possa è uguale,
Fa' che scorra da' regni aurei de l'Ida.
Nuova di giovinezza onda immortale;
Fa' che amico a le Muse il ver sorrida,
Che men funesto a noi vibri il suo strale,
Che a questa vecchia gente infastidita
Riedan le Grazie a rifiorir la vita!
E se tanto non puoi, dammi che a questa
Terra che non m'intende, alfin m'invole;
Ch'io mi scevri da tanta orda molesta,
Che sepolta nel ver l'anima vuole.

Oh! ch' io torni dei miei sogni a la festa,
Ch'io mi confonda in un raggio di sole,
Ch' io naufraghi co' miei poveri numi
In un mare di luce e di profumi! —
— Oh! no, vieni, amor mio, vieni, ei rispose,
Co 'l Sol nascente e i rugiadosi fiori,
E alle fole, che il reo mito compose,
I nostri involíam superbi cori;
Il trono de l'amor son queste rose;
Tutti son ne la vita i suoi splendori;
E qui sovra la terra è il ciel che agogni,
Qui nelle braccia mie tutti i tuoi sogni!
Vivi alla terra e a me, vivi al governo
Di questo amor, che fiamma è del pensiero,
Di questo universal giovane eterno,
Ch'è lume sol fra l' intelletto e il vero;
Egli ombra e luce, ei paradiso e inferno,
Tempo ed eternità, verbo e mistero,
Principio e fine del mortal cammino,
Fede, legge, virtù, vita, destino.
Vieni con me; per l' infinita via
L' ozio non poltre, e non sbadiglia imene;
L' opra e l' amor son la ricchezza mia;
Mio cibo il ver, la libertà il mio bene:
Aquila altera per l'aria natìa
Al Sol va incontro, e schiva è di catene;
I nembi sfida, i turbini sovrasta,
Libera muor; la libertà le basta.
Noi liberi così, per vario corso,
Correrem cimbe audaci, il mar crudele,
E il dio, che non indarno ha l'ali al dorso,
De l'ali sue ne rifarà le vele.
A lui, che sdegna, e sia pur d'oro il morso,
Piega, o dolce fanciulla, il cor fedele;
Che, finchè l'occhio ha un guardo e l'alma un riso,
Ei solo è il Dio, la terra è il paradiso! —

Ad Andrea Maffei
nel mandargli un esemplare del « Lucifero »

—

EPISTOLA

Perchè in nitide forme alfin prorompa
Dai ferrei torchj, e terra e ciel non teme
Questo del mio pensier figlio diletto,
E del cerulo tuo Garda alla riva
Cercare osi di te, ben che presente
La memoria gli sia del tuo divieto,
Temer degg'io che d'ostinato ingegno
E d'anima superba or tu mi accusi?
Prima ascolta gli augurj. A te canuto
Venerabile capo; a cui si schietta,
Si tranquilla di carmi onda largheggia
Con frequenza d'amor l'itala musa,
A te rosea salute e giorni molti
Serbi natura, che propizia ride
Sempre a colui che non l'offende o abusa:
Così che di tua gloria il vivo lume,
Di cui tanto decoro a Italia viene,
Veda ancor lungamente e rossor n'abbia
Questa età che da' grandi avi traligna.
Di recondite gemme altri monili
Avrà l'arte natia, di peregrine
Piante il patrio giardin nuovo tesoro,
La tua fronte onorata altre corone.
Or come giunsi a discacciar dal petto
La cieca Fede, inesorabil maga
Che a noi la terra e noi toglie a noi stessi,
E con che studio ad acquistar pervenni
Quest' ardua fede del non creder nulla,

A te che al fine ingegno anima hai pari
Prima dirò, se mai l'orecchio, esperto
Di musiche sovrane, a' miei pedestri
Modi inchinar per breve ora non sdegni.
Alto e illustre io non vanto ordine d'avi,
Nè piovuti dal sen della fortuna
Sovra la culla mia censi e ricchezze.
E se togli un umil tetto campestre,
Picciol peso alla terra, e ad esso in giro
Di contro a Mongibel due brevi aiuole,
Caro asil de' miei sogni ed ara insieme
Ove talor sagrifico alle muse,
Pietra non guarda il Sol ch'abbia il mio nome,
Tranne quell'una che le sante acchiude
Ossa del padre mio, padre infelice,
Che tanti da mia vita egra ed incerta
Ebbe affanni e fatiche, e allor che gli occhi
Men sinistri a' miei di volgea la sorte,
Ei gli amati occhi suoi chiuse alla luce.
Trasmutabile io nacqui. E se il materno
Studio nel puerile animo il germe
Della trepida fede e la paura
Di fantastici regni unqua m'infuse,
(Così stato non fosse!), orridi intorno
Mirai per la notturna aere vaganti
Spettri e vive ombre e mostri; ed or su su
Dalle mute pareti alto levavansi
Illuminati dal funereo guizzo
De la pallida lampa, ora gli stinchi
Scricchiolanti menavano alla danza,
Or con gravi sembianti assisi in giro
Vedeali intenti a squadernar volumi,
O con occhi di fiamma ed irti il mento
Giù giù dal capezzal sovra il mio capo
Spenzolarsi così che su la fronte
Gelida ne sentia l'alito impuro.

Raggricciato, anelante, senza voce
Sospirava io la tarda alba; ed allora,
Che all'incerto spiraglio essa apparia,
Ben che del mio terror vergogna avessi,
Movea tremante alla contigua pieve
Co'l cor gonfio di preci e di paure.
E là fra il suon dei lenti organi e il fumo
Vaporato dall'are, al graveolente
Vulgo confuso che muggía preghiere,
Vulgo non men, belai preghiere anch'io.
O Arcadia della vita, o secol d'oro,
Altri esclami a sua posta; io tristamente
Penso a quei giorni in tanto error perduti,
E di questi mi lodo, or che tranquillo
Signor son de' miei sensi; e ad altri il vanto
Della mia libertà certo non devo
Che a me stesso, e ne godo. E qual potea
L'audace animo mio trovar conforto
Da deboletti simulacri e larve
Che son fuor della vita e fuor del vero?
Altri con pervicace animo creda
Per costume perverso, e al vecchio rito,
Come polipo a scoglio, si aggavigni;
Altri, ignaro fanciul, trepido ondeggi
Per l'ampia dell'error notte funesta,
E, perchè men dell'ombre abbia paura,
Beli inni a Dio; la stupida cervice,
Per ritrosia di dubbj e di conflitti,
Questi inchini alla croce, e l'adiposo
Pensier, che del buon Dio fa comodino,
Crogioli nel calduccio; un con ambigua
Mente, isterico eroe, pèncoli incerto
Fra terra e cielo; altri con senno astuto,
Del nome di Gesù fatta camuffa,
Traffichi l'alma, e colga al laccio i merli.
Io, quando alcun dalle vegliate carte

Al costante pensier raggio mi venne,
Tanta ebbi dell'error vergogna ed ira,
Che al core e alla ragion la pugna indissi.
Chi tal pugna dirà? Dentro ai gelosi
Penetrali del cor caddero assai
Colpite ostie d'affetti, assai ridente
Popol d'inganni! E fur vigilie ed arse
Febbri di dubbio e sacrificj e affanni
A tutti oscuri, a te noti soltanto,
Provvido Amor, che nell'infermo petto
Le più pure versavi onde di luce.
E tu la stanca giovinezza e i giorni
Vedovi di speranze e di salute
M'incuoravi, cantando alte parole;
E tu alle case mie povere e meste
Conducevi per man la musa intatta,
Per che tutto d'intorno era un concento
Di fragranze e di raggi, e insiem coi baci
Facili nel mio cor fioríano i carmi.
Così, mentre nel sen con lento affanno
M'agitava le scarse ali la vita,
E l'alba del domani erami incerta,
Io la vita immortale e i luminosi
Primi trionfi del pensier dicea
Securamente, e al giovinetto ingegno
Largo Italia donò plauso non vile.
Nè m'obliai però; chè tal mi diede
La benigna Natura indole e ingegno,
Che poco il biasmo e men la lode apprezzo.
Buon nocchiero non è chi vinto il primo
Con agevole prua furor di flutti,
Su la piana si addorme onda fallace;
Ma chi 'l vigil tendendo occhio all'estremo
Lembo dell'orizzonte, e tutto inteso
A sfuggir sirti, a domar nembi e mostri,
Verso un lido lontan naviga, e canta.

Uom che vinto da lode o da paura
Non reca a fin la ben librata impresa,
Simile è a pellegrin, che altero mova
Al sidereo dell'Etna ampio cratere,
E, i primi gioghi superati a pena,
Pavido a' reboanti echi si arresta;
O più simile a tal, che di merlata
Ròcca, asil di leggende auree e di gufi,
Deliberando la rovina estrema,
Con cor superbo e con gagliarda destra
Pria di cuneo l'offende e di martello,
Poi, mutando consiglio, o pago, o stanco,
Volge al crollar de' primi sassi il tergo.
Ond'io, poi ch'ebbi del discreto ingegno
Contro all'arca di Pier vòlta la punta,
E nova al cor dai trionfati errori
E dall'acre pensier lena mi venne,
Del rovinato altar fatto gradino,
Con Lucifero insorgo, e le serrate
Falangi de' miei carmi al cielo avvento.
Ben tu con dolce ammonimento scrivi:
"De' primi canti tuoi sublime è l'ira:
L'orrenda idra flagelli, a cui son covo
Del Vatican l'aule dorate, e quinci
Sibila all'aere e le nostr'alme infesta;
Ma che demone avverso or ti travolge
Dal lodato concetto, e contro Dio,
Contr'esso Dio, che d'ogni vita è fonte,
Qual sacrilego stral, vibri il tuo verso?
Che fier talento è il tuo? Qual dall'audace
Grido ribellator premio ti aspetti?
Tale ha il demonio tuo luce sinistra,
Che quante sono in terra alme gentili
Porteranno agli offesi occhi le palme.
Derelitto vivrai: dall'empia scuola
Lungi i padri terran le tenerelle

Menti dei figli, e i pochi audaci e fidi
Tuonar con dubitoso animo udranno
Dalla cattedra tua gli empj precetti.
Non riderà su l'infrequente soglia
Di tuo rigide case un volto amico;
Spiegherà il vol dall'interdette mura
La domestica pace; e sposa e prole
Chiameran sul tuo cor, fatto sepolcro,
Tardo e inutile nume, il pentimento. „
Sacro petto paterno! E a te si vesta
Di primavera il ciel, la terra, il flutto;
E Amor, che tante al vecchierel di Teo
Con man fida intrecciò rose ed allori
(Ch'or d'elette fragranze itale aspersi
Alla canizie tua lieto concede),
Deh! Amor sempre a te rida, e vengan seco
Vereconde le Grazie. Onde d'intorno
Danzar sino all'estrema ora tu veda
Ninfe ingenue e pastori, e pei gelosi
Antri e le sussurranti ombre la voce
Degli elvetici flauti oda al meriggo,
Come il dì, che de' tuoi canti fu il primo,
Quando su la più mite ala di zefiro
D'Untervaldo selvoso, ove novello
Le sicelidi muse avean governo,
Di lieti accordi e di tranquilli amori
Una viva e canora eco ti venne.
O ammirabili prove! Alla tua bionda
Testa appena ridean sedici aprili,
E degno eri di lui, che il passo infermo
Pei sacri di Feronia orti movea,
Mentre ed essa la musa un giovenile
Spirto di carmi gl'infondea nel petto.
Or ei vive immortal, divo parente
Di solenni armonie, nè val che il dardo
Dell'arguto giudicio a lui saetti

Con boria saccentuzza il secol folle.
Verde così, men disputato alloro
A te Italia consenta; a noi, che in petto
Sentiam le fiamme del natio vulcano,
Ed in esili membra una ribelle
Virtù che contro al ciel, contro a noi stessi
Per gran sete del ver sempre ne caccia,
A noi, che pace non sappiam, ferrati
Giorni il caso apparecchi e ingloriose
Pugne l'età. Velar dovrei di oblique
Frasi e di occhiuti accorgimenti i vivi
Che mi sgorgan dal cor liberi sensi?
Mentire agli altri e a me l'anima schietta?
Tal sia di lor, cui mira unica e vanto
È l'aver la fortuna ognor seconda,
Schermidori da trivio, a cui visiera
È la pietà, spada l'astuzia e usbergo;
Non di me, che tal sozza arte dispregio,
E tal son qual mi mostro: a' sensi il detto,
L'opra al pensier, l'alma alla fronte uguale.
Troppo, il credi, gl'imbelli èfebi udîro
Pe' frequenti ginnasj alte parole
Di mentite virtù. Tal, che il plebeo
Sarcasmo dardeggiò contro gli altari,
Poi tra cherci strisciò servo e mezzano;
Terger altri fu visto a collo torto
Nella sacra piletta il dito infame
Che il caldo ancor sentía lezzo di Cipri;
Quando un altro, a ingoiar Cristo in pasticca,
Spalancò le malediche mascelle,
Sì prodi or ora a vomitar blasfemi.
Qual mai stirpe di prodi Italia aspetta
Dall'ipocrito esempio? Una tu vedi
D'inverniciati amasj ibrida greggia,
Che nulla sa nè può, tranne il sogghigno,
Virtù sola d'imbelli. Inutil peso

Di soffici divani, entro l'astuccio
Dell'azzimato vestitin di gala
Custodisce l'esosa anima; ingombra
Di sua gran vanità piazze e teatri,
Poltre, morde, sbadiglia; e poi che nulla
Vede fuor di sè stessa e tutto ignora,
A illuder gli altri a sè, tutto disprezza.
Forse ai suoi faticosi ozj sorride
Con le rose sul crin, con l'ale al tergo,
Fra salute ed amor, l'aureo piacere?
Fugge abusato ei pur da le dispette
Sale e dal cor di questa frolla, imberbe
Progenie di canuti, a cui la noia,
Quando ancora è mattin, canta la ninna.
Così da sensi o da precetti obliqui
Per cui fuor della vita abita il vero,
Per cui donna non già viva e terrena,
Ma vuota larva imbellettata è l'arte,
Così nei giovanili animi cresce
Stolida indifferenza, orrida tabe
Che s'insinua nel sangue, e vi consuma
D'ogni bello e gagliardo impeto il germe;
Così, d'un falso ben fatto guanciale,
Dell'indagin severa uopo non senti;
Da imprese ardue rifuggi; e a chi ti dica.
L'uomo trionfa, i vecchi Dii sen vanno,
O fai spallucce, o inorridisci, o ridi.
Cessi, oh, cessi tal peste! Uomini vuole,
Non miníate femminette imbelli,
La nuova età, gagliardi uomini, a cui
Dal temprato intelletto al cor discorra
Siccome aura vital l'aura del vero.
Aspra selva è la vita. Ecco a te innanzi
Cento sentier, mille viuzze: eleggi
La più dritta se puoi; con misurato
Passo procedi, e non per furia troppa

Sprecar le forze, non posar per voglia,
Non per paura indietreggiar: combatti;
Grande se tocchi il fin, prode se muori:
Ecco la tua virtù; l'altro è del caso.
A sì nobile ufficio alfin provveda
L'itala scuola, asil finora e chiostro
Di scrofolosi itterici intelletti
Brancicanti pe' l vano ètere in traccia
D'idoli eterni e d'assoluti veri;
Campo quindi e palestra, ove ai più fermi
L'umana verità tutta si assenta,
Non delicato, afrodisiaco intingolo
Di tisicuzza damigella isterica,
Ma di leon midolla, onde si pasce
Chi ha nel petto capace alma di Achille.
Tale è de' canti miei l'unico segno,
Tale il fin di mia vita. E questa fede
Che nulla è dio, che la natura è tutto,
Che il ciel nostro è la terra e cibo il vero,
Non da folli ardimenti o ambiziosi
Sogni mi nacque, anzi fra dubbj e pianti,
Per lunga via, con moderato esame,
Con assiduo pensier crebbemi in guisa
Che mia fibra or s'è fatta e sangue e mente.
Nè creder già che doloroso io viva,
Poi che di tutta illusíon fallace
Dopo lungo pugnar strappai la benda;
Nè con rigido dente e con veleno
L'empio rimorso offenderà il mio petto,
Già che dolce mi fia mirar l'abisso,
Da cui con tempestiva ala mi tolsi;
E folle no, ma saggia cosa io penso
Sviar la mente da perversi oggetti,
E disfar opra che il pensier condanna.
Nè leggera, nè fiacca indola al certo,
Ma cor gagliardo ha chi sè stesso emenda.

Trascinare io dovrò l'ultima vita,
O natura benigna, odi un mio prego:
A te non grazia di potenti io chiedo,
Non lauta sorte, o popolar favore,
Nè di canto immortal vena perenne:
Con le palme supine altro t'imploro,
E tu, diva, m'ascolta, ove alcun senso
Di noi ti muova, ed al tuo vario trono
D'una prece mortale il suono arrivi.
Deh! concedimi, o dea, che sempre vivo,
Come raggio costante a pellegrino,
Dentro all'anima mia splenda il pensiere,
Virtù sola e ricchezza, onde si scerne
Veracemente da ferin costume
Nostra vita mortal; dammi che l'ira,
Breve furor che gl'intelletti acceca,
Non mi travolga mai, sì che sdegnoso
Fuor del dritto sentier corra e trasmodi;
Dammi che dal cor mio lungi deliri
La molteplice insania, ispida erine,
Ch'or trascorre furente, ora si asside
Nell'umano cervello, e le secrete
Celle con fiero martellar ne introna.
Deh! se questo mi assenti, ed è tuo nume
Che da' cheti occhi miei fugga l'infido
Stuolo de le speranze e degli amici,
Pur sereno io vivrò: tante e sì nuove
Giostre alle morbidette alme prepara
L'aurea figlia dell'onde e quel di Maja,
Tanto il buon Vanchetone apre alle proli
Tesor di catechismi ampio e di stupri,
Che inver folle sarei, se tutte intente
Chi dura nell'error mente ha proterva;
Vile o stolto è colui che muta in peggio.
Chè, se per molta età, fra inesorata
Stirpe di mali e immedicati affanni

Pretendessi al mio dir l'itale orecchie.
M'udran sì, quando sia che al geniale
Talamo un qualche frutto amor conceda,
Sì mi udranno i miei figli. A lor non molli
Danze e celeri cocchi e compro riso
Di sirene e di schiavi adempiranno
I pigri e vanitosi ozj, chè sempre
S'impaluda nel sen vacuo la vita
A chi in delizie e di delizie stanco
Con l'ala del lavor non sferza il tempo.
Nume a loro sarà l'unico nume
Degli onesti, il dover; la ragion fede,
Vessil la libertà, patria la terra,
La coscienza del ben premio e salute.
Io tranquillo fra lor, sin che mi regga
Mente alcuna del ver l'anima intera,
All'Etna, al cielo ed alla morte in vista,
D'Empedocle dirò l'inclita fine;
E se, indegna di me, fia che mi volga
La sposa infida e la rea prole il tergo,
Solo starò, come solingo sasso,
A cui rigido bora e il ciel maligno
Nullo consente onor d'erbe e di rami:
Si dilungan da lui greggi e pastori,
Passan lungi gli augelli; egli co' nembi
Pugna indefesso, infin che una nemica
Forza lo schianti, o il suol natio lo inghiotta.

Sul Molo. [1]

Fervono lungo il fragoroso molo
Le umane opere al sole, ed una mesta
Fra cotanto travaglio aura di pace
Su l'aspre cure dei mortali aleggia.
Scherza con l'odorose onde un'azzurra
Serenità di primavera; e quinci
Fuma l'Etna tranquillo, oltre i lucenti
Palagi in fondo al chiaro ètera, quindi
Rosei sfumano al nitido orizzonte
Gl'iblei colli, di zàgare e di timi
Sempre cortesi a voi, nettaree pecchie,
A te un tempo di miti ombre e d'amori,
Sicula musa, a' dolci canti avvezza.
Tacciono un tratto, poi che a mezzo è il giorno,
Le sudate fatiche; e per l'ingombre
Banchine, su le scale erte e le negre
Muraglie e i massi e l'ammontate balle
Spargonsi i polverosi uomini, a cui
Sollazzarsi di pan l'ora concede.
E chi, tèrso il sudore atro, il conteso
Tozzo all'ombra si rode, e a la lusinga
Del mare, o al suo pensier fosco sogghigna;
Quale tra l'assi de' segati pini
Come in bara s'adagia e a la morente
Sposa ripensa; qual presso a le quadre
Lame, in che chiuso è il fulgido bitume,
Terror di regi e di città, rattizza
Spensierato la pipa, e tu co 'l tuo
Indifferente occhio lo guardi, o Sole.
Ma più fervide in poco e più gagliarde
Riedon l'opre e i commerci. Sprigionato

[1] Dalla GIUSTIZIA, Catania, Giannotta, 1883.

Da' profondi lebeti il vapor fischia,
Stridon argani e leve, urlan cresciute
Dai mantici le fiamme entro le cieche
Fucine, mentre battono in cadenza
Su le sonanti ancudini i martelli.
Qui cedono scricchiando sotto i gravi
Passi i pensili ponti, e incatenato
Su l'alta prora abbaia al vento il cane;
Là sotto il peso d'acreolente zolfo
Da la riva a la barca in lunga fila,
Ne la fredd'acqua i neri stinchi immersi,
S'incurvano fanciulli, a cui l'avara
Sorte non consentì ninnoli e baci.
Ne la stiva profonda in lamentosa
Voce le colme staia altri misura,
Altri anelando alla girevol grue.
Con salde suste enormi sacchi affida;
Bestemmia il carrettier su la fangosa
Erta aizzando la sgroppata rozza;
Mugghiano dentro a l'ondeggianti stalle
Gli atterriti giovenchi, ed urla e suoni
Varj mandano al cielo uomini e cose.
Tutte sudan così quanto il sol dura
Le inopi ciurme dei mortali. Infrante
Riedon quinci da l'opre ai tenebrosi
Stambugi estrani a la salute, dove
Geme l'egra vecchiezza in su marcito
Strane a la stenta puerizia a canto;
E d'ira e di pietà torbido il ciglio
Brontola il genitor, che sempre impari
A l'uopo de la lercia famigliuola
Nelle rozze scodelle il pasto fuma.
Quant'onesto sudor, quanti spregiati
Dolori, quanta fame e quanto sangue
Costano i vostri turpi ozj, o felici
Divoratori del comun retaggio!

In Vigilia Nativitatis Domini.

Essi son là, seduti in giro al verde
Tappeto; in man le carte
Ha Crispo, il baro gentiluom che perde
Il primo giorno ad arte.
Di contro a lui Mena sbuffante e rosso
Squadra la faccia arcigna;
L'audace seduttor Celio a ridosso
Fuma l'avana, e ghigna.
Fonde Miron la facultà sua nova,
E con gentil contegno
I baffi arriccia, e dà pubblica prova
Che del suo stato è degno.
La nuova sposa intanto a un nuovo damo
Uccella, e cauta il piglia
Al cubàttolo, e aggiunge qualche ramo
A l'alber di famiglia.
Sgrana Clodio il cisposo occhio, ed ammicca
Al sozio, chè con frasche
Accorte fra di lor Livio si ficca
Visitator di tasche.
Nè Fulvio manca il nobile bardassa
Dal medicato crine,
Che l'oro vinto rastellando ammassa
Con le rosee manine;
Mentre il rubesto Lio, mèsso a le strette
Per angustia del loco,
Gli si cuce a le groppe ritondette
Pensando a un altro gioco,
Qui il baronetto dall'ambigua razza
Pallido ride e scocca
Arguzie, ed a supplir quel che biscazza
Altr'oro a Taide scrocca.

Bieco troneggia a canto a lui maestro
    Sosia, l'ingentilito
Sensal, che perde men, benchè mal destro,
    Di quanto ha il dì rapito.
La il vecchio Grifio da la spelacchiata
    Zucca ritinta e da la
Barba verdastra la sua posta guata,
    E se perde s'ammala.
E intorno intorno, sporgendo il sembiante
    Ebete, la moneta
Trepido gitta e mormora il galante
    Armento analfabeta.
Nè perchè per le folte sale prave
    Stagnino l'aure, e i lumi
Rossi usurpino l'aria ultima, grave
    Di rei fiati e di fumi,
O per la notte in nero agguato a l'uscio
    Sotto il nevoso azzurro
Li abbranchi, ad onta del velloso guscio,
    Il frigido cimurro,
Men protraggono il ludo arduo. Non vide
    La Patria, è ver, nei suoi
Trionfi e ne le sue fortune infide
    Questa matta d'eroi;
Non però de la Patria essa è men degna,
    Men generosa e forte,
Se in altri campi e sotto ad altra insegna
    Sa dispregiar la morte.
Oh viva! E tu fra tanto a la gentile
    Ammassa oro, e con epa
Digiuna su 'l piccone e su 'l badile,
    Sozza canaglia, crepa.
O, se l'ora notturna ozio concede
    A le tue membra fiacche,
Corri a mugghiar del vecchio nume al piede
    Le tue preci vigliacche.

Ma non più, ma non più nascer vedrai
    Su 'l consueto strame
Il novo Dio: troppo ha sofferto omai
    Dal freddo e da la fame;
Troppo del Fariseo tristo il flagello
    Esercitò le prone
Spalle. Ei rinasce: il mansueto agnello
    Tramutasi in leone;
E rugge e lascia il nero antro. I palagi
    Tremano a' suoi ruggiti,
E quei che nuotan fra delizie ed agi
    Guatansi inorriditi;
Guatansi. Da le rie mani a costoro
    Cadono le segnate
Carte; le granfie gittano sull'oro...
    Qui, qui da le sudate
Officine, da' campi a voi fecondi
    Di triboli e di fame,
Larghi d'ozj e d'amori inverecondi
    A l'aureo vulgo infame;
Dal famelico mar, dai covi in cui
    Co' figli e la consorte
Marcite, da le grotte ove ad altrui
    Scavate oro, a voi morte,
Qui, qui irrompete, o tristi greggie umane,
    O vecchi, o spose, o madri,
O bimbi senza vesti e senza pane,
    Ai ladri, ai ladri, ai ladri!

Incontro alla fonte. [1]

Solo da poche lune egli l'avea
Tolta all'errante padiglion paterno,
E felici viveano. Appo una fonte
La vide un dì; giallo incombeva il sole
Su l'ampia valle; era deserto il loco,
E la sete e l'amor gli arsero il petto.
Trepido il core ei le si fece appresso,
E d'un sorso la chiese. Ella sul breve
Sandalo stette; all'abbagliante arena
I grandi occhi piegò, mentre la colma
Idria con fermo braccio e cor gentile
Al sitibondo pellegrin porgea.
Ei chinatosi alquanto, al fresco umore
Dava le labbra, e gli occhi avidi a lei,
Tal che senso di baci avean quell'acque;
Poi le disse così:
— Certo non senza
Voler del cielo oggi incontrarne è dato;
Dell'onda schietta, che il mio sen ristora
Infiammato dal Sol, grazie ti rendo;
Ma tale un'altra fiamma in cor mi desti,
Che dal sole non nasce, anzi dall'alta
Bellezza tua; nè ad ammorzarla in parte
L'acqua d'Eufrate basteria, mi penso.
Chi sei tu? Da cui nasce? Altro io non cerco
Di te che il nome e la tribù: che assai
Beltà possiedi me lo dicon gli occhi;
Che sei vergine e casta il cor me 'l dice:
Su via dunque rispondi. A te non pochi
Greggi e campi dar posso: ampj a bastanza

[1] Dal Giobbe, libro 1., Catania, Tropea, 1884.

Son quei del padre, a cui primero io nacqui
Da libera consorte; inclito ei regna
Nella glebosa regïon d'Ausite,
E il Signore è con lui. Se il nome mio
Non t'è grato ignorar, sappi ch'io sono
Zare di Giobbe, e te mia sposa agogno. —
Ansava a questo dir la giovinetta,
Nè risponder potea: tale una piena
Di dolci sensi le vincea la voce.
Sovra l'umido pozzo a poco a poco,
Quasi immemore, avea l'urna deposta;
Nei bianchi lini restringea la bella
Palpitante persona, e con la punta
Del picciol piè le ghiaje arse battendo,
Stava muta intra due. Ma, benchè incerta,
Lasciar senza risposta il detto onesto
E il supplicar ch'ei le facea con gli occhi
Non le sofferse lungamente il core;
E tremando gli disse:
— È inver cortese
La tua profferta, o forestiero, e in modi
Così modesti e in voce tal l'esprimi,
Ch'io d'innocenza non sarei più degna,
Se leale e di cor non la credessi.
Ma illudersi che val? Nomade, e forse
Alla tua non gradita, è la mia stirpe
Che di Seba si noma, inquieta stirpe
Che d'Abramo e da Chètura discende,
E, quasi spinta da un destin maligno,
In loco alcuno il padiglion non ferma.
Come onàgro inseguito, a questa valle
Venne povero e triste il padre mio,
Al quale ultima crebbi, e non per fermo
Desiderata, chè, tu sai, la prole
Ben accetta fra gli agi, ingrata sempre
Giunge a colui che nell'inopia vive.

Addio dunque, o cortese, il nome porto
Della moglie d'Abramo, e a par d'ignoto
Spinoso arbusto nel deserto io vivo. —
Così parlando, sospirosa in core
Accingeasi con lenti atti al ritorno.
Ma il tenace garzon non si contenne
Sì di leggieri, poi che amor gli avea
Penetrato ogni fibra, e con bollenti
Flutti nel cor gli concitava il sangue:
L'una man con solenne atto distese
Di contro al Sol; serrò con l'altra a lei
Mal repugnante la verginea destra
E così le giurò:
— Se gli occhi miei
Gioco d'alto miraggio ora non sono,
Il Dio signor dei nostri padri invoco
Testimone al mio dir: tu fra non guari
Sposa gradita al tetto mio verrai. —
Ella partì con lievi orme, e cantava
Una strana canzone; entro la vita
Le brillava con dolce impeto il sangue;
Squillavan con insolita armonia
L'argentine sue voci, ed alla guisa
Di nuzïal corteo splendido al sole
Sfilavano pe 'l ciel le sue speranze.

Canto di Goliardi.

Sulla terra già Venere scende,
Vengon seco le grazie e gli amori,
Sul suo capo il cheto aere s'accende,
Sotto il piè le germogliano i fiori.

Madre e dea d'ogni cosa gentile
  Orna i rami, gli augelli ridesta;
  L'aria, l'acqua, la terra è una festa:
  O l'aprile, l'aprile, l'aprile.
O fanciulla che languida giaci
  Fra le piume, e sognando sorridi,
  Il ciel suona di canti e di baci,
  Freme il bosco d'amplessi e di nidi:
O fanciulla, son rapide l'ore
  Della gioia, a te mormora il rio;
  Sorgi, vieni, ti dice il cor mio;
  O l'amore, l'amore, l'amore!
Peregrini, interdetti, scherniti
  Noi vaghiam per difficil sentiero,
  Sol di liberi sensi nutriti,
  Affamati di pane e di vero;
Ma se un fiore per l'erta infinita
  N'è mai dato spiccar dallo stelo,
  Non ci cale d'inferno e di cielo:
  O la vita, la vita, la vita.

In Alto.

1.

In alto, in alto! all'etere
  Padre, al fecondo sole
  Sorge ed inconscia palpita
  Ogni vivente prole:
  O che da germe cieco
  Sbocci o da grembo, o come verde smalto
  Erbeggi in prato, o induri in selva; o libera
  Discorra e voli, o tetto abiti o speco,
  Sempre, dovunque un'intima
  Legge la chiama e la sospinge in alto.

2.

Manda la terra gli uvidi
Fumi dal seno, ond'hanno
Nubi di vita gravide
Gli astri al mutar dell'anno.
Desti al gagliardo attrito
Di secchi tronchi e resinose tede
Guizzan del foco gl'inquieti spiriti
Ubbidienti ad un supremo invito;
E, fiamma anch'essa, l'anima
Lingueggia ardente ad un'eterea sede.

3.

Da luminoso fascino
Vinti i minor pianeti
All'igneo sole accostansi
Con volgimenti lieti:
Che val se un dì l'immensa
Fonte, ch'ora ogni bene in lor produce,
L'attrarrà sì che ne' fiammanti vortici
Perirà quanto in lor vegeta o pensa?
È ferrea legge all'essere
Il desiderio dell'eterna luce.

4.

Chi in ogni dura o fragile
Fibra, chi in ogni stilla,
In selce, in ramo, in anima
Ha chiuso una scintilla?
Non voi, poveri sogni
Di mortal petto e morituri, o Numi;
Ma tu, di foco genitrice, onnigena
Forza che assidua e multiforme, in ogni
Corpo i tessuti e le mischianze e gli ardui
Conflitti reggi, e vita in tutto allumi.

5.

Che son per te le innumeri
Vario viventi torme?
Che le voraci tenebre
Di morte, altro che forme?
Forme onde in gioco alterno
Ti travesti a' nostri occhi e ti naturi;
Forme, per cui maggior d'un mondo è un atomo,
Quando quel si dissolve e questo è eterno,
Per cui, sorgendo ognor dal sasso all'anima
L'occulta di tue leggi opra infuturi.

6.

Miranda opra! Nei vortici,
Ond'essa il tutto muove,
Ed alla vita emergono
Specie e sembianze nuove,
Nel prometèo periglio,
Che i mortali affatica, il vil soggiace,
L'ibrido seme isterilisce; Nemesi
Arcana incalza, e al suo fatal consiglio
Sempre più sorge, e nitida
Fulge dei forti la titania face.

7.

Salve, o secreta ed unica
Mente di tutto, o moto,
Che d'astri e d'alme popoli
Il tenebroso vuoto.
Salve! Ma qual fra tanti
Corpi le leggi tue concentra e serba
Meglio dell'uom? Tutte pugnando accolgons
Le forze in lui per l'universo errauti,
Sì che in un picciol àmbito
Stelle accende, fior nutre, e bruti aderba.

8.

Nè perchè sol del dubbio
Momento abbia l'impero,
E d'acri ansie e di triboli
Gli sia ferace il vero,
Nè d'Erebo o d'Eliso
Più la minaccia o la speranza il mova,
Fia che digiuno d'alti sensi e trepido
Di rischi e d'ogni ambizïon diviso
Giaccia pascendo il facile
Fior, che tra 'l fango grufolando trova.

9.

In alto, in alto! In plumbei
Pepli chiusa Natura
Ghigna a lui contro; ei l'intime
Leggi ne cerca e fura;
Latrano scatenati
Nembi e morbi ed affanni a dargli assalto,
Ei pugnando procede; ad una fulgida
Cima s'appunta, erto s'attesta a' fati;
Cade, risorge, e impavido
Avanza, Avanza, e muor gridando: In alto!

Scytharum Solitudines. [1]

A. F. ZAMBONI

Meglio, Zamboni, vagar le scitiche
Steppe e fra nebbie avvolgersi
E in una gelida sáklia sognar:
Per desolati banchi, per nivei
Greppi, sdegnoso spirito,
Una fuggevole forma incalzar.

[1] Dalle Poesie Religiose, Catania, Tropea, 1887.

Su pe' deserti di ghiaccio scivola
Nera una slitta; fumido
S'addensa l'alito dell'irto can;
Taglian li abeti tetri il bianco aere,
E sovra il capo all'esule
Presagi funebri parlando van.
Dietro, un immane colosso ch'agita
Cieco il flagel sanguineo,
E su' morti ulula ghignando: urrà;
Dinanzi, aperte le immense fauci.
Misterioso baratro,
L'inesorabile Siberia sta.
Ma nel diverso martirio, indomito
Scava il ruteno Encelado,
Scava dell'orrido colosso il piè;
Scoppia il feroce pensier di Bàkaounine,
E fiammeggiando all'aere
Pasce il venefico sangue de' re.
Avanti, o invitta stirpe: a' patiboli
Ridon le maschie vergini,
Sognano i martiri dentro l'avel;
Ecco, alla nova gloria rinascono;
Ecco, vermigli dèmoni,
Gl'inni di Rileif squillano al ciel.
Son tue, gagliarda stirpe, le floride
Speranze e la selvatica
Possa ed all'opere l'audacia ugual;
Tue son l'ebbrezze sante, tue l'opiche
Pugne e fra gli ardui studii
Le febbri indocili dell'Ideal.
Chi la novella Roma, chi il provvido
Regno?... Tu Roma? Cesare
È questi? L'inclita curia sei tu?
Giace a Staglieno, giace nell'isola
Sacra l'onore italico;
Fosca la storia mormora: Ei fu!

Una disfatta gente qui l'anima
Invereconda strascica
Sopra le glorie di un'altra età;
E, sterco e sangue cibando, il traffico
Sul Tarpeo monta, e al popolo
Plaudente celebra la sua viltà.

Per la mia Candidatura.

Invano all'aula sonante, o Bovio,
M'alletti: altr'aure, altr'arte; insolito
Pomo innestar su lento
Salcio, insensato agricoltor, non tento.
Rubesto il rovere poggi, e tra l'ispide
Braccia le nebbie ravvolga o il turbine;
Susurri a la feconda
Aura, lieta di pan l'arista bionda.
Te dalle rigide veglie, onde spazii
Sereno, e l'ardue leggi dell'essere
Sforzando, i più sublimi
Campi d'un'orma fiammeggiante imprimi,
Caccia alle impavide tribune un genio
Pugnace: tuonano le sale; pallido
Su la contesa scranna
Sejan, di colpe mercator, s'affanna.
Me da babeliche tresche, da livide
Gare, onde scarnasi tra fango e triboli
Il cittadino gregge,
Cui nume è il lucro, e la vendetta è legge,
Natura e provvido studio dividono;
Me non vincibile sdegno con triplice
Vallo e con doppio muro
Tien dal civile infuriar securo.

Cheto dall'avida città dilungasi
Il borgo; aerea la casa spazia
Su' campi e gli orti aprici,
Fra l'Etna e il mare, i miei due grandi amici.
Pei consapevoli recessi un roseo
Volto, una candida fantasma aggirasi
Lieve: del mio tremore
Ride furtivo in fra le tende amore.
Odi: su gli ebani parlanti un brivido
Passa; quai démoni fra l'ombre e i murmuri
Del rifiorente bosco,
Riddano i sogni tuoi, Beethöven fosco.
Riddano. L'anima fragrante spirano
Ne le majoliche strane le pallide
Rose: ad ignote sfere
Migra, migra con dolce ala il pensiere.
E che? Non l'animo feroce assonnasi
Tra fiori, o vagola perplesso: furono
Sempre al mio cor dispetti
Braccia inerti, egre menti, ambigui petti.
Come selvatico sparviero stridere
Spesso odon l'improbe congreghe il fervido
Sdegno, e qual brando terso
Martellar sopra i lor capi il mio verso.

XXXIV.

G. RAGUSA MOLETI.

Ritornando da Selinunte. [1]

I gai sonagli scosser le animose
  Mule e le ruote del pesante carro
  Lungo le siepi d'agave fiorite
  Stridean ne' ferri.
Grande la state ardeva, e, i crini ai venti,
  Correan su l'aie in giri ampj i cavalli
  Pestando spiche, mentre le falciate
  Messi in covoni
Legavan gli arsi mietitori e i bei
  Garzoni incontro a l'aure folleggianti
  Gettavan alto con le pale i secchi
  Grani e le paglie.
Commosso il core da la gioia estiva,
  Ai garzoncelli che ti davan fiori
  Correndo allegri, ricambiavi i doni
  Con i sorrisi.
Svoltò la strada polverosa; ancora
  Però su i colli biancheggiava al sole
  Volto a l'occaso la città che giace
  Tra palme nane.
Tu, prole forse d'una greca Iddia,
  Cui beltà vale più che genio, gli occhi
  A Selinunte rivolgendo, patria
  La desiavi.

---

[1] Dall' INTERMEZZO BARBARO, Bologna, Zanichelli, MDCCCXCI.

Io per le strade rustiche e liete
Vigne pungevo i fianchi a le bastarde,
E le affrettavo dove ferve ancora
Viva la gioia.
Che il Dio dei sogni, nel passar per questo
Monte, non abbia da lasciare alcuna
Gentil visione ad un occhio umano
Non io rimpiango.
Non io rimpiango, o bionda mia, scomparsi
Gli antichi Numi: eran gentili e belli;
Ma non a tutti gli uomini ghirlande
Davan di fiori.
Io de l'agone su volante biga
Saprei strappare il pungolo di mano
A greco eroe, ed incalzar con grida
Puledre al corso;
E fra gli aurighi a le mie spalle ansanti,
Strenui, vorrei squassando i freni, in gara
Pindaro vate, vincere nel carro
Gerone divo.
Casta, se bella, ignuda anch'io ti penso
In ogni curva del tuo giovin corpo
O Dia d'amore e ignuda su le carte
Fermar ti voglio,
Chè son del bello asceta io pur, ma ai nuovi
Tempi lo chiamo e al rinnovato mondo;
Bacio d'Atene e il sacro lido e innanzi
Passo col cuore.
Ceduo, felice d'Attica il paese
È poca terra, ed il mar che gli s'insena
Azzureggiante piccol lago; a noi
Un orizzonte.
Urge più vasto. Intorno al sole io vedo.
Girare un globo con le sue grandi acque
E i continenti e le montagme e i verdi
Campi e i deserti

È qui radioso, di la buio; muta
Sempre vicenda ne l'infaticata
Orbita in faccia al gran pianeta quivi;
Fremon tempeste
Iemali, altrove pinge in bianco i monti
La prima neve, o sboccian tutti i fiori
D'aprile e lieti per le siepi spesse
Cantan gli augelli.
Patria più larga, il mondo, voglio a riva
Bevvi d'ilisso a cominciar del mio
Pellegrinaggio; del Missuri or salgo
Per le grandi acque.
Per poche pietre lavorate e pochi
Marmi decoro di mosei; pei lieti
Canti ignorati da gli schiavi e detti
Sol dai felici.
Scordammo assai dolore umano. Insegni
Or de la culla, ai parvoli ogni madre
A volger l'occhio sempre innanzi; dietro
Si allungano l'ombre.
Spumò già il mare dei grondanti remi
A le percosse, e a la ciurma ai bianchi
Seduta parve sotto a le polene
Fuggisser l'onde.
Più non si piega a remo galeotto
Or, ma le navi rapide pei mari
Van più che prima: ogni ideal vecchio
Gettin gli umani.
Tendo l'orecchio ed odo già lontano,
Più che di nembo, un gran rumore; sale
La plebe irosa e vuol coi fati diri
Venire al cozzo.
Non con l'accetta feriran quel giorno
A la campagna frassini i villani;
Non tra le glebe luceranno adunchi;
Ferri d'aratro.

Non una vela per li golfi, ai moli
  Nessuno spegne: lumi bianchi al sole;
  Non di lavoro, ma di guerra è l'ora
  Che venir sento.
Getta sul dosso a le giumente i freni
  Il carrettiere e corre ove dal mare,
  Ove dai borghi, da le selve, dove
  Dai campi giunge
Con ferro e corda epica immensa turba,
  Mentre da gli alti campanili a morte
  Tragicamente squillan le campane
  Contro le trombe.
Ma, se padrona del redento mondo
  Giustizia al fine sotto ogni rugiada
  Vedrà sbocciare in ogni aiuola i gigli
  Senza esser pesti;
D'Ebe la bianca tunica si gonfi
  Di nuovo ai venti e, reduce l'Iddia,
  Con l'altre greche sue campagne a queste
  Piagge ritorni.

XXXV.

G. A. CESAREO.

Inno all' uomo. [1]

Tu sei come il sole che irraggia e feconda,
  Tu sei come il nembo che stermina e va:
Signore del campo, signore dell'onda,
  Tu prostri e incateni lo spazio e l' età,
Se tratto alla fune che 'l collo ti segua
  Non servi la fede con cieco voler,
Tu alfine risorgi: va, sfolgora, regna:
  T' attende, irrequieto cavallo, il pensier.
E dietro i fumanti galoppi movendo
  L'alate mie strofe con lieto clamor,
Parranno i gabbiani che stridon seguendo
  La gonfia procella dell'acque su 'l fior.
Tu avvolgi tra i crini del folgore ardenti
  Con calma sicura la valida man,
E agli astri gelosi, con vigili lenti,
  De' fissi ritorni tu strappi l'arcan.
Tu al docile corso dirizzi l'antenne
  Su 'l pelago buio con l'ago fedel,
E a loro assoggetti le libere penne
  De' caldi vapori che anelano il ciel.
Tu valichi i sordi trafori de' monti,
  Tu muti 'l bollente deserto in un mar,
Tu i liti congiungi con gli agili ponti
  Che specchiansi neri su 'l golfo lunar.

---

[1] Dalla Cronaca Bizantina, anno V, vol. VII, N 2.

Qual'è quest'immane serpente che passa
  Ansando e sbuffando con rombo inegual?
Che or s'alza tra' gioghi, che a valle or s'abbassa,
  E avventa il suo fischio, superbo segnal?
I bufali erranti salutan mugghiando
  Tra 'l fumo ch'ei versa su 'l pian dietro a sè,
E i pensili fili gli dicon ronzando
  Che chiudon messaggi fulminei per te.
Ai popoli ei reca l'assidua speranza,
  Dell'opre feconde la mite virtù,
Dell'emule paci la casta esultanza,
  Ma chi nella corsa lo sfrena? Sei tu!
Che val se divino principio non vanti?
  Che val se a te 'l bosco fu culla ed asil?
Che val se inseguisti le belve ululanti,
  Con giubilo orrendo, nel noto covil?
Attonito e incerto tu i laghi miravi
  Vermigli de' caldi tramonti al baglior,
Poi, negli umid'antri fuggendo, aspettavi
  La notte severa con muto terror.
Ma quando in cadenza su' tronchi selvosi
  L'informe tua scure di pietra sonò,
Ma quando su 'l dorso de' fiumi spumosi
  Il fragile e ardito canotto guizzò.
La cerbia dagl'irti dirupi sporgeva
  Il pavido collo stupita a guatar,
E via per l'immense foreste correva
  Un lungo, giocondo, solenne crosciar.
Natura, natura, mia splendida madre,
  Che gioia superba provasti quel dì
Quand'egli da' veli le membra leggiadre
  Con cupida angoscia d'amor ti scoprì!
Non sorge più bello dall'acque il mattino
  Le nubi pe 'l cielo fuggenti a tentar:
Non più vigoroso può 'l turbine alpino
  Le querce in amplessi feroci piegar.

E a mezzo la grande persona levata,
  Nei vènti una voce d'impero gittò:
Dal Volga al Zambese, dal Gange alla Plata,
  Udillo e sommessa la terra aspettò.
O dominatore, t'acclamo! Tu sei
  La forza e 'l diritto, tu 'l genio e 'l saper:
Tu in man rechi 'l fato de' mobili dèi,
  E sali tranquillo su l'erta del ver.
Tu sogni: e con dolce lusinga Afrodite
  Ignuda del marmo nel vivo candor
Su 'l rorido grembo si reca con mite
  Sorriso la mano tremante d'amor.
Tal sorse ne' canti d'Ellenia: fremeva
  La baia odorosa con molle desir,
E terra, ciel, mare da torno taceva,
  E 'l vento, ammirando, teneva il respir.
E 'l tempio che a specchio dell'acque Citera
  Aperto su parie colonne rizzò
Radean le colombe che l'erma costiera
  Tra' mirti e le rose benigna annidò.
Tu pugni: e tra' dardi che fischian volando
  Si leva de' ferri cozzanti 'l fragor,
E sale improvviso del corno d'Orlando
  E va per le gole silvestri 'l clangor.
Ma sotto al gran pino procombe il guerriero
  Che scudo, che brando, che casco non ha,
E immoto su 'l braccio pur guarda severo,
  E l'orda de' Mori perplessa ristà.
Tu insegni: e Lutero ne' secoli scaglia,
  Qual fiaccola ardente, la sfida immortal,
Che incalza, sgomenta, scompone, sbaraglia
  De' trepidi errori la torma rival.
E al vigile grido di Bruno che aspetta
  L'atroce condanna nell'ima prigion,
Funerea campana che chiama a vendetta
  Risponde, dall'alta tribuna, Danton

Ma nuova un'aurora si squarcia e sfavilla
  Dall'ultimo lembo del chiuso avvenir:
Già rapida guizza, diffusa già brilla,
  Già sempre la zona de' cieli coprir.
Che quiete operosa nel mondo innocente!
  Che ressa concorde pei campi e città!
Non invida brama, non odio inclemente,
  Ma gioia pudica, ma pronta pietà!
Eretti su' torsi quadrati i garzoni
  Staran su le piazze la sera a lottar,
Ridendo tra' fiori d'aerei veroni
  Le balde donzelle chinate a guaedar,
Nè schiavi frementi, nè biechi tiranni
  Non fia che sopporti la libera età;
Ma l'aurea bellezza che placa gli affanni
  Il culto gentile dei popoli avrà.
Ch'io voli con l'estro presago a que' mondi!
  Ch'io scaldi a quel riso di luce il mio cor!
Ch'io tutto in quel bagno di vita m'affondi!
  Ch'io beva assetato d'amore, l'amor!
E quando a fraterni conflitti furente
  In arme quest'egra progenie verrà,
Se volga a' destini venturi la mente
  Più presta al perdono che all'ira sarà.

NOTIZIE DEGLI SCRITTORI

I. **Gargallo** (Tommaso) nacque in Siracusa nel 1764. Le opere principali di lui sono le versioni di Orazio e di Giovenale. Le Poesie, riunite in un volume, furono messe a stampa dal Silvestri (Milano 1825). Da un inedito carteggio si rileva come egli per la dottrina e la gentilezza de' costumi avesse goduta la stima de' più celebri poeti e letterati de' suoi tempi. Morì nel 1844.

II. **Navarro** (Vincenzo) di Ribera, nato il 22 giugno 1800, morì il 5 agosto 1867. Gl'Idilli hanno pregio per la schiettezza della forma e la ingenua parola; le altre opere mancano di essere elaborate. La edizione completa di esse fu data in Palermo, dallo Stabilimento Virzì negli anni 1844-59.

III. **Vigo** (Lionardo) di Acireale, nacque il 25 settembre 1799. Molte sono le sue opere, ma poche da tenersi in conto, facendo assai difetto la durezza dello stile. I Canti popolari (Opere di Lionardo Vigo, vol. II, Catania, Galatola, 1870-74) e la Lirica (Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1862) hanno rinomanza. Morì nella città natale il 14 aprile 1879.

IV. **Cirino** (Nicola) nato in Nicosia il 20 aprile 1802, morì in Palermo il 9 ottobre 1861. I versi sciolti attestano con quanta profondità abbia studiato gli antichi poeti, e come prima del Mamiani avesse dato saggi assai lodevoli. Un volume (Palermo, Tipografia Amenta 1854) contiene le Poesie e le Prose, ma queste sono disadorne e vuote.

V. **Bisazza** (Felice) nato in Messina nel 1809, rivelò in tenera età il suo ingegno poetico, e fu primo a propugnare in Sicilia il Romanticismo, sì colle teoriche esposte in discorso accademico, sì coll'esempio dei versi. È poeta di varia immaginazione. Le principali sue opere sono le Leggende ed Ispirazioni, Fede e Dolore, e le versioni dell'Abele del Gessner e l'Apocalisse. Tutte quante si trovano riunite in tre volumi, pubblicati dal Municipio di Messina, che così onorò degnamente la memoria (Opere, Messina, Ribera 1874). La fama di lui è assai minore al merito; colpa forse il misticismo seguito, o la ristampa di tre volumi, che comprende molte cose inutili, le quali non accrescono vanto al poeta, nè tampoco migliorano il prosatore, che fu sempre negletto. Morì in Messina il 30 agosto 1867, compianto per la purezza de' costumi.

VI. **D'Alessandro** (Pietro) di Palermo, volontariamente esulò in America, pubblicando nel 1835 il carme Monte Auburno, che si può dire una bella reminiscenza dell'arte sepolcrale, e in cui rifulge lo affetto alla lontana misera Italia. È ispirazione gentile, a volte vigorosa. La mesta parola sgorga da profondo sentire, il che a que' tempi fu raro. Ter-

nato in patria, nella Rivoluzione degli anni '48 e '49 tenne ufficio decoroso al Ministero degli Esteri. Indi, sopraggiunta la riazione, esulando, pubblicò a Genova le traduzioni del PARADISO E LA PERI e GLI ADORATORI DEL FUOCO di Tommaso Moore, e l'ode L'AMORE del Coleridge (Tipog. Ferrando, 1851), in cui ha somma perizia il traduttore, e meriterebbero queste ed altre opere, anche ignorate, d'essere ritolte dall'oblio, rivendicando così un'anima generosa che amò la patria e l'arte.

VII. **La Farina** (Giuseppe) nato in Messina il 20 luglio 1815, morì a Torino il 5 settembre 1863. Un volume di Letteratura ed Arte potrebbe far manifesto il valore di questo sommo storico nella critica, nella drammatica e nelle ispirazioni. Lo promise Ausonio Franchi, ma, per sopraggiunte difficoltà, non potè adempire alla promessa; e forse il nobile proposito, nostro desiderio, avrà in appresso il suo effetto. La poesia del La Farina, qui riunita, non sempre gaia nella forma, ha il pregio dell'originalità, di contenere quelle idee che egli primo annunziò, e poi molti ripeterono e ripetono. Egli ha fama come storico, specialmente per le Storie d'Italia dalle origini al 1850, ed altre opere sapienti. Come politico, fu primo, scrive il De Gubernatis, che mise nel cervello del conte di Cavour l'unità d'Italia. L'essere stato discepolo di Giuseppe Mazzini fece sì che arrecò un bene all'Italia!

VIII. **Perez** (Francesco) nato in Palermo nel 1816 è autore di molte opere, delle quali non poche sono divulgate. Da giovane seguì in arte il concetto civile

del Foscolo e del Niccolini, e di esso dànno prova la LETTERA AL CURATO DI MONTACINO e i versi IN MORTE DI UGO FOSCOLO, dedicati al Niccolini. Il quale li tenne i arditi, da confidare al Viesseux, che molti volevano comprometterlo, esponendo con chiare parole il concetto di unificazione. Intrepido, prima del 1848 combattè le nuove religiosità, che infiacchivano la letteratura, e codesto tribunato lo rese caro alle nuove generazioni, che sentivano ammorbarsi dal puzzo di una scuola bugiarda. Negli anni 1838-40 stampò le versioni dell'APOCALISSE e dell'ECCLESIASTE, delle quali il Borghi scrisse " essere impossibili fare di più belli e nitidi versi, con più di vivezza e di forza. „ Nell'esilio dal 1849 al 1860 tenne vita onorata, non mischiandosi colla folla; e quando fu chiamato all'Istituto di Studi Superiori in Firenze, a professare la Storia della letteratura italiana, pronunziando le tre lezioni SULLA IMPORTANZA DELLA PAROLA, Francesco Perez rivelò il suo forte ingegno. Sono opere di molto interesse la BEATRICE SVELATA, la cui dottrina spiana gl'intricati aberinti della filosofia mediovale, e il SAGGIO CRITICO SUL SACRO LIBRO DETTO LA SAPIENZA DI SALAMONE, dimostrando in esso la importanza suprema della critica storica. Nel 1878 uscì da' tipi del Barbèra il volumetto ALCUNE POESIE.

IX. **Bertolami** (Michele) nacque in Novara il 15 ottobre 1815, morì in Roma il 15 agosto 1872. In Palermo, ove visse gli anni giovenili, educò la mente e il cuore agli studi dell'arte e al sentimento d'italianità. Mise fuori, a riprese, vari componimenti ispirati a sani concetti: dopo la rivoluzione del 1848 calcò le vie dell'esilio, e si fermò nel Piemonte. Li-

bera la Sicilia dal Borbone fu eletto rappresentante alla Camera del Parlamento italiano, e non mai mancandogli la stima de' più sommi, fu pure prediletto dal conte di Cavour. Le sue POESIE EDITE ED INEDITE si pubblicarono in Palermo nel 1879 pe' tipi del Giornale di Sicilia.

X. **Papa** (Carlo) di Modica, nato li 11 febbraro 1825, dalla giovinezza amò fortemente la Patria, che pativa la oppressione borbonica. Nel 1848 combattè da prode nelle giornate di Palermo, e indi fu deputato a rappresentare il popolo alla Camera dei Comuni. Nel 1849 cantò le sventure d'Italia proclamando il principio di unità. Nel 1861 mise fuori le LIRICHE DI UN ITALIANO DEL MEZZOGIORNO (Modica, Tipografia La Porta), in cui somma è la fierezza del cittadino, nobili sono i sensi, ma poco curata la dizione. Morì nel luogo nativo il 3 aprile 1880, lasciando molti manoscritti.

XI. **Turrisi-Colonna** (Giuseppina) nata in Palermo nel 1822. A diciannove anni diede prove di ingegno eletto pubblicando un saggio (Alcune Poesie, Palermo Lao, 1841), che fu lodato da molti uomini celebri, specialmente dal Guerrazzi e dal Niccolini. Nel 1846, messe fuori le LIRICHE, (Firenze Le Monnier) le tributarono lodi e parole ammirevoli il Niccolini, il Guadagnoli, il Giusti. La sua poesia ritrae i suoi sentimenti; mesta sempre, e quella mestizia è cagionata non poco dalla tristizia de' tempi. Seppe le lingue antiche e le moderne, e da vario sapere cavò ispirazioni sublimi. Nel 1854 Giuseppe De Spuches, consorte dolentissimo, che la pianse lungamente, pub-

blicò in un volume le Poesie edite ed inedite (Palermo, Stamp. Ruffino); nel 1886 chi scrive diede una completa ristampa delle Poesie con ordinamenti sicuri (Palermo, Virzì), e nel 1887 aggiunse la stampa degli inediti Volgarizzamenti (Palermo, Tip. Tempo). Morì in Palermo il 17 febbraro 1848.

XII. De Spuches (Giuseppe) di Palermo, studiò a Lucca ed ebbe compagni preclari d'ingegno. Datos con predilezione agli studi ellenici, uscito appena d'adolescenza tradusse l'Edipo Re di Sofocle (Palermo,i Roberti, 1838). Proseguì alacremente gli studi greco-latini, e dagli stessi attinse le forme eleganti, che gli accrebbero fama colla pubblicazione de' poemi Adele di Borgogna e Gualterio, e delle Liriche (Palermo, Montaina, 1880), nelle quali se vi ha difetto d'impeto lirico, sovrabbonda quella eleganza da poterlo eguagliare ai sommi del Cinquecento. Di lui abbiamo pure dotte scritture d'archeologia (Alcuni Scritti, Palermo, Montaina, 1881) ed i Carmina latina et Græca (Palermo 1877, 1885), che sono all'età nostra, molto ciarliera di studi e poco profonda, un esempio maraviglioso. Rimane come monumento vasto del suo sapere la versione di tutte le tragedie di Euripide (Palermo, Ferrigno, 1883), che nella presente Italia conoscono pochi. Il De Spuches fu dotato di costumi purissimi, e se amò la Patria non si piacque correre in piazza e ubbriacarsi delle utopie delle false coscienze. La credenza in Dio, il secolo intollerante, che grida tolleranza, gliela ascrisse ad errore; ma egli visse tranquillo, e soccorse sempre la sventura. Nato in Palermo nel luglio 1819, morì nella terra natia il 13 novembre 1884.

XIII. **Li Greci** (Lauretta) Un fiore che appassisce sul nascere. Il padre, Sebastiano, fu uomo assai colto, ed educò la fanciulla agli studi antichi e alle arti belle. I pochi canti sparsi attestano come ella, non estinguendosi a quindici anni, avrebbe potuto raccomandare largamente il suo nome. Morì in Palermo il 3 luglio 1849.

XIV. **Mitchell** (Riccardo) nacque in Messina li 29 settembre 1815. Le Ore Poetiche e le versioni di Esiodo, di Bione, di Mosco e dell'Ezechiele lo fecero tenere caro e riverito. Però nel poetare originale e nella prosa, pur seguendo l'italianità, ha poca vigoria, e spesso molto stento. Morì nella città natale li 28 febbraro 1889.

XV. **Amore** (Vincenzo) di Messina, nato nel gennaro del 1810, morì nell'aprile del 1875. Educato a' liberi sensi dell'Alfieri, lo imitò pedestremente nelle due tragedie Curzio e Alboino. Ne' versi lirici ha robusta forma, e incide i sentimenti patrii, che lo fecero sdegnoso sotto la passata tirannide. Vecchio non incensò gli attuali tempi, conservando la purezza degl' ideali nutriti prima della Rivoluzione.

XVI. **Arezzo De Spuches** (Corrado). Pochi sono i versi pubblicati dall' Arezzo De Spuches, ma tali da potersi ripetere col Manzoni " buoni e pochi. „ Nel 1848 scrisse una poesia d' occasione, I Gesuiti, che destò grido in Sicilia, ed ottenne tosto una ristampa a Milano. Nel 1871 si pubblicarono a Ragusa Alcuni Versi, ne' quali vi ha slancio ed eccellenza

di forma. I molti viaggi arricchirono la mente dell'Arezzo De Spuches di varia dottrina, e, Commissario del Governo d'Italia, all'Esposizione universale di Dublino, diede, nella relazione, saggio di molte conoscenze. Nacque in Ragusa inferiore li 7 novembre 1821 dal Barone di Donnafugata Francesco e dalla Baronessa Vincenza De Spuches.

XVII. **Errante** (Vincenzo) di Palermo, nato li 16 luglio 1813. Da giovine coltivò le discipline letterarie, ma lo scarso ingegno rese vane le fatiche durate nelle stesse. Dopo il 1848 a Torino pubblicò un volume di versi d'argomento orientale, e poi altri versi, che negli ultimi anni di sua vita fu sollecito di riunire. Però quasi niuno li legge e sono dimenticati, malgrado egli assumesse alte cariche di Stato. Potrebbesi qualcosa di buono scegliere in essi, meno la tragedia Luigia Sanfelice, assai scadente e fanciullesca, e a un volumettino di poche pagine, aggiungere come notiziario non futile, meno per lo stile arido, la Storia dell'Impero Osmano (Roma, Forzani, 1883). Morì a Roma il 30 aprile 1891.

XVIII. **Giaracà** (Emanuele), nacque in Siracusa li 22 luglio 1825. Come i grandi poeti egli non lascia che pochi canti, più volte ristampati, dopo la edizione data in Siracusa nel 1861. Quando venne su, lodato universalmente, Gius. Aurelio Costanzo, tutti rammentarono il discepolo di Emmanuele Giaracà, del poeta forbito e gentile, che cantò con aurea parola le sventure patrie, rammemorando l'antica gloria e la crudeltà de' tempi suoi. Dalle Rovine di Siracusa alla Storia di un cieco, da' Canti Popolari ad Un'Ora

BIECA, la mente e il cuore del Poeta inneggiano al culto del Bello e del Vero, di cui ormai sono smarrite le vie. Visse come fanciullo, non ebbe ire, nè gelosie nè ambizioni: santificò sempre l'amore alla patria e alla famiglia. Chi lo vide da vicino, lo riverì; nè vi fu straniero che, visitando le antichità siracusane, non avesse ugualmente nutrito desiderio di conoscere il Giaracà. Le POESIE, dopo l'edizione di Siracusa, nel 1862 ebbero ristampa dal Rondinella di Napoli per opera di Antonio Tari. Poi Vittorio Imbriani pubblicò con belle e dotte parole la scelta ALCUNI VERSI (Napoli, Iovene, 1875); e nell'84 una nuova scelta col titolo ARMONIE ornò la BIBLIOTECA NOVA (Roma, Perino, 1884), premettendo io scrittore alquanto pagine. Morì il Giaracà in Siracusa il 5 gennaro 1881; ed ora una lapide, con epigrafe del Costanzo, ricorda il luogo ove egli passò la vita innocente, non sempre tranquilla come era ne' suoi desideri ardenti.

XIX. **Coffa-Caruso** (Mariannina) di Noto, nacque il 30 settembre 1841. La sua vita e la sua ispirazione poetica sono compendiate nel giudizio del De Sanctis: " Non osò esser donna, e cullò tutta la vita ne' sogni e ne' desii vaghi indefiniti della prima età. Ti giungono susurri, mormorii, melodie, e non sai onde vengono e dove vanno. Martire della sua anima rimasta vergine e quasi infantile, passò sulla terra, guardando al Cielo, dove cercava la patria sua, e dove sperava quiete. „ Noto, città natale, a pochi anni dalla morte della Poetessa, curò la stampa in eleganti tipi delle POESIE SCELTE (Noto, F. Zammit, 1882), e così fu soddisfatto il desiderio di molti uomini segnalati, che chiedevano la preziosa raccolta. Se in essa manca a

volte la perfezione artistica, essendo l'autrice mancata in giovanissima età, abbonda il sentimento che anima la poesia; e forse la Coffa per tanto pregio non ha tra le poetesse italiane chi possa eguagliarla. Ella non vive in questa terra, ma spazia in mondi arcani, che continui sognava la sua mente. Pieno il petto di entusiasmi per la redenzione italica, dopo il 1860 parve sorridere; ma fu breve il riso, e nel silenzio delle sue pareti, tormentata da cure estranee, contrarie agli studi diletti, il dolore la consumò lentamente in Noto nel gennaro del 1878.

XX. **Macherione** (Giuseppe) si estinse a Torino nel 1861 di anni ventuno. I suoi primi saggi, le Liriche e un'Elegia (in morte della madre), sono un accenno di chi avrebbe potuto, consacrandosi a forti studi, giungere ad alte cose. Le poesie ultime, Passa Maggio, e le inserite in questa raccolta, sono una manifestazione gentile dell'ingegno poetico del giovine, e già comincia a trasparire la correzione della forma. Egli fu amato dal Tommasèo, dal Prati, dal De Spuches, e da altri valentuomini.

XXI. **Pardi** (Carmelo) di Partinico, nato il 6 aprile 1822, morto in Palermo li 24 luglio 1875. Pochi anni prima della morte volle raccomandare la sua memoria, riunendo in tre volumi (Scritti Vari, Palermo 1870) le prose e i versi. Ingegno pedestre, non ispaziò in altro mondo che nella cella del frate, e amando le arti letterarie seguì una vecchia scuola, che ha difetto di polpe e di nervi. Non hanno alcun interesse le prose pe' concetti, e le rendono peggiori le ricercate forme. Delle poesie qualcuna è affettuosa e può essere d'ornamento al genere popolare.

XXII. **Villareale** (Mario) di Palermo, nacque li 21 febbraro 1825. Di lui sono note e sinceramente lodate le traduzioni dell'Isaia (Palermo, Clamis, 1868; Giliberti, 1883), le Lamentazioni di Geremia (Palermo, Tip. Gazzetta di Palermo, 1877), i Saggi di traduzione poetica letterale delle opere di Orazio (Palermo, Tip. Gazzetta di Palermo, 1878), le quali oggidì anche presso noi son fatte rare. Ne' Versi (Palermo, Giannone e La Mantia 1883) molti sonetti hanno leggiadria classica, e rivelano la profondità degli studi, cui lungamente attese il Villareale; il quale bene avrebbe fatto a dimenticare le non poche poesie assai mediocri. Gli Scritti Estetici e critici (Palermo, 1878-1888), raccolti in due volumi, deboli saggi di critica, la cui dicitura manca di bellezza artistica, hanno de' pensieri elevati, e mostrano con chiarezza come il Villareale avesse tenuto dietro a forti propositi. Ebbe vita costernata, e la sua condizione negli ultimi anni recò assai dolore. Morì in Palermo li 23 gennaro 1889.

XXIII. **Muzio Salvo** (Rosina) nacque in Termini Imerese l'anno 1815, morì in Palermo il 20 febbraro 1866. Dopo la sua morte un congiunto, con affetto, mise assieme in due volumi le prose e le poesie. Le prose, racconti di genere domestico e sociale, hanno vivezza d'imagini, sani concetti, e non di rado accurata forma. Le poesie sono da tenersi in poco pregio, e rimangono, meno qualcuna per nobili sensi, inferiori a tutte le altre de' contemporanei, specialmente per la trasandata forma. Noi lodammo la Muzio-Salvo nel 1884, e ora forse non commettiamo un errore, nè mutiamo con leggerezza opinione, se, dopo sette anni, più maturo giudizio ci pone in grado di giudicarla con maggior saviezza.

XXIV. **Amabile Guastella** (Serafino), di Chiaramonte, è scrittore di versi assai eleganti, non ancora raccolti in unico libro. Le prose, la più parte studi popolari, sono di tale eccellenza, da poter paragonare lo scrittore a' pochi migliori dell'età nostra. Citiamo il VESTRU, SCENE DEL POPOLO SICILIANO, LE PARITÀ E LE STORIE MORALI PE' NOSTRI VILLANI, NINNE NANNE DEL CIRCONDARIO DI MODICA, LE DOMANDE CARNASCIALESCHE E GLI SCIOGLILINGUA DEL CIRCONDARIO DI MODICA, L'ANTICO CARNEVALE NELLA CONTEA DI MODICA; ma su tutte basta PADRE LEONARDO (Ragusa 1886).

XXV. **Montoro** (Letteria), nacque in Messina li 17 aprile 1825. Dopo il 1848 pubblicò in Palermo il romanzo MARIA LANDINI in cui sono descritte vivamente molte sventure di famiglia. Indi, in vari anni, mise fuori pochi leggiadri canti, note melanconiche. Si ha difetto di una raccolta, e le poesie si trovano sparse in antologie, strenne e giornali letterari. La gentil donna, poetando, fu sempre compresa del sentimento leopardiano. Traggiamo augurio che sia raccomandato il suo nome colle poesie e un inedito romanzo di non lieve importanza.

XXVI. **Amico** (Ugo Antonio) nato in Monte S. Giuliano li 8 settembre 1834. È autore di molti versi e prose. Tradusse CLAUDIO CLAUDIANO (Palermo, 1877), CINQUE INNI D' OMERO, (Palermo 1879), e ultimamente pubblicò pure in Palermo le LEGGENDE ERICINE.

XXVII. **Cannizzaro** (Tommaso) di Messina, nacque l'anno 1838, e fu inconsolabile dagli anni 22

per avere perduto tutti i congiunti. Pubblicò a sfogo di dolore nel 1862 le Ore Segrete co' nomi di Oscar Ozinam Otzman. Viaggiò poi per l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra e la Francia. Fece un pellegrinaggio poetico a Guernesey per visitare Victor Ugo, di cui egli era sì forte ammiratore, e ne celebrò il genio e la gloria nel volume Epines et Roses (1884), cui si aggiunsero In Solitudine, Carmina (1877, 1880), Fiori d'oltralpe (1884), Cianfrusaglie (1884). E il Cannizzaro erudito in moltissime lingue e letterature straniere, e scrive la poesia tedesca, la francese e la spagnuola sì eccellentemente da meritar plauso da' più rinomati di quelle nazioni.

XXVIII. **Ramondetta-Fileti** (Concetta) di Palermo, nata il 31 dicembre 1830. Cominciò a poetare ancora giovinetta, e la novella Imelda, messa a stampa nel 1852, le fu lodata da Tommaso Grossi. Nel 1876 pubblicò ad Imola un volume di Poesie, e nel 1887 un volumetto di Nuove Poesie, (Palermo Tip. dello Statuto). Ha splendore d'imagini, puri affetti di madre e di cittadina, eleganza e semplicità di forme. Il Tommasèo nel libro La donna, parla di lei con parole assai encomiatrici, e non è dubio che ella possa meritarle.

XXIX. **Denaro-Pandolfini** (Francesco) nacque in Termini-Imerese li 11 novembre 1843. A giudicare severamente i canti del Denaro, e ponendoli in paragone con quelli di molti altri della folla, che godono rinomanza maggiore, ci è uopo dire che i nostri tempi non hanno sempre giustezza di criteri. Francesco Denaro Pandolfini è poco noto, quando

egli è poeta di gentili e robuste ispirazioni, segue la scuola che dà vanto alla nostra letteratura, e combatte con gli esempi le pazzie ciarlatanesche. Sue opere principali sono CANTI VARI (Palermo 1867), VERSI (Palermo 1874) TIBULLO E PROPERZIO, traduzione (Termini-Imerese, 1880); oltre a molte prose importanti che rivelano non le inezie de' poetini, ma la dottrina di un poeta.

XXX. **Ardizzoni** (Gaetano) di Catania nacque nel 1836. A 18 anni trovandosi in Napoli scrisse un poemetto, POMPEI, che egli, briosamente, lo ricorda come una birbonata. Nel 1867 raccomandò la sua fama di poeta co' CANTI (Catania, Tip. Galatola), e dopo cinque anni colle ORE PERDUTE (Catania, 1872). Vigoroso l'ingegno, nobile è l'animo dell'Ardizzoni; ed egli, meno spensierato di acquistar noméa, avrebbe potuto da un pezzo arricchire la letteratura contemporanea con nuovi canti, che tiene ancora sepolti. È notevole, come esempio di scrittura feconda di grandi idee, il discorso su Vincenzo Bellini, che si legge nel libro BELLINI, (Firenze Barbéra, 1882) dalla pagina 214 a 227.

XXXI. **Lombardi** (Eliodoro), oriundo di Marsala, nacque in Trapani nel 1834. Da giovinetto vagheggiò le Muse, abborrendo in seguito le discipline avvocatesche, alle quali lo aveva rivolto il padre. Dopo avere improvvisato con plauso, datosi fervoroso agli studi dell'arte, colle MELODIE, CANTI ITALICI E VISIONI (Milano, 1862) iniziò il suo apostolato poetico. La sua fama si accrebbe col poemetto LA SPEDIZIONE DI SAPRI (Firenze Barbèra 1866), e più tardi co' CANTI

Sociali, editi a Bergamo nel 1876. L'ultimo lavoro poetico è il poemetto lirico Calatafimi, (Palermo, Virzì, 1891) che forse non giungerà meno gradito del Pisacane.

XXXII. Costanzo (G. Aurelio) di Melilli nacque nel 1843. Di lui molti sono i biografi che rilevano l'ingegno poetico, ma chi seppe efficacemente ritrarre il cuore e l'indole gentile della sua poesia fu Luigi Settembrini (1869) nello scritto Un Poeta, che ora si legge negli Scritti Vari (vol. 1, pag. 405-408). Giudizio schietto e sincero, che ricorda quello del Manzoni, riferito dal Bonghi; giudizio che parve conforme al vero, perchè chiunque leggeva le poesie del Costanzo, sentivasi rapito ugualmente al Manzoni e al Settembrini. E il Poeta fu presto amato in tutta l'Italia, e ogni famiglia parlava dei sonetti alla madre del giovine soldato, e degli altri nobilissimi versi, che ridestavano sensi virtuosi e magnanimi. Dopo i Versi (Napoli 1869), che fecero caro il suo nome, il Costanzo pubblicò altre opere importanti, più volte messe a stampa. Citiamo qui Un'Anima (Napoli 1874), Gli Eroi della Soffitta (Roma, 1880), poemetto assai celebrato; Funeralia (Roma 1884), ed altri lavori di poesia e di prosa, notati da Giuseppe Cimbali, in nota alla pag. 6 degli Eroi ecc., ristampa della Biblioteca Universale, n. 151, (Milano, Sonsogno). Se alcuno ci chiedesse la nostra opinione sul Costanzo, noi risponderemmo: Egli, nella seconda metà del secolo XIX, in mezzo a' deliri d'una poesia pazza, rinnovò gli ideali purissimi dell'arte italiana, rivendicando quella serenità di forme, che fece salire in alto i più cospicui.

XXXIII. **Rapisardi** (Mario) nacque in Catania li 25 febbraro 1844. Della puerizia e adolescenza si possono ricavare notizie ne' Peccati confessati, premessi alle Spigolature (Roma, Perino, 1884), e dalle quali si apprende quali idee libere avesse egli vagheggiato e nutrito anche prima di compiere i sedici anni, prima della rivoluzione del 1860. Le sue opere, in cui sono i forti propositi di un poeta che spazia in un nuovo mondo e calpesta sdegnosamente libero le vecchie credulità d'una scienza morta e le arti retoriche inceppatrici dell'ingegno, hanno principio dalla Palingenesi (Firenze, Le Monnier, 1868), quando non contava che ventiquattro anni, e l'Italia, lieta, lo salutava grande poeta. Alla Palingenesi seguirono le Ricordanze (Pisa, Nistri, 1872), Catullo e Lesbia, Studi, (Firenze, Le Monnier, 1875) Lucifero, Poema, (Milano, Brigola, 1877) La Natura, libri VI di T. Lucrezio Caro (Milano, Brigola, 1879) Giustizia, Versi, (Catania, Giannotta, 1883) Giobbe, Trilogia, (Catania, Tropea, 1884) Poesie Religiose (Catania, Tropea, 1887), Le Poesie di Catullo, tradotte (Napoli, Pierro, 1889). Il Prometeo di Schelley, traduzione. Queste opere che, a' poveri d'ingegno, paion troppe, perchè compiute in venti anni, sono ugualmente celebrate, e son chieste sempre con ammirazione. Ed esse, oltre a dar fama imperitura al Poeta, costituiscono la gloria di Italia, in questi tempi poverissima d'ingegni veramente poetici. Mario Rapisardi, confermiamo quanto scrive Filippo Zamboni (Di Antichità e Belle Arti, pag. 76, Firenze, Landi 1889) " è il poeta della fantasia e del cuore, anzi la prima fantasia tra' poeti viventi; e oltre a ciò mente universale. „ Egli, soggiunge lo stesso, " si sta quasi sempre là in quel-

l'estrema isola del foco, austeramente repubblicano, solitario, malato di malinconia. „

XXXIV. **Ragusa-Moleti** (Girolamo) nato in Palermo li 14 gennaro 1851. Tra i suoi scritti in prosa sono ricordati un romanzo, le MINIATURE E FILIGRANE, che si possono dire poesie in prosa, e il LIBRO DELLE MEMORIE E LE ACQUEFORTI (Milano, Treves, 1891). Delle opere poetiche dopo l'ETERNO ROMANZO e la FIORITURA NOVA, fu pubblicato in quest'anno, in Bologna, pei tipi di N. Zanichelli, un INTERMEZZO BARBARO, un tentativo tra noi della nuova metrica.

XXXV. **Cesareo** (G. A.) nato in Messina nel 1861, da giovinetto pubblicò poesie e prose nell'ILLUSTRAZIONE POPOLARE e nella RIVISTA EUROPEA, dando in seguito il DON JUAN, le OCCIDENTALI, le AVENTURE EROICHE E GALANTI, la versione di Petronio Arbitrio, e altro.

INDICE.

A Filippo Zamboni . . . . . Pag. V
Nota Preliminare . . . . . „ VII
Proemio . . . . . „ XXIII

Tommaso Gargallo.

Le lacrime di Lesbia . . . . . Pag. 1
Stanze . . . . . „ 3

Vincenzo Navarro

La Caccia della Civetta . . . . . „ 7
Il Bacio . . . . . „ 9

Lionardo Vigo.

Galatea . . . . . „ 11

Nicola Cirino.

Torquato Tasso . . . . . „ 17

Felice Bisazza.

A Byron. . . . . „ 24
Byron moribondo . . . . . „ 27
Il trionfo di Scipione . . . . . „ 32
Dante in Ravenna . . . . . „ 36

Pietro D'Alessandro.

Monte Auburno . . . . . „ 43

Giuseppe La Farina.

All'Italia. . . . . „ 53

Francesco Perez.

In morte di Ugo Foscolo . . . . . Pag. 56
A Giuseppina Turrisi-Colonna . . . „ 61
Mio figlio infermo. . . . . „ 62
Sul gruppo dei Canaris a Scio . . . „ 63

Michele Bertolami.

Alla Signora A. M. . . . . „ ivi
A Giovanni Pacini . . . . . „ 64

Carlo Papa.

I Siciliani e la caduta di Messina in settembre 1848 „ 65

Giuseppina Turrisi-Colonna

La Campana del 2 Novembre . . . „ 68
A S. A I. la Granduchessa Olga . . „ 69
L'Addio di Giorgio Byron all'Italia . . „ 70
A Francesco Perez . . . . . „ 73

Giuseppe De Spuches.

La Civiltà Siciliana . . . . . „ 74
Una Rimembranza . . . . . „ 76
Sulla Tomba di Virginia Menotti nei Pio di Savoja . . . . . „ 77
Per l'anniversario di Giovanni Meli . . „ 80

Lauretta Li Greci.

A Girolamo Ardizzone. . . . . „ 81
In morte di G. Turrisi-Colonna . . . „ 83

Riccardo Mitchell.

Il Cigno. . . . . „ 85
Alba e Tramonto . . . . . „ 86

Vincenzo Amore.

A Giuseppe Garibaldi . . . . . „ 89
Per l'ingresso del Re d'Italia in Roma . „ 91

Corrado Arezzo De Spuches.

L'Armonia . . . . . Pag. 94

Vincenzo Errante.

Primavera . . . . . „ 98
Està . . . . . „ ivi
Autunno. . . . . „ 99
Inverno . . . . . „ ivi

Emanuele Giaracà.

Le rovine di Siracusa . . . . . „ 100
Siracusa e Roma . . . . . „ 105
Un'ora bieca . . . . . „ 109

Mariannina Coffa-Caruso.

Psiche . . . . . „ 112
O Patria mia. . . . . „ 114
Amore . . . . . „ ivi
Ultimi versi . . . . . „ 115

Giuseppe Macherione.

Tu morirai fra breve . . . . . „ 118
Vorrei l'ala del zeffiro amico . . . . „ 119

Carmelo Pardi.

Il Buono Operaio . . . . . „ 120
Il Fabbro . . . . . „ 121

Mario Villareale.

L'Età dei Comuni. . . . . „ 123
Legnano. . . . . „ ivi
A Cesare Beccaria . . . . . „ 124
Desiderio di solitudine . . . . . „ 125
Il canto di una fanciulla . . . . . „ 126

Rosina Muzio-Salvo.

L'Addio di un Greco . . . . . Pag. 127

Serafino Amabile-Guastella.

Fantasia. . . . . „ 129
Amore astronomico . . . . . „ 131

Letteria Montoro.

Il Pensiero dell'Anima. . . . . „ 135
Un sospiro . . . . . „ 138

Ugo Antonio Amico.

Hebe . . . . . „ 139
Idillio . . . . . „ 141

Tommaso Cannizzaro.

A la Fama . . . . . „ 146
Alla Plebe . . . . . „ 149

Concettina Ramondetta-Fileti.

Le Nozze . . . . . „ 152
Una festa in costume . . . . . „ 154
Sopra un'incisione. . . . . „ 155

Francesco Denaro-Pandolfini.

La Villa Palmeri e le tre nuove Grazie . „ 157
Primavera . . . . . „ 162
Sul marmo d'una fanciulla morta il dì delle nozze . . . . . „ 164
Delirio . . . . . „ 165
Spera . . . . . „ 166

Gaetano Ardizzoni.

A le Stelle . . . . . „ 167
A Lei . . . . . „ 170

Eleodoro Lombardi.

La Battaglia di Calatafimi . . . . Pag. 174
Scienza e Lavoro . . . . . „ 180
Primavera e Pasqua . . . . . „ 184
La Serenata d'Italia . . . . . „ 186

Giuseppe Aurelio Costanzo.

Gli Eroi della Soffitta . . . . . „ 190
Marzo . . . . . „ 201
A Dafne Gargiolli Nazari . . . . . „ 207

Mario Rapisardi.

L'Avvenire . . . . . „ 212
Alle Lucciole. . . . . „ 216
Ottobre . . . . . „ 219
Invenzioni umane. . . . . „ 220
Ebe e Lucifero . . . . . „ 225
Ad Andrea Maffei nel mandargli un esemplare
del " Lucifero „ . . . . . „ 231
Sul Molo . . . . . „ 242
In Vigilia Nativitatis Domini . . . . „ 244
Incontro alla fonte . . . . . „ 247
Canto di Goliardi . . . . . „ 249
In Alto . . . . . „ 250
Scytarum Solitudines . . . . . „ 253
Per la mia Candidatura . . . . . „ 255

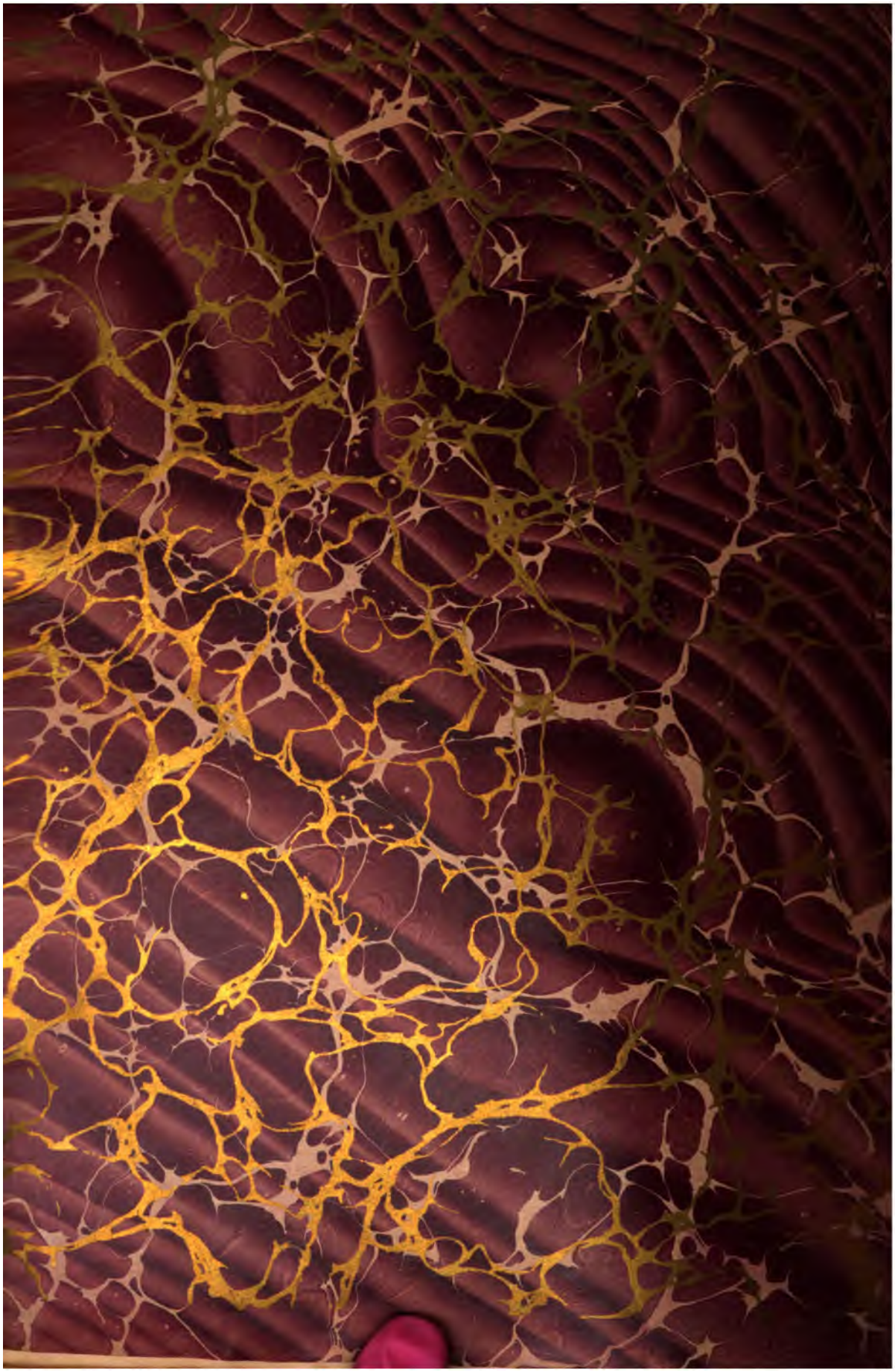
Girolamo Ragusa-Moleti.

Ritornando da Selinunte . . . . . „ 257

G. A. Cesareo.

Inno all'uomo . . . . . „ 261

Notizie degli scrittori . . . . . „ 265



Ital 6489.1.2
Poeti siciliani del secolo XIX;
Widener Library 005106103
3 2044 082 281 437